CASTORE E POLLVCE.

RIME

DI BALDASSARE BONIFACCIO,

E DI GIO. MARIA VANTI.

CON LE DICHIARATIONI di Gasparo Bonifaccio.

AL SERENISSIMO Prencipe d'Vrbino.

Con Licenza de' Superiori, & P[illegible]

IN VENETIA, MDCXVIII.

Appresso Francesco Prati.

CASTORE E POLLVCE.

RIME

DI BALDASSARE BONIFACCIO,

E DI GIO. MARIA VANTI.

CON LE DICHIARATIONI di *Gasparo Bonifaccio*.

AL SERENISSIMO Prencipe d'Vrbino.

Con Licenza de' Superiori, & Privilegio.

IN VENETIA, MDCXVIII.

Appresso Francesco Prati.

AL SERENISSIMO PRENCIPE D'VRBINO.

Miei Gemini, se dal vostro Serenissimo sole saranno illustrati, apriranno in Parnaso quella stagione, che non men' vtile, che amena più di frutti, che di fiori abonda. E quando nel Cielo della vostra protettione saranno collocati, hauendo la vera immortalità conseguita, potranno vicendeuolmente l'vno all'altro communicarla: Degni intanto di ottener dalla gran Rouere di Vrbino quella corona, che alla pietà di chi toglie l'amico alla morte, è solita di concedersi. Nè poteuano da' fulmini dell'inuidia starsi giamai sicuri, se io non li conduceua sotto l'ombra, dal Cielo riuerita della vostra augustissima Quercia. Sotto la quale anco me stesso ricouerando, bacio humilmente à V. A. le mani. Di Treuigi à 28. di Nouẽbre 1618.

Di V. A. Serenissima.

Humiliss. & deuotiss. seruitore
Vittore Rouero.

Atteſtor ego Fr. Io. Petrus Aſtorius ſacræ Theologiæ Magiſter ordinis Prædicatorum me, iuſſu Adm. R. P. Ioannis Dominici Vignutij Generalis Inquiſitoris Venet. accuratiſſime legiſſe & approbaſſe Poema Italicus cui titulus Caſtore & Polluce. Rime di Baldaſſare Bonifaccio e di Gio. Maria Vanti.

Datæ Venetijs in Conuentu Sanctorum Ioãnis & Pauli 15. Septembr. 1618.

Fr. Io. Dominicus Vignutius magiſter generalis Inquiſitor viſis dictis atteſtationibus eoſdem libros typis admiſit.

TAVOLA
DELLE RIME.

A

B

C

D

✠ 4 Filli.

Là

M

Morti

✠ 6 Quest'

Superbi

IL FINE.

PER LE RIME DI BALTASSARE BONIFACCIO.

Di Gio. Francesco Corniani.

Allide furo, e conosciute à pena
Le Rose, e non vscian dal lor confine
Di scabre spoglie, e di pungenti spine,
Per far vaga ghirlanda, ò piaggia amena.
Ma poi ch'à Citherea punser la vena,
E ch'intrecciate fur ne l'aureo crine,
Par ch'ogni fior più bello à lor s'inchine;
E la Regia d'Amor di Rose è piena.
Ma non fù da le Muse vnqua contesto
Vezzo, ò monil di Rose in Helicona,
Ou'ogni pianta fuor ch'il lauro, è vile.
Hor che son culte dal tuo dolce stile
Fà di Rose, e d'Allor leggiadro innesto
Febo, e di Rododafne hor s'incorona.

PER

PER LE RIME DI GIO. MARIA VANTI.

Di Gio. Francesco Corniani.

S'Aprì l'ingorda sua gola vorace,
Se sbranò dispietato i figli suoi,
Se apparecchiolli, (horribil esca) poi
A se stesso in viuanda il tempo edace.
Hor pur haurassi da quell'empio pace,
Ne fia che i parti suoi più fiero ingoi,
Ne stratio miserabile di noi
L'auido faccia con la man rapace.
Tua mercè Vanti, che virtù immortale
Porgi à vna Pietra col tuo dolce stile,
In cui rodendo il tempo i denti hà franto.
E già si vede il sen molle di pianto,
Priuo di falce, spennacchiato l'ale
Starsene à pie della tua Pietra humile.

A' LETTORI.

Vesto Libro, benigni Lettori, è scritto alla discretione di cuor gentile, quale stimo albergare nel generoso petto di ciascuno di voi, che non giudicherà disdiceuole ad animo religioso ricrearsi talhora cō gli studi piaceuoli delle più mansuete Muse, e sottrarsi per breue spacio di tempo alle più graui speculationi: essendo l'intelletto humano molto simile all'arco, il quale non mai rallentato si snerua. Nondimeno se alcuno di voi riceuesse per auentura qualche ammiratione, per non dir offesa, che huomini dedicati a' diuini seruigi habbiano vergate le carte di vani amori, douerà da non poche ragioni esser persuaso à non recar loro ad errore quello, che in altri per virtù s'ammira, ouero ad escusare almeno quell'errore, che non è stato in huomini di più alto affare nè ripreso, nè stimato degno di emenda. Il Petrarca, il Casa, e'l Bembo, tre chiarissimi lumi della nostra lingua furono gran Prelati della santa Chiesa, e scrissero nondimeno in questo volgare Idioma quelle amorose rime, che hoggidì sono regola, e norma à tutti coloro, che prendono ad abbellire, & ad arricchire la Italiana fauella. Questi, & molti altri huomini di

chie-

chierica, non pur secolare, come sono gli autori di questi versi, ma regolare ancora, hanno da per se stessi publicati alle stampe i loro amori: Oue all'incontro il Bonifaccio, & il Vanti non solamente non sono partecipi di questa impressione, ma ne pur consapeuoli, come quelli, che hauendo queste compositioni per vn vile rifiuto de' loro ingegni, non ne tennero mai nè registro, nè conto. Non già perche stimassero che la materia fosse disconueneuole alla loro professione, ma per non porgere alcuna occasione a' susurri de' mormoratori, i quali forse per quella inclinatione, che hanno ad interpretare le cose nel peggior sentimento, stimeranno, che secondo la lettera intender si debba quello, che in se non ha senso alcuno, che vero sia, nè che alla mente degli autori si conformi, se non quel solo, che dall'allegoria può riceuere. E s'egli è vero quel che disse il Petrarca *Che'n giouine il fallire è men vergogna:* se questo pur fosse fallo, non hauerebbono gran fatto à vergognarsene gli autori, i quali se hora sono à pena entrati nella giouentù, quando si lasciarono cader dalla penna questi componimenti, erano à pena vsciti della fanciullezza. Viuete lieti.

ALLE-

ALLEGORIA DEL POEMA.

On haueuamo ancora fornito il terzo lustro de l'età nostra, quādo incerti, e dubbiosi per la varietà dell'humana vita vagādo, in gran tempesta di molte irresolute risolutioni ondeggiauamo. Ci apparue allhora vn vecchio di venerabile aspetto, il quale con dolce maniera di fauellare, quasi con vna catena d'oro i cuori nostri à se per l'orecchie trahendo, tra le molte cose, che si compiacque d'insegnarci, vna fù; che non douessimo per la via publica caminare. Il che se bene allhora ci parue strano; poco dopo quanto fosse salutifero questo consiglio per proua intendessimo. Et essendo in tanto venuta l'hora del pranso, vedendo egli mensa ingombrata di carni, tutto tra se stesso inhorridito, non volendo cō tal cibo contaminarsi con l'oua, e co' frutti la sua modesta fame sobriamente satollò. Leuate le tauole, hauendogli noi cōmunicata quella perplessità di animo, nella quale ci trouauamo, egli terminò la lunghezza del nostro variato discorso con la breuità di quelle parole.

Mens

Mens, ratio, sensus diuino munere nobis
Inditur: esse Deus, vir, fera quisq; potest.
Si sensum ratio sequitur sit bellua: menti
Si paret, Diua est: si sibi restat homo.

E sparue incontanente dagli occhi nostri, lasciandoci pieni di merauiglia, e di allegrezza. Percioche a' precetti, ch'egli dati ci hauea; & all'astenersi dalle carni, rimanemmo sicuri ch'egli era il gran Padre de' filosofi, il diuin maestro di Numa, il taciturno introduttore del silentio, quel Pitagora in somma, che più persuase con l'autorità, che qualunque altro con la ragione. Disposti dunque di voler seguir quella vita, che rende l'huomo più simile à Dio, la quale consiste nella contemplatione, ci disponessimo à far prima la purga dell'anime, in quella maniera, che la fanno i medici del corpo, accioche leuati gli humori peccanti, e ridotti in equilibrio gli eccessiui, sterpando i vitij, e temperando gli affetti, che sono perturbationi, e tempeste della anima, vi si introducesse, con l'habito della virtù, perfetta, e dureuole sanità. Risoluti di non volere, che la ragione in noi, trasformandosi in bestia, sottogiacesse al senso: ne meno che restando ne' puri termini della natura sua, ella di se medesima hauesse assoluto il gouerno: ma che facendosi quasi diuina, alla mente, & all'intelletto rendesse la

douuta

douuta obedienza; come pure quel pruden tiſſimo vecchio inſegnato ci hauea.
Per tanto datici a' ſeruigi Petr.

Di quella potentiſſima Regina,
Che la parte diuina
Tien di noſtra natura, e'n cima ſiede:
Lui com'oro che nel foco affina.

Foſſimo dall'imperfetto degli appetiti otti mamente purgati con vna ſoaue ſi, ma valoroſa medicina di Roſe, colte negli ameni Roſai d'Helicona da quella celeſte Sirena, che ſul lido di Lesbo dolcemente cantando tranquillaua l'Egeo quando più crucciofo fremea. Con queſto precioſo medicamento di Roſe haueua gia molt'anni il filoſofo di Madaura euacuato quell'aſinina ſembiãza, e ſtupidità, che dagli incanti della maga Fotide era ſtata in lui doppiamente introdotta. Dopo queſta purga fatti ſani, e robuſti, con la ſcorta della medeſima Regina ci incaminammo al paradiſo della Virtù. Nè molto ancora ci eramo caminando auanzati che la via ſi diuiſe in due ſentieri, l'vno de' quali era diritto, e piano, l'altro mal'ageuole, & intricato. La Regina, che ci ſcorgea poſe il piè ſicura nel calle più difficile, e tortuoſo. Allhora noi ſpauentati, Madama, diceſſimo, oue ci guidate? coteſta è ſtrada aſſai diſageuole: Gnaffè, diſs'ella, diſageuole aſſai: ma ſapiate che queſto è il famoſo biuio di

uio di Hercole; e la misteriosa lettera del nostro Pitagora. Il destro corno per cui vi guido conduce l'huomo, per la via della Fatica alla Virtù, che vuol dire all'humana beatitudine: il sinistro vi condurebbe, per la via del piacere al vitio, che vuol dire alla humana infelicità. Vdito ricordarci il nome del maestro, e rammemorãdo il precetto, che dato ci hauea, del non andare per istrada, che publica fosse, lasciato à man mãca il trito, e battuto sentiero del piacere, ci inuiammo per quello della fatica, oue à pena alcun'orma di pianta humana appariua, e fattisi innanzi per buona pezza di camino, non senza sudore, e stanchezza, arriuãmo à piè d'vn erto, e scoscelo monte, ch'era tutto di viua Pietra, anzi era tutto vna Pietra, la quale se bene lubrica, e dura stancaua i passi, ricreaua nõdimeno gli occhi con la sua vaghezza, e splendore: percioche se ben da principio come cote aguzzandoci l'ingegno, e come paragone prouãdo la nostra sofferenza, alquanto ci affligea, finalmente poi più che diamante, e piropo pretiosa ci rese assai più ricchi, e douitiosi de' Pichi, i quali si dice, che habitino i mõti d'oro. Nel saldo, e nell'alto di questa Pietra era la magione veramente regale della Virtù, la quale essẽdo immutabile, e ferma non si scotea per terremoto di trauagli, nè crollaua per

vento

vento di persecutioni, nè vacillana per tuono di minaccie; si che di lei ci accorgemmo ragioneuolmẽte essere stato detto. [Horat.] *Si fractus illabatur orbis, Impauidam ferient ruinæ.* E considerando attentamente il sito, e la postura di quel monte, poco meno che inacessibile, tale à punto lo trouassimo, quale [*Hesiod.*] il Pastor d'Ascra, quello, che mãgiando le amare foglie del lauro diuenne si saggio, col penello della sua penna immortale ce lo haueua depinto, e rappresentato.

RAGIONE DEL *titolo del Poema.*

POsciache con benigne accogliẽze da quella gran Donna fummo introdotti nelle più secrete stãze di quel marauigliuso edificio: Quà diss'ella, quei mortali, che anziano sono tra gli Heroi riceuuti, & annouerati tra' Semidei, douendo esser fatti partecipi dell'eternità. Voi dunque, valorosi giouani, che dall'incomparabile maestro Pitagora instrutti, dalla meme Regina dell'anima guidati, e dal cibo delle Rose pierie fortificati, sete alla Pietra della Virtù peruenuti, per lo innanzi vn Castore, e l'altro Polluce, anzi pure ambedue Castore, e Polluce, e con

e con nome indifferente Dioſcori ſarete da me cognominati: e non ſenza ragione di conuenienza.

Caſtore, e Polluce furono Gemelli, ſimile di volto, e di fortuna: e voi ſimili di età, di ſtudi, e d'inclinatione. Quelli ſommamente ſi amarono. Voi con fraterna beneuolenza vicendeuolmente vi amate. Quelli godono la immortalità dall'vno all'altro communicata. Voi la fama, e la gloria, che dagli ſcritti ſi acquiſtà, tra di voi reciprocamente cõpartirete. Quelli ſono proſperi a nauiganti, quando appariſcono inſieme ambedue cõgiunti. Voi con egual felicità ne' voſtri libri apparirete congiunti: accioche come è indiuiſo l'amore, coſi ſia indiuiſa la gloria; e come ſono tra voi gli animi vniti, coſi parimente reſtino vniti i parti dell'animo. Quelli appaiono in mare, e tal volta à piedi, e ſpeſſo à cauallo vedere ſi laſciano: voi nella terra riſtretta del verſo, e nell'ampio mare della proſa, con lo ſtile hor pedeſtre, e lento, hor equeſtre, e cõcitato anderete ſpaciando. Al ſuono di queſte lodi, ſe ben'i giouinetti cuori parea che alquanto ne gioiſſero, diuenimmo ambedue del colore, che ſuol depingere là vergogna nelle modeſte fronti: e riculando quel titolo, ond'ella aſſai ſopra il merito ci honoraua, dicemmo: Non conuien, Madama, che gli huomicci-

tioli prendano i titoli degli Iddij. Non sare ste, soggionse ella, arriuati ancora alla Virtù, quando non vi foste dilungati dall'arroganza, e dall'ambitione. Piacemi dunque il vederui rifiutare l'honore offertoui, ou'è chi s'vsurpi il vietato. Ma non per tanto mi rimarrò di appellarui col nome, che v'ho nouellamente imposto: che se Pericle per la sua celeste eloquenza fù chiamato Olimpio, e Platone Diuino: e ne' vostri tempi il Valeriano Pierio, & vn Raffaello Cillenio; con più modesto nome potrete ancor voi CASTORE, e POLLVCE essere nominati.

DELLE

DELLE RIME DI BALDASSARE BONIFACCIO

LIBRO PRIMO.

I.

I quella memorabile vittoria
Che contra me la mia Regina ottenne;
Quando libero cor seruo diuenne,
Mi cõmanda ch'io scriua Amor l'historia.
Ma s'io pur prendo ad eternar la gloria
De la nemica mia, lo stil m'impenne
Lo stesso Amore; ò le lor proprie penne
Temprin per me la Fama e la Memoria.
Strano d'Amor cronista i mesti annali
Scriuo de le mie stragi; onde sian poi
A la futura età noti i miei mali.
Narra i tuoi fatti, ò de' Romani Heroi
Gran Giulio, chiaro Sol: non sono eguali
A le perdite mie gli acquisti tuoi.

 De l'Im-

I I.

De l'Impero amoroso, alta Regina,
S'hai pur, com'il sembiante, il cor gentile,
Tributo gradirai di seruo humile,
Che sol s'innalza, quanto à te s'inchina.
Hor tu, mentr'io la tua beltà diuina
In queste carte adoro, il ferro vile
Del mio negletto e ruginoso stile
Con l'oro del tuo crin fregia ed affina.
Volle al tuo Regno Amor soggetto farmi,
E quelle, ond'io di libertà fui priuo,
Chiare luci e serene hebbe per armi.
Chi di me trionfar non prese à schiuo,
Sdegnar non dee se ne' miei rozzi carmi
I suoi trionfi e le tue glorie io scriuo.

I I I.

Senza ministri riuerito regno,
E senz'arme sicuro è tua bellezza;
E ne la maestà di tanta altezza
Non è tra noi chi di seder sia degno.
Tu sforzi imperiosa con lo sdegno,
E lusinghiera altrui con la dolcezza
Alletti, à riportar le palme auezza
D'ogni feroce e mansueto ingegno.
O Regina de l'alme; à te soggetto
Fia sempre il mio voler; siati il mio core
Picciolo trono, e picciol regia il petto.
Regno non hò, ch'io dia; nè tal valore
Dee da termine alcuno esser ristretto,
Ma regnerai douunque regna Amore.

Vassene

IIII.

Vassene al bagno di Candaule, e vede
De la bella Regina il corpo ignudo
L'auenturoso Gige, e de la fede,
Mentre Amore il bersaglia, oppon lo scudo.
Vinta al fin la ragion soggiace e cede
A l'appetito; ei disleale e crudo
Tradisce e suena il suo Signor; succede
Al donno il seruo, ed al consorte il drudo.
Tu sei possente e nobile Regina,
Tuo fido sposo è l'incorrotto honore,
Regno dotale è tua beltà diuina.
Sia camerier, ma non secreto, Amore;
Che, se troppo à l'interno ei s'auicina,
Strozzando il Rè, ne diuerrà Signore.

V.

Gran Regno è tua beltà: dardi e fiammelle,
Onde minacci altrui dolce ruina
Han gli occhi; e son thesoro oue s'affina
Il piropo e'l rubbin le labbra belle.
Erario gli aurei crini; le mammelle
Eburnee torri; il petto adamantina
Rocca, oue siede l'Honestà Regina
C'hà le Gratie ministre, e l'Hore ancelle.
Deh pria che'l tempo vsurpator diuenga
Del Regno, onde cotanto hor ti compiaci,
Dammi che per breu'hora io mi ci appressi.
Ma forse vuoi che à viua forza ottenga
Si bell'arce; e sian machine gli amplessi
Per espugnarla, e sian bombarde i baci.

V I.

Donna; quel grande e sour'humano ingegno,
A' cui del sommo Sol risulse vn raggio:
Quella minera d'oro, ond'io ritraggio
Quant'haurò mai di pellegrino e degno.
Quel fonte d'eloquenza, ond'hebbi il saggio
De l'acque pure in cui mia sete io spegno:
Disse ch'à l'hor forà beato vn Regno, (gio.
Quãdo à sua voglia il gouernasse huõ sag-
A' me, che vò, per gran maestro, altero,
A' me, che son discepolo d'Amore,
Libero cedi del tuo cor l'impero.
Gentil beffarda, il non errante errore
Non ischernir; sciocco è l'amante, è vero,
Ma saggia è la pazzia, sacro il furore.

V I I.

Perche tu sia de la beltà Regina,
Non mi stimar di possederti indegno:
Ben sai ch'à me del sacrosanto Regno
Di lealtà, lo scettro Amor destina.
Non può seccar del tuo rigor la brina
Le mie verdi speranze; e del tuo sdegno
La fiamma, se col pianto io non la spegno,
L'oro de la mia fè purga ed affina.
L'ira tua non m'offende; il tuo rigore
Non mi spauenta; segui pur tuo stile;
Ne' tuoi diffetti io diuerrò migliore.
Forma il gelo tal'hor di sacco vile
Chiaro elettro: e tal'hor cangia l'ardore
In bel diamante anch'ei Zaffiro humile.

Vissi,

V I I I.

Vissi, se vita è nel morir, soggetto
Fin'hor, Regina, à mille empie tiranne;
Nè tante ad Atteon rabide zanne
Di veltri, quante à me sbranaro il petto.
Hor, ch'ogni lume è nel tuo Sòl ristretto,
Nõ sia ch'altro splendor mia vista ingãne;
Ne sia ch'altroue à ricercar m'affanne
Il bel, che tutto io veggio in vn soggetto.
Sian vari altrui gli amori: à me non piace
Che con più d'vn legame Amor m'annode,
Nè che m'infiammi il cor più d'vna face.
Bel gouerno d'Amor, quando soggiace
Ad vn volere vn'alma; à l'hor si gode
In dolce libertà tranquilla pace.

I X.

Qui dentro ti chiudiam; pria che tu ponga
Le piante fuor del cerchio à te prescritto,
Vogliam (disse Popilio) che l'Egitto,
O' buon' Antiocho, in pace si riponga.
Non s'indugi; ogni fasto hor hor deponga
L'animo tuo superbo anzi, che inuitto.
Da sì rigido impero il Rè traffitto,
Cediam, disse; di noi Roma disponga.
Nel cerchio di due ciglia Amor m'hà stretto,
Nè vuol ch'io n'esca gia, se non t'inchino,
O' gran Regina, e mi ti fò soggetto.
Io cedo; sacra legge, anzi diuino
Oracolo, anzi fiami ogni tuo detto
Celeste influsso, anzi fatal destino.

X.

Giace (ed Amor nol vieta) egra colei
Che può render soaue anco la morte,
E ne gli occhi languenti, e ne le smorte
Guancie Cloto superba erge i trofei.
O Dee de la bellezza amiche, ò Dei
De la bellezza amanti, à me raccorte
La Parca il filo; à me sia dato in sorte
Che per lei viuo, di morir per lei.
Quest'occhi il pianto, e questo cor la noia
Habbiano pure: e'n quelle luci sante
Alberghi, e'n quel bel sen dolcezza e gioia.
Se per l'amato suo morì costante
Regina gia; ben'è ragion c'hor moia
Per la Regina sua fedele amante.

X I.

Fosti vn tempo Regina, hor sei Tiranna,
Ed hai cangiato il mansueto in fiero
Sguardo, il sembiante affabile in seuero,
In onte i vezzi, ed in venen la manna.
Nè desio di gioir gli occhi m'appanna
Co' suoi prestigi, ond'io non scerna il vero,
Ch'è tropp'acerbo e violento impero
Quello ch'à piāger sempre altrui condāna.
Nè de la libertà queste catene,
Nè questa tirannia del buon gouerno,
Nè men de' premi io bramo queste pene.
Infernale è il mio duolo, essendo eterno,
Ma pur la speme il tempra, vnico bene
Tra que' martir, c'hà l'amoroso Inferno.

X I I.

Occhi, sola d'Amor potenza ed'armi,
Ond'ei mille traffisse alme rubelle,
Il cui splendor che vince anco le stelle,
Può di talpa ch'io sono, aquila farmi.
Se, nè bronzi Miron, nè Fidia marmi,
Nè degni hebbe di voi colori Apelle,
Io pur vorrei vostre sembianze belle
Rittrar in carte: Hor chi mi detta i carmi?
Inuoco Amor, ch'i suoi cent'occhi ad Argo
Inuolò, per mirarui: Ei mi ripiglia,
E riprende l'ardir, condanna il fasto.
Troppo de' lor gran merti il campo è largo;
E troppo il mar de' lor gran pregi è vasto;
Essaltigli silentio, e merauiglia.

X I I I.

Occhi, e celar non posso à voi mia frode,
I più be' raggi al vostro Sole io furo,
Cõ cui bramo illustrar mio'ngegno òscuro.
Ma non n'haurò nè guiderdon, nè lode.
Che fia, s'egli auien mai ch'Amor m'annode.
Gia che mia libertà perder non curo?
Che fia s'empio rigor mi lega al duro
Sasso, e se fiero orgoglio il cor mi rode?
Ma, se Prometeo fui, giust'è ch'io porti
Di Prometeo la pena, e col diletto
C'hebbi nel furto, il mio dolor conforti.
Sano sarà ne le sue piaghe il petto,
E sarà viuo il cor ne le sue morti,
Pur ch'io possa mirar l'amato obietto.

X I I I I.

Sommo ben de gli amanti, ouè ò s'intende
Il sommo ben de l'anime, ò s'ammira,
Begli occhi, il vostro Sol per che non gira
Ver me? Pur sempre il bẽ s'allarga e stẽde,
Per noi la madre terra i frutti rende;
Per noi rifresca l'acqua, e l'aria spira,
Per noi riscalda il foco, e'l Ciel s'aggira,
Per noi, non per se stesso, il Sol risplende.
Amor v'hà dato vna ricchezza immensa,
E senza impouerir, bearne tutto
D'Amor potreste il Regno, ò luci auare.
Poi che sete di gioia vn'ampio mare,
Imparate dal mar; l'acque ei dispensa
A' tutti i fiumi, ed ei non resta asciutto.

X V.

Chi non sà certo, ma pur l'ode, e'l crede
Che passi il guardo nel veduto obietto,
S'innamori, e certezza haurà sua fede,
E sia pago il suo cupido intelletto.
Nõ entra idea ne gli occhi à l'hor c'huõ vede,
Ma raggio esce da lor: Vedine effetto
Filli; acuta saetta il cor mi fiede
Se mi guardi, e gran foco arde il mio petto.
Sento, quandunque in me giri i begli occhi,
Che fin nel cor del cor, là doue alberga
L'alma, palpabilmente il cor mi tocchi.
Sallo ogni cor, per cui d'Amor s'incocchi
L'arco, ed ĩ cui d'Amor lo stral s'immerga,
Nol credon gli altri, e questi sõ gli sciocchi.

Vi diè

X V I.

Vi diè Venere bella i raggi suoi
Quando dal terzo Ciel quà giù scendeste
Begli occhi; e non fu pria, nè sarà poi
Tutto in terra ridotto il ben celeste.
Beati io vi direi se come noi,
Così voi stesso ancor mirar poteste;
Volesse il Ciel che, com' il Cielo in voi
Vedo, così l'inferno in me vedeste.
Se mancassero mai fiamme ad Auerno,
Sento per voi cosi gran fiamma al core,
Ch'esser potrei l'Inferno de l'Inferno.
Amor, che'n voi s'annida, à tanto ardore
Non arde i vanni? Al nostro Sol e eterno
Qual fenice, arde e si rinoua Amore.

X V I I.

Donna, spesso mi guardi, e non se' vaga
Di vagheggiarmi, il veggio, e non t'alletta
Mia beltà, qual si sia; mà ti diletta
Crescer mio foco, e rinfrescar mia piaga.
Hor, ch'auien poi? con lo tuo stral t'impiaga,
E'n te ritorce Amor la tua saetta;
E di questa mirabile vendetta,
Ch'è senza rischi e sangue, il cor s'appaga,
Come tornando ripercosso in dietro,
Se stesso accende il Sol, s'auien ch'ei tocchi,
O' limpida fontana, ò terso vetro:
Così ne gli occhi mei, donna, riflessi
Gli amorosetti rai de' tuoi begli occhi,
Tornando al proprio Sole, ardon se stessi.

XVIII.

Occhi, fonti di gioia, Amor non hebbe
Mai di più duro cor più nobil palma,
Che quando sitibonda in voi quest'alma
Nettare amaro, e dolce tosco bebbe.
Nè scemaro mie forze à l'hor che crebbe
De gli amorosi guai tanto la salma;
Nè, per c'hauessi il mar solcato in calma,
L'amorosa tempesta vnqua mi increbbe,
Sotto vn terreno Ciel diuenni Atlante,
Tisi in vn dolce mar: fui spesso in forse
Di vita, quinci oppresso, e quindi errante,
Soaue alleggiamento Amor mi porse,
Prospero vento mi sospinse inante,
Mi fù porto il bel sen, voi foste l'Orse.

XIX.

Gia c'hai voluto Amor ch'à me pur tocchi
I be' lumi lodar, non mi vien manco
L'alta materia mai, ne mai mi stanco,
Ma tu soffri, e tu scusa i miei trabbocchi.
Parmi che tutte Amor, quando i begli occhi
Volgon soauemente il nero e'l bianco
Hor verso il destro lato, hor verso il manco,
Le faci auenti, e le saette scocchi.
Ma godo d'esser esca al dolce foco,
Segno al dolce arco: è medicina il dardo,
Refrigerio l'ardor, la morte è gioco.
Occhi, per voi mirar languisco & ardo,
Ma spender l'alma per comprarui è poco,
Che val mille mie vite vn vostro sguardo.

X X.

Da l'intimo de l'alma io mando fuore
Pianti e sospiri, à l'hor ch'in me si volue
Il foco, e'l Sol, che'n cenere, ed in polue
Hanno ridotto homai l'arso mio core;
E come, quando il tepido calore
Del Tauro infiora i prati, il Sol dissolue
Le condensate neui, e ne risolue
Al fin parte in liquor, parte in vapore:
E com'il foco, quand'in legno verde
Entra, di quell'humor parte in ispuma
Dilegua, e parte in fumo ne disperde:
Così quel Sol che sempre in me fà bruma,
Ne l'arida mia speme vnqua rinuerde,
In pianti ed in sospiri mi consuma.

X X I.

Amorose mie faci, il cui splendore
E' viuo raggio de l'interna luce;
Che si come per vetro il Sol traluce,
Per voi de l'alma il Sole appar di fuore.
Io pur nel fosco e tenebroso horrore,
Che spesso nel mio cor Fortuna induce,
Il vostro dolce lume hebbi per duce,
Che mi scorse pietoso al Ciel d'Amore:
E ben sereno il viddi, e ben fui degno
In lui bearmi: Hor è cangiato: ahi quanto,
E veggio in lui quel che veder non soglio.
V'è nebbia di dolor, pioggia di pianto,
Grandine di furor, tuono d'orgoglio,
Folgore d'ira, e fulmine di sdegno.

X X I I.

Occhi, e vi giuro per il vostro Nume,
Più sacrosanto à me, che Stige à Gioue,
S'io stò lunge da voi, sempre mi proue
Da quest'occhi dolenti vn doppio fiume.
Ne basta gia ch'io corra; huopo è ch'impiume
Qual Perseo i piedi, e di volar mi proue;
Morrò, nè fia soccorso altro ch'io troue;
S'io non veggio, e ben tosto, il vostro lume.
Vengo mie fati, à voi: ma quell'ardore
Che voi rende sì belli, à poco à poco
Mi và struggendo, e me n'aueggio, il core.
E pur lunge da voi non trouo loco,
D'huom m'hà fatto pirāsta il mago Amo-
E viuer non poss'io se non nel foco. (re,

X X I I I.

Dorme sacra donzella, e non s'accorge
Che si rafredda il focolar di Vesta:
Da l'inquieto sono al fin si desta,
E mira il foco, e spento, ohime, lo scorge.
Mentr'ella china le ginocchia, e porge
Calde preghiere al Ciel pallida e mesta,
Ecco pietoso à lei soccorso appresta
La Dea, viua la fiamma ecco risorge.
Begli occhi, altar di Vesta era il mio core,
Ou'il bel foco ardea, cui non accende,
Se non in casto cor, pudico Amore.
Zelo d'honor l'estinse; hor lo raccende,
Begli occhi, il vostro Sole; e quest'ardore
Eterno fia, per che dal Ciel discende.

XXIIII.

Filli, poi che d'Amor m'hà punto l'angue,
Fuggitiuo lo spirto erra disperso
Per le gelide membra, e'l cor sommerso
In vn mar d'agonia spasima, e langue.
Da le vene de gli occhi il viuo sangue,
Per merauiglia in lagrime conuerso,
Sempre mi stilla; e tanto, ohimè, nè verso,
Ch'io son gia fatto poco men ch'essangue.
Volgi in me, ch'io ti prego, anzi t'adoro,
Amoroso caradrio, il doce sguardo;
Se vedi, io viuo; e se non miri, io moro,
Occhi, voi mi feriste; ma, se tardo
Non fosse l'altro colpo al mio ristoro,
Sarebbe hasta d'Achille il vostro dardo.

XXV.

Quant'hauria fulminato in mille Flegre
Gioue, tant'in vn cor fulmina Amore:
Nel bianco de' begli occhi ardon le negre
Pupille; e da quest'armi è punto il core.
Occhi, da queste membra afflitte ed egre
Il mio languido spirto esce gia fuore,
Se non auien che la pietà rintegre
Tosto il filo, cui tronca empio rigore.
Io moro, e pur conuien ch'io mi conforti.
Amorose pupille, e medicina,
Per voi speri, anco morto, à le mie piaghe.
Voi gran mediche sete, anzi gran maghe,
Anzi gran Deità, poi che diuina
E la virtù che può dar vita a' morti.

XXVI.

Del palazzo d'Amor lucide e belle
Fenestre, oue tal'hor l'alma s'affaccia,
E par che del desio stenda le braccia,
E che, tacendo ancor, meco fauelle:
Benigne e salutifere mie stelle,
Ch'illuminate il Ciel di quella faccia,
Che sola nel mio cor può far bonaccia
Quando fremono in lui venti e procelle:
Tanto è di bello in voi, ch'altra non prezza
L'innamorato core, altro non ama,
Che la vostra ineffabile bellezza:
E vuol che de voi soli io parli; e brama
Quanta è stata per voi la mia dolcezza,
Che tanta sia per me la vostra fama.

XXVII.

Non fù giamai chi diuenisse amante,
Di nemico d'Amor, di me più tardi:
Hebbi vn core, oue Amor tutti i suoi dardi
Spuntò, de impenetrabile diamante.
Et, che sapea, che fur dal foco infrante
Tal'hor le rupi, m'auentò gli sguardi
Tuoi, che son viue fiamme; e disse, hor ardi
Freddo petto, hor vacilla alma costante.
Ardo, cor mio, ne sia che mai rattempre
L'ardor; son pietra ch'vna volta accesa,
Senza più raffreddarsi arde poi sempre.
Cortese merauiglia, altera impresa,
Medusa riguardata impetra i viui,
Tu, mirando, cor mio, le pietre auiui.

XXVIII.

O bella fronte, ò luminoso polo,
In cui s'aggiran l'Orse, ond'io gouerno
Mia fragil naue; in te pur mi consolo,
Se ben'il mar così turbato io scerno.
Che può dar calma à la tempesta vn solo
Sguardo cortese, e primauera al verno,
E lume à l'ombra, ed allegrezza al duolo,
E'n paradiso trasformar l'inferno.
Io son Leandro in mar; tu bella fronte
Se'la torre di Sesto: hormai rauuiua
Le faci, ch'in mia scorta hebbi si pronte.
Sorga dal tuo bellissimo orizonte
Vn doppio Sole; e fin che non m'arriua
La sera del morir, mai non tramonte.

XXIX.

Occhi, libro d'Amore, in cui gli affetti
Tutti di Filli mia descritti io leggo:
Occhi, specchio d'Amore, v'tutti io veggo
Rappresentati al viuo i miei diffetti;
Se mai; per altro lume io v'ho negletti,
Chiari lumi del Ciel, perdon vi chieggo:
O, se qual pria sereni io vi riueggo,
Non fia gia ch'altro lume vnqua m'alletti.
Io scorgo in voi, dolcissime pupille,
Lei gelosa, e me perfido: lasciai
Nol nego il vostro mar, per l'altrui stille:
Fui losco, anzi fui cieco; abbandonai
La vostra fiamma, per l'altrui fauille,
Sciocco, ed il vostro Sol, per gli altrui rai.

O bocca

XXX.

*O bocca, del mio cor dolce homicida *
Per che sì scarsa hor ti restringi, e tacci?
Son mio cibo le voci, i risi, i baci,
Tu me gli nieghi, ond' il digiun m'uccida.
Ma doue à morte empio tacer mi sfida,
Occhi, indici del cor, non mai fallaci,
Nunci d'Amor, lingue d'Amor veraci,
Il vostro muto fauellar m'affida.
Sà mentir, può tacer la lingua astuta,
Ma'n voi scherzar due sẽplicetti io veggio,
Che non ponno tacer, mentir non sanno.
Cari idoletti miei, quanto vi deggio,
Che mi scoprite, hor che la lingua è muta,
Il celato pensier, l'occulto inganno.

XXXI.

Chi ne le stelle chiude il Sol? chi stringe
Il tutto ne la parte? A te, mio core,
E sciogliendol d'Edipo haurai l'honore,
Propon l'enimma Amor, nouella Sfinge.
Com' in tela angustissima depinge
L'vniuerso tal hor saggio pittore;
Così (risponde) ogni bellezza Amore
Vezzosette pupille, in voi restringe.
Par ch'in voi scherzi Amor, par ch'in voi brille
Venere, par ch'in voi sieda il cor mio
Tra' sommi Dei nel paradiso accolto.
*Son ne l'idee tutte le forme, in Dio *
Tutte l'idee; tutto è negli occhi il volto,
E tutti gli occhi son ne le pupille.

XXXI.

Occhi, porte del Ciel, per cui s'inuia
A bearsi il castissimo desio,
E può ben'anco auicinarsi a Dio,
Se però non s'arretra, e non trauia:
A' dolci sguardi homai l'usata via
Apra, portiero Amor cortese e pio:
Per voi di Filli il cor venga al cor mio,
E per voi vada à lei l'anima mia.
Felice entrata, e più felice vscita;
Spirto nel morto cor l'vna introduce,
L'altra à l'anima estinta apporta vita.
Così diuisa col fratel Polluce
Hà l'immortalità; così partita
Con la sorella Hiperion la luce.

XXXII.

S'auien ch'il vostro guardo in noi diffonda
La sua luce, ò chiarissime pupille,
A l'hor che più serene e più tranquille
Sete, e'l lume de l'alma in voi ridonda;
Parmi raggio veder, che tremi in onda;
Gemma, che splenda; face, che sfauille;
Ciel, che lampeggi; stella, che scintille;
Sol, cui lucida nube in parte asconda.
Ma splendor che v'agguagli il Sol non vide
Vnqua in se stesso; ed io scorro tropp'oltre
Con fragil naue, e gia sospiro il porto.
Queste colonne Amor, nouello Alcide
Erse in mar di beltà: più non s'inoltre
Chi non brama restar nel'onde absorto.

Hor

XXXIIII.

Hor; ch'al foco del Sol la terra bolle,
E latra il cane in Ciel, rugge il leone,
Di questa cocentissima stagione
Chi non tempra l'ardor, Filli, è ben folle.
Andiamci à riposar dietro à quel colle,
Che mentre con la fronte al Sol s'oppone,
Al soffio d'Aquilon le terga espone;
Quiui haurè l'aura fresca, e l'herba molle.
Questo bel colle è l'Helicon, tu sei
L'Euterpe, io'l pastor d'Asera, e guido il cho
Nobil greggia, de' dolci pensier miei. (ro,
Ma nè morder gia mai voglio altro alloro
Che i labri tuoi, nè cantar d'altri Dei,
Che de' begli occhi tuoi, che soli adoro.

XXXV.

Quand'entrai pria ne l'amorose scole
Eran le guancie mie terse e polite;
Hor di bionda lanugine vestite
L'hà de' begli occhi tuoi, Fillide, il Sole.
Così ne' prati il gran pianeta suole;
A l'hor che seco, à riueder fiorite
Le nostre piagghe, son de l'onde vscite
Le Vergilie; destar gigli, e viole.
Ma, se la faccia mia non è sì piana
E liscia, come fù poco mi cale;
Che molto è la vecchiezza ancor lontana.
Con questa piuma impenni Amor lo strale,
Ond'ei ti punga il cor; con questa lana
A le tue gote Amor formi vn guanciale.

Come

XXXVI.

Come quel sagacissimo Africano,
Che fù sempre più cauto assai, che forte,
E con insidiose anzi, che accorte
Maniere oppresse il popolo Romano;
Misurò con lo sguardo, e con la mano
Tentò di Roma, e fè tremar le porte,
Minacciando ruina, e strage, e morte;
Ma vinto cesse, ed oppugnolle in vano:
Così contra costei mia forza è lenta;
Che, s'al tuon de la voce ei non s'atterra,
Co' begli occhi al mio cor folgori auenta.
Indarno contra'l Ciel s'arma la terra,
E contra Gioue armato indarno tenta
Il superbo Tifeo prender la guerra.

XXXVII.

Filli, oscure la notte ombre diffonde;
Vienne; la via, nol nego, e lunga e torta,
Ma renderalla Amor facile e corta,
T'attendo al rio, che di cristallo hà l'onde.
Non temer d'esser vista; Amor t'asconde;
Non temer di smarirti; Amor t'è scorta:
Vieni, deh vieni, e co' begli occhi apporta
Giorno al mio cor, che non hà luce altronde.
Il Ciel mille e mill'occhi, oltra il costume,
Apre: spiar geloso i furti tuoi,
O vagghiar le tue bellezze ei vuole.
Ma sgombrerà del tuo bel viso il Sole
Ben tosto le sue stelle; e gli occhi suoi
Abbaglierà de' tuo' begli occhi il lume.

Erga di

XXXVIII.

Erga di viua pietra eccelso monte,
Magnanimo Roerro, il tuo gran Vanti;
E d'empio cor trahendo acque di pianti,
Cangi Niobe in Egeria, il sasso in fonte.
Se Pindo ei tien, chi fia ch'à lui sormonte?
E, s'Hippocrene ei bee, chi fia che canti,
Di lui più dolce? ei sol soura gli amanti,
Ei sol soura i poeti alzi la fronte.
Adopri in sua ragion lagrime e carmi,
E con quest'arti, tropp'a lui ben note,
Darà senso à le pietre, e spirto a' marmi.
Così Pigmalcon muti col pianto
Simulacri auiuar seppe; ed immote
Selci Anfion pote animar col canto.

XXXIX.

Fassi, ed ò quanto volentier l'ascolto,
Fauola pastoral: ninfe, e pastori,
Filli, sono le Veneri e gli Amori,
Che ti vanno scherzando intorno al volto.
Ma troppa è la frequenza, e troppo è folto
Lo stuol d'e' curiosi spettatori;
E questi son gli innamorati chori;
C'han tutto in sè d'Amor l'ardore accolto.
Sono, à rappresentarsi vtile e vago
Soggetto, i tuoi purissimi costumi;
Canto, il parlar che di dolcezza è pieno:
Ampio theatro la beltà; chorago
Il portamento; fronde i crini; lumi
Gli occhi; scena la fronte; orchestra il seno.

XL.

Langue il mio ben. Che fia, s'auien che rompa
Il sacro stame temeraria febre,
E chiuda, ohime, l'angeliche palpebre,
E l'immortal beltà morte corrompa?
Che fia, lasso, s'auien che s'interompa
Il placido trionfo, e s'inginebre
Il pacifico Lauro, ed in funebre
Lutto si cangi l'amorosa pompa?
Sarà, qual più non fù, publico il danno,
E perderà quant'hebbe mai la terra
Di gentil, di leggiadro, e di giocondo;
Le gratie tutte al suo morir morranno,
S'oscurerà ne' suoi begli occhi il mondo,
Andrà nel suo bel viso il Ciel sotterra.

XLI.

Di questa innocentissima colomba,
Che per girsene al Ciel dispiega hor l'ale,
Non fia creduta la bellezza eguale
A' la beltà, che nel mio stil rimbomba.
Ma quando, al suon de la celeste tromba
Desta, riuestirà la non più frale
Spoglia, ma però sua, ma però quale
Fù dianzi, per cambiar col Ciel la tōba:
Vedrà pur chi non crede a' versi miei,
Anzi vedrà pur seco il mondo tutto
Quell'immenso splendor ch'io vidi in lei:
Si poi dirà: se non hebb'occhio asciutto
Questi mai più, da che morì costei,
Hebbe giusta cagion di tanto lutto.

Quell'

XLII.

Quell'heroe la cui fama hoggi confina *
Col Ciel, si come terminò l'impero
Col Mar; sotto il cui piede il Trace altero
L'indomita ceruice hebbe già china:
Spiegaua il segno, à l'hor c'hauea vicina
L'hoste a' nemici, hor bianco, hor rosso, hor
Pria clemēte, poi giusto, al fin seuero, (nero,
Di perdon, di vendetta, e di ruina.
Te vidi in bianco nel vergine, e pia;
Ed in vermiglio poi sposa, e superba;
Ed in oscurso al fin vedoua, e ria.
Lume, e face sprezzai; foco mi serba
Amor: posi in non cal (somma follia)
E pace, e tregua; hor haurò guerra acerba.

XLIII.

Trà mille dolci fior, ch'Hibla, & Himetto
Produce, sol deliba auida l'ape
L'amaro thimio, e quel liquor ne rape,
Ond'ella forma poi nettare eletto.
Quest'opra di stupor ne l'intelletto
De la mia semplicetta ancor non cape,
E l'occulta cagione ancor non sape
Di questo à lei merauilgioso effetto.
Ami; e'nsieme supra come di da' faui
Di bocca, in suo baciar cortese auara;
Il zucchero e l'assenzo Amor ne caui.
Nel gran Liceo d'Amor; Filli, s'impara *
Quest'arte; essendo, com'han detto i saui,
Dolce amarezza Amor, dolcezza amara. *

Qual

XLIIII.

Qual'hor tutto d'intorno il Ciel si miri
In fosco vel d'oscura nube inuolto,
E s'oda il sibilar d'Austro che spiri,
Pioggia certo vedrem, non andrà molto.
Nube d'aspro dolor veggio in bel volto,
E vento odo soffiar d'alti sospiri;
Pioggia di pianto haurem: chi non è stolto
Da nembo sì vicin lunge il piè giri.
Da così bella pioggia è ver ch'io sento
Refrigerio soaue à l'ardor mio,
Ma de' begli occhi il folgore io pauento.
Di Ciel sereno il fulminar vidd'io
Rado, ò non mai: ma tra la pioggia e'l vẽto
La strada spesso ardente stral s'aprio.

XLV.

Giusta d'Amor vendetta: hor veggio il mio
Carcere incarcerato; e quell'ingrata,
Che gia m'auolse in lacci d'oro, ingrata
Di ferro chiusa, ad Amor paga il fio.
Soaue pena, prigionia beata,
Libera seruitù: deh potess'io
Trar qui mia vita: hor sì perder desio
Libertà, che pur dianzi hebbi sì grata.
Per maggior merauiglia hoggi s'allega
Di quella, onde stupiro in Cielo i Dei,
Che più bella Ciprigna hor quì si lega.
Tu ch'allacciata allacci, e mentre sei
Prigioniera imprigioni, homai dislega
I tuoi legami, ò teco stringi i miei.

Fù gran

X L V I.

Fù gran Regina che passar solea
Tra l'horror de le piogge i di sereni;
Che ne l'oscura luce de' baleni
Il sol sempre più chiaro à lei parea.
E mentre al suon de' tuoni ella vedea
Danzar le nubi in Cielo, i campi ameni
Di Venere irrigaua à l'hor che pieni
Lor di suo seme Amor bifolco hauea.
Ma tu crudele al tuon de' miei lamenti
Godi, à la pioggia del mio pianto eterno,
Al lampeggiar de le mie fiamme ardenti.
Tua primauera è l'horrido mio verno;
Son tuoi diletti gli aspri miei tormenti,
Tuo paradiso il mio penace inferno.

X L V I I.

Que' che copriste, auenturose e belle
Spoglie, animati e morbidetti auori,
Vibrano dardi, auentano fiammelle
Onde impiagano i petti, ardono i cori.
Arte, cui diè natura i primi honori,
Per formarui da Colco l'aurea pelle,
Per darui odor da gli Indi prati i fiori,
E per fregiarui hebbe dal Ciel le stelle.
Ma se colei che con la mano i guanti
Mi diè, co' guanti anco la man mi diede,
Primo son'io trà più felici amanti.
Porge la man per stabilirmi il piede,
Porge la man per asciugarmi i pianti,
Porge la man per obligar sua fede.

Filli,

XLVIII.

Filli, mi doni vn pomo: augurio buono
Apporti, e sgõbri il Ciel questo ch'annoia:
Se femina le porge infauste sono
Sempre le poma: ah non voler ch'io moia.
Per vn sol pomo d'or quanto n'ingoia,
L'occhiuto drago? Hebbe la morte in dono
Nel pomo d'Eua il mondo. Arse gia Troia
Per quel d'Errini. Hor prẽdi, io te'l ridono.
Non è cosa più bella in terra, ò'n cielo,
Tranne le guancie tue, di questo pomo:
Habbilo, bella tu trà le più belle.
Quel ch'à donna si dee non dare ad huomo;
O', se poma vuoi dar, donami quelle,
Che parte asconde, e parte mostra il velo.

XLIX.

Filli, ò quanto io mi pregio, ò quanto io godo,
Di questo c'hor mi vien nouello honore:
Hoggi m'hà fatto suo guerriero Amore
In tua diffesa: & odi à punto il modo.
Mi fù spada lo Stile onde ti lodo;
In vece de l'ardire hebbi l'ardore;
In guisa di monil mi cinse il core
Di fede eterna indissolubil nodo.
E, per farmi de' Grandi, il vello d'oro
Amor v'appese; e fù del biondo crine,
Ond'arricchir mi puoi, l'aureo thesoro.
Quand'ei mi diedi il giuramento in fine
Giurai per gli occhi tuoi, che soli adoro,
Che sono à gli occhi miei luci diuine.

L. X

Ati amante fui pria, poi pino, hor naue;
Nè forma altra volea l'arso mio core:
Se riposo il suo moto ancor non haue,
Refrigerio ne l'acque hà pur l'ardore.
Ma noui incendi, per ch'è legno, ei paue;
Ah nò; deh me più tosto il mar diuore;
Che se ben salmeria porto sì graue,
Mi fà però più duro peso Amore.
Da lo speco a' miei danni Eolo disserra
Armati Austro di pioggia, Euro di neue,
Ma fè meco più dura Amor la guerra.
Hor, com'à gli altri morti, à me non deue
Pregar leggera il peregrin la terra,
Ch'ogni terra m'è graue, ancor che lieue.

L I.

Seruo gia fui d'Amore, hor legno errante
Al vento in ampio mar le vele io spargo;
E più tosto che naue, augel volante
Per cielo d'acque ale di remi allargo.
Ma solco vn mar, che non hà sponda ò margo,
Ch'in questa forma son pur anco amante,
E com'io sia col vello d'oro vn' Argo,
Porto mai sempre il biondo crin dauante.
In darno il mar si turba, il ciel s'oscura;
Chi mai nõ vidde il mar d'Amore in cal-
Il furor di Nettuno vnqua non cura. (ma
Empio corsaro pur la ricca salma
Ch'io porto, inuoli: fù maggior sciagura
Per me, quando fè preda Amor de l'alma.

LIIII.

La man ch'è di beltà soura le prime
Merauiglie può far. Quinci natura
Col tempo il moto, il tempo ella misura
Col moto: e tace, e l'altrui voci esprime.
Alternando le voci, alza e deprime
La man se stessa: e'l cor, che'l cor mi fura,
Mentre hor s'intenerisce, ed hor s'indura,
Le mie frali speranze erge ed opprime.
Com'à mille può dar musiche lingue
Legge vna man, che regolando i moti
Le pause insieme à suo voler distingue:
Così tempra gli affetti, regge i voti,
E col suo ventilar l'impuro estingue:
Destando il casto ardor ne' suoi deuoti.

LIII.

Filli, quel soauissimo sospiro
Ch'amor dal fondo del tuo cor m'inuia,
E', se tu pur nol sai, l'anima mia,
E nel tuo sospirar, Filli, io respiro.
Così di quello spirto, ond'hoggi io spiro
Per te sempre cortese Amor mi sia,
Ch'io formerò dolcissima armonia
Respirando il sospir, Filli, ch'inspiro.
Bell'organo son'io, che ben temprato
Riceue l'aria di lontano, e poi
La rende in sono armonioso e grato.
Ma, se da presso, coniungendo noi
Le labra insieme, io riceuessi il fiato,
Canterei, nobil tromba, i pregi tuoi.

L I I I I.

Non conosci tu, Filli, vn vecchio astuto
Che di cane e di volpe hà ceffo e labbia,
E di volpe e di cane e fraude e rabbia,
Quel sì crespo, sì caluo, è sì barbuto?
Buon per noi che la rete egli non habbia
Del Dio di Lenno; hor che più ch'Argo oc-
I nostri dolci furti ha pur veduto, (chiuto
E per inuidia struggesi & arrabbia.
Così conserua il verme in seno ascoso
Pomo fracido e mezzo, ond'in vn punto
Ne l'interno de l'anima egli e roso.
Così dentro di se produce à punto
Arido legno il tarlo, ond'è corroso,
Vecchio panno la tarma, ond'è consunto.

L V.

Stassi nel fosco de gli horrori inuolto
Il Sol, che da le nubi vscir non vuole;
E da' lacci de l'vna à pena è sciolto,
Ch'ei permette che l'altra à noi l'inuole.
Ma di stagion sì rea poco nè molto
Vezzosetta mia Filli à me non duole;
Poi che, mentre vagheggio il tuo bel volto,
Al dispetto del sole io veggio il Sole.
Sol, che per freddo verno vnqua non gela;
Sol, che lascia mirarsi, e Sol, che tanto
Sol pregia il tuo splendor quanto nol cela.
Così de l'ira il tenebroso manto
Nol copra mai; che, se tal nube il vela
Scenderà nel mio sen pioggia di pianto.

Vibra

L V I.

Vibra il Ciel neui e brine in ver la terra,
E sembra ch'ei le sia nemico eterno;
E par ch'in sua stagion l'horrido verno
Voglia con lei perpetuar la guerra.
Ma quest'onte son vezzi, ond'ella afferra
Il buon seme del Cielo, e ne l'interno
De le viscere il chiude: e gia discerno
Che'l chiuso grembo al partorir differra.
Gia di smeraldo riuestir si vuole,
Gia miro gemmar piante e spuntar fiori,
Germogliar tronchi, e pullular viole.
Così dal ghiaccio tuo nouelli ardori
Produce in me de' tuoi begli occhi il Sole;
E da gli sdegni tuoi nouelli amori.

L V I I.

Vedi come festeggia il mondo amante,
E per letitia serenarsi il Cielo,
E per dolcezza liquefarsi il gelo
Mira, è di gioia lagrimar le piante.
Splende homai netto il Sol, c'hebbe dauante
L'horror del verno, e de le nubi il velo:
Quinci veste ogni tronco, orna ogni stelo,
E vuol che di smeraldo il suol s'ammante.
Tutte le lingue scioglie Amor: non odi
Mugghiar gli armenti, carolar gli augelli,
E fischiar'anco i serpi in dolci modi?
Se co' denti la lingua non mi suelli,
Io non posso tacer; forz'è ch'io lodi,
Filli, quel biondo crin, quegli occhi belli.

L V I I I.

Vedo ouunque io mi volga, e sbucciar rose
E spuntar calte, e pullular viole;
Che pria, qual serpi, ster sotterra ascose,
Hor'escon fuora, e si fan belle al Sole.
Cuna d'herbette à la nouella prole
Prouida madre in suo figliar dispose;
Ou'al moto de l'aure, à le carole
De' canori augelletti ella si pose.
Così dormano, Filli, al nostro canto
Del tuo bel volto i candidi vermigli
Fiori; e per te noi vegghieremo in tanto.
Ma tu, Filli, temendo i nostri artigli,
Stando sorda, com'aspe, al nostro incanto,
Guardi le rose, e custodisci i gigli.

L I X.

T'inuita à passeggiar quel praticello,
Onde col nobil piè quell'herbe infiori,
Filli, e t'alletta à ber questo ruscello,
Onde co'labri questi argenti indori.
Ma Flora indarno al piè leggiadro e snello
Tapeto sì gentil d'herbe e di fiori
Stende; cui puote Amor più ricco e bello
Pauimento spiegar d'alme e di cori.
Il dolce mormorar d'vn picciol rio
Tu prendi, Filli, à schiuo; sol t'è grato
Il torrente, anzi il mar del pianto mio.
Del tuo candido sen l'ameno prato
Irrigar con quest'acque, ò potess'io,
Che'n mezo'l pianto viuerei beato.

L X.

Tra tutte l'altre stelle vna ne mira
Indica pietra, e solamente in quella
S'affisa, che, se non per la più bella,
Al men per la più stabile s'ammira.
Ma se ferro s'oppon, sempre s'aggira
Per non fermar lo sguardo in altra stella:
Rimoui il ferro, e sì vedrai com'ella
Pur si riuolge à lei, ch'à se la tira.
Filli, io ti scelsi per la più costante,
Se non per la più bella: e d'empio core
Tu m'opponesti il ferro, anzi il diamante.
A l'hor, se ben'io tolsi à te l'amore,
Nol diedi ad altra; e mi ti serbo amante
Quand'ammollito haurai, Filli, il rigore.

L X I.

Dimmi, cara mia Filli, ond'è che siamo
Tra noi conformi in sì contrarie tempre?
T'induri e m'odi; s'io mi struggo e t'amo,
S'odio m'impetra, e tu d'amor ti stempre.
Deh questi nostri affetti Amor contempre
Sì che brami il tuo cor quello ch'io bramo,
E fugga il mio quel che tu fuggi; e sempre
Di concorde voler l'vn l'altro amiamo.
Se perfida sei tu, ned io fedele
Esser debbo: e se tu, com'io pur credo,
Ardi per me, non è douer ch'io giele.
Ma per la guerra c'han tra lor crudele
Han pace gli elementi; e nascer vedo
Dal mel l'assenzo, e da l'assenzo il mele.

L X I I.

Filli, chi può saper come in vil'herba
Produce vn nobil fior l'alma natura;
E come in suo giardino Amor matura
Il tuo gioir su la mia doglia acerba?
Iui la sempreuiua erge superba
La chioma, ed al soffiar d'Austro s'indu-
Quì la mia speme il tuo rigor nõ cura(ra:
Ed à stagion miglior verde si serba.
Iui biancheggia il giglio, e quì la fede,
Iui l'immarcessibile amaranto,
E quì sempre incorrotto Amor si vede.
Iui s'ode d'augel, quì d'huomo il canto,
Iui è di Flora, e quì d'Amor la sede,
Iui l'acqua del fonte, e quì del pianto.

L X I I I.

Filli, con occhio intento osserui e miri
De la maga natura alto stupore;
E chiedi com'il Sol tragga il vapore
Da la terra, ed alzato à se lo tiri.
Ma non cerchi la causa, e non t'ammiri
D'vn'altra merauiglia assai maggiore;
Com'il Sol de' begli occhi à me dal core
E caua, e tragge à se tanti sospiri.
Poi rareface il Sol le nubi, e rende
L'humor tolto à la terra: e non si troua
Per te la vera causa, ò non s'intende.
O' troppo saggia, à cui saper non gioua
Com'appresso il tuo Sol, quãdo più splende,
Mio nubiloso cor lagrime pioua.

L X I V.

Filli, pon mente, quella pietra amante,
Ch'eternamente al caro polo aspira,
Ch'vna stella hà per Sole, e per leuante
La tramontana, ed altro vnqua non mira;
Per occulta virtù rapisce e tira
Il ferro; al ferro impenna Amor le piante,
Ond'ei se'n corra à lei: ma se diamante
Gli s'oppon, ferma il passo, e'l piè ritira.
Impenetrabil ferro era il cor mio,
Nè per altra bellezza Amor già mai,
Che per la tua, lo rese ò molle, ò pio.
Non te n'insuperbir, Filli, ben sai
C'hauro per te di ferro il core anch'io,
Se per me di diamante vnqua l'haurai.

L X V.

Apportan nembi, turbini, procelle
L'Atlantidi, apparendo a' nauiganti:
Voi lagrime, sospir, doglie à gli amanti
Apportate, sparendo, anime belle.
O de l'Euganeo Ciel benigne stelle,
Se foste fisse, come sete erranti,
Da quel cor non trarreste acque di pianti,
Ou'accendeste già tante fiammelle.
Il mio petto, nou'Etna, arde e sfauilla,
A le cui fiãme, hor ch'io m'affligo e m'an-
Da l'vrne di quest'occhi il cor si stilla. (go,
Quinci non canto io più, lasso, ma piango.
Piango il fin de la mia dolce e tranquilla
Vita, e rompo la cetra, e'l plettro frango.

L X V I.

Trè di bellezza inegualmente eguali,
Che, qual Giano, in tre volti hãno vn sol viso,
Rendono chiara fede à noi mortali
Di quel bel, che fà bello il paradiso.
E mostrano in più stelle vn Sol diuiso
Gli occhi leggiadri, anzi gli acuti strali,
Ond'io rimango dolcemente vcciso
Con piaghe soauissime e vitali.
Vn Sol dal Sole amato hebbe Thessaglia; *
E questa pioggia amena in se risserra
Vn triplicato Sol, ch'il Sole abbaglia.
Quando in fiamma ciuile arse la guerra *
Tra Cesare è Pompeo, vidde Tarsaglia
Trè Soli in Cielo; hor io trè Soli in terra.

L X V I I.

Trè belli de l'età cogliendo il fiore,
Van tessendo ghirlande a' lor diletti;
E partendo tra sè pari l'ardore
In bel groppo d'amplessi hor son ristretti.
Così le gratie, benche siano i petti
Tra lor diuisi, hanno commune il core;
Ne l'instabilità de gli altri affetti
Conseruandosi stabile l'amore.
Se triplicato nodo è saldo e forte,
Fia saldo e forte il vostro nodo, à scherno
E del tempo, è del Fato e de la sorte.
S'è perfetto e durabile ogni terno
Fia sì perfetto il vostro amor, che morte
Non potrà far ch'egli non duri eterno.

Colei

L X V I I I.

Colei che del tuo cor, Vanti, s'indonna,
Fatta del tuo voler norma e misura,
Che sotto molle e delicata gonna
Copre sì fiero petto, alma sì dura,
Non è, come tu credi, ò ninfa, ò donna,
Ma pietra, e sempre in sua rigor s'indura;
Nè per sostegno tuo gia mai collonna,
Ma tosto al tuo morir fia tomba oscura.
Se chiedi il fin de' tuoi penosi amori,
Da cotesta tua pietra ad hora ad hora
Parmi quell'Echo vdir, che dica: mori.
Se tu soggiungi: E quando vuoi ch'io mora?
Par ch'ella più rimbombi, e'n esca fuori
Vn doppio suon che ti risponda: ora, ora.

L X I X.

Di pietra humil, che tanto hà sol di bello
Quanto le dai col tuo leggiadro stille,
Gioielliero d'Amor, nobil monile
Formasti, Vanti, e pretioso anello.
Nè quì ti fermi; anzi scultor gentile
Prima sgombri il deforme, indi con quello,
Che può selci animar, mago scalpello
Dai forma e pregio à roza pietra e vile.
Nouo Ducalione auiui i marmi,
E tal, che nacque in loco oscuro e basso,
S'innalza e splende ne' tuoi dotti carmi.
Ma che te'n formi vn simulacro, ahi lasso,
Soffrir nol posso; e troppo indegno parmi
Che tu diuenga adorator d'vn sasso.

LXX.

Questo, ch'à me più che le dita, il core
Stringe, cerchietto d'or, fù pria capello
Di bionda chioma, e precioso anello
Poi ne formò celeste fabro Amore.
Ceda quel cerchio, ou'il Rettor de l'Hore
Gira il carro infocato: e ceda quello
Onde in suo tramontar sorge più bello
L'anno, ch'in un momento e nasce e more,
Di mostri è quel, questo di gemme adorno:
Quel tra la notte e'l dì sue veci alterna,
Questo mantiemi sempre chiaro il giorno.
L'altro hà caduchi i fiori; e questo eterna
In me la gioia: l'altro in suo ritorno
Porta la bruma; e questo mai non verna.

LXXI.

Trionfatrice del mio cor superba,
Tu pur sè pompa del trionfo altrui:
Cade la chioma, ond'allacciato fui,
Nel bel prato d'Amor gia secca è l'herba
Trassi la vita dolcemente acerba
Sotto l'ardor di que' begli occhi, in cui
Brillaua Amor: gli intorbida hor colui,
Ch'à se, s'altro hai di bel, tutto riserba.
In sul mattin veggio arriuar la sera
Per la tua notte, e l'agghiacciata verno
Spruzzar di brine i fior di primauera.
Non hauer dunque è vincitrice altera,
S'hai caduta bellezza, orgoglio eterno
E non sia marmo il cor, s'il volto è cera.

Lunghe

L X X I I.

Lunghe, e folte, e sottili, e crespe, e bionde
Hai le chiome Absalon; nè l'alma Flora
Di così bel chrisantemo s'infiora,
Quando rinuerde april l'herbe e le fronde:
Nè di sereno dì lucida aurora,
A l'hor che Febo è per vscir de l'onde,
Nè ben si scopre ancor, nè ben s'asconde,
Di così bel chrisolito s'indora,
Ma, perche tanto, ò pazzarel, ti gonfi?
Perchè forse per lor mill'alme hai dome,
E mille hauuto n'hai palme e trionfi?
Di te i nemici tuoi per quelle chiome,
Onde tu de gli amici hora trionfi,
Trionferanno; ò se sapessi come.

L X X I I I.

Bocca, più che la porpora vermiglia,
Più dolce che l'ambrosia, più beata
Che'l Cielo, più che'l cinnamo odorata,
Gran thesoro d'Amor, gran merauiglia:
Se di baciarmi pur si riconsiglia
La mia à altrui, la non amante amata,
E nel suo core il mio quella bramata
Sede, ch'altri m'vsurpa, vn dì ripiglia:
Te, com'auido infante à la mammella,
Succhierò; nè saranno i baci miei
Cento, ò mille; nè à darti vn bacio solo;
Ma de l'eternità sarà figliuolo
Non del tempo; nè fine haurà fin ch'ella
In me lo spirto, od io nol verso in lei.

Mentre

L X X I V.

Mentre sè lunge, mai non apro bocca,
Tirsi, e nũ stò com'insensibil pietra:
Canto poi, sè ritorni, e son qual tocca
Da maestreuol mano arguta cetra.
In virtù de' begli occhi Amor mi spetra,
All'hor che stando in sù l'eccelsa rocca
Di tua fronte, aureo stral da la faretra
De' tuoi begli occhi caua, e'n me lo scocca.
Questo, ferendo, auiua i marmi, e sento,
Ben ch'io sia pietra, il colpo; e nõ mi duole;
E canto io formo, in vece di lamento.
Merauiglie d'Amor: Tal'anco suole
Il marmoreo Mennon render concento,
Se lo percote in Oriente il Sole.

L X X V.

Più soaue armonia più bella bocca
Mai non formò; nè da più vaga pietra
Mai più dolc'Echo v'scì; nè mai fù tocca
Da più leggiadra man più nobil cetra.
Con tai machine Amor distrugge e spetra
D'ogni aspro petto ogni più salda rocca:
Caua à miei danni Amor da tal faretra
Ogni dardo, ogni stral ch'ei vibra, e scocca.
Di questi penetrar, Pietra, ne sento
Fin nel centro de l'alma; e non mi duole;
Di quei ch'altroue indrizzi io mi lamento.
Non sia publico, ohimè, com'esser suole
Il mio bene; ma solo il tuo concento
Diletti; e solo à me splenda il tuo Sole.

Ardiro,

LXXVI.

Ardiro, Vanti, alcuni ingegni accorti,
Mercando libertà, girsene in gabbia;
Pochi salui n'vsciro, e ne le Corti
La maggior parte si morì di rabbia.
Se la Corte diè vita vnqua, par c'habbia
Tratte le vite sue da l'altrui morti;
Come quel vento, che nel mar di sabbia
Sotterra i viui, e dissotterra i morti.
Quì gioca al calcio non Diana, à Palla,
Ma la Dea che sì mal gira sua rota,
E quì non può balzar chi non è palla.
In questo fiume per passar si nuota,
Il sodo vi s'affonda; e stassi à galla
Chi la zucca del sale hà scema, ò vuota.

LXXVII.

Vn mar vasto (e solcarlo osi?) è la Corte;
Sono agitate in mar cauate traui,
E' vani ingegni in Corte; iui le naui,
Quì le speranze al fin restano absorte.
Regna in lui la Fortuna, in lei la Sorte;
Le cose lieui egli sostien, le graui
Affonda; erge ella i pazzi, opprime i saui;
In Corte, in mar si scherza con la morte.
Ritien le gemme, e rece l'ossa il mare;
La Corte, in questo di contrarie tempre,
Ama le cose vili, odia le care.
E, per ch'in pianto eterno io pur mi stempre,
Tal'hor cheto e trãquillo il mar m'appare,
Ma la Corte per me cruccciosa è sempre.

La Corte

L X X V I I I.

La Corte è mar, che non hà porti e sponde,
Quì Cerbero, iui Scilla aguzza i denti,
Quì de le lingue il mormorar tu senti,
Com'iui s'ode il fremito de l'onde.
L'Inuidia questo mar turba e confonde,
L'Auaritia le sirti aride algenti
Scopre, l'Ambition suscita i venti,
L'Odio t'apre l'abisso in cui t'affonde.
Gli adulatori tuoi sono fallaci
Sirene, ahi troppo à gli altrui dãni accorte,
Gli emuli son corsari empi e rapaci.
Ne la Corte è nel mar dura è la morte;
Erra lo spirito tuo, se'n mar tu giaci,
Si danna l'alma tua, se mori in Corte.

L X X I X.

In sua vergogna, e dishonore eterno
La Corte daria lingua anco ad vn muto
Sà far la Corte vn nero pel canuto;
E può cangiar la primauera in verno.
La Corte è sozzo vomito d'Auerno,
Sporca feccia d'Aletto, immondo sputo
Di Megera, vilissimo rifiuto
Di Tisifone, inferno de l'inferno.
E' morte de la vita, de l'honore
Infamia, vituperio de la lode,
Oblio de la memoria, odio d'amore.
Ed hà tanti diffetti, e sì diuersi;
Che d'esser cieca talpa ella si gode,
Nè lince esser vorria, per non vedersi.

LXXX.

Io viuo in Corte, sfortunato seruo,
Anzi mal nato bue, sott'aspro giogo.
E con infausto aratro arido luogo
Solcãdo, ahi lasso, in vã mi spolpo e sneruo.
Mia dura sorte, e mio destin proteruo
Quinci m'addita il pozzo, e quindi il rogo:
Ardo, s'io tardo; e s'io non fuggo, affogo;
Deh qual fia che mi porti aquila, ò ceruo?
S'egli auien che quel bene vnqua i' rihabbia,
Che poco è noto à chi tal'hor nol perde,
Qual musico vscignuol ch'esca di gabbia,
Canterò le tue lodi, e le mie pene,
E'n forma di trofeo sfondando vn verde
Lauro, v'appenderò l'aspre catene.

LXXXI.

Quì termino i miei giri, e quì m'accaso,
Quinci mai più non mi vedrai lontano.
Tu torni in Corte? E donde humor sì strano
S'è mosso? Qual ragion t'hà persuaso?
La Corte, Belli, è di Pandora il vaso,
Ond'uscir tutti i beni à mano à mano;
E vi restò de la speranza il vano,
Ch'uscendo s'intricò su gli orli à caso.
In questo vaso infausto hoggidì bolle
L'ambition, ma soura il buon liquore,
Lasso, la schiuma vil sempre s'estolle.
E sepolchri di morte, vrne d'horrore
Viddi souente riuscir quest'olle,
In cui sembra ondeggiar pompa, ed honore.

Cornian,

LXXXII.

Cornian, colei che dal posar si noma,
E fà gran moto nel tuo cor, quell'una
Ch'in sè tutte d'Amor le forze aduna,
Ond'ogni alma rubella oppugna e doma;
Perche vermiglie à quel calor le poma
Fansi, che rende liuida la pruna
Semplicetta richiede; e perche bruna
Diuien la pelle, e bionda al Sol la chioma.
Ma dond'è poi che l'amoroso ardore,
Ciò vuolsi inuestigar, mentre vi scalda
Lei tinge di rossor, te di pallore?
Tu, che sei gran filosofo d'Amore,
Ardo, rispondi, ell'è di noi men calda;
Imbianca, se nel secco opra il calore.

LXXXIII.

Se doppia di Gemelli appar la face,
Sarà l'onda tranquilla e l'aria pura:
Se compagnata appar, non haurà pace
Co' vēti il mar, ma guerra acerba e dura.
Di quest'alto secreto in van procura,
Donna, intelletto humano esser capace;
Che ne la maestà de la natura
Impenetrabilmente ascoso giace.
Merauiglia maggior; coteste belle
Luci, che mi fur Castore e Polluce,
Congiunte m'apportar nembi e procelle.
Poi che nube scemò la troppa luce,
Coprendo l'vna di coteste stelle,
L'altra al mio cor calma e sereno adduce.

L X X X I V.

*Mi disse huom di gran senno e d'alto cuore, **
Amor, ch'à null'amato amar perdona;
Cortesemente à l'amator si dona,
O', s'ei si vende, Amor prezzo è d'Amore.
Mercatante di credito e d'honore,
Che ne' cambi d'Amor versa è ragiona,
Sorrise, e disse: per comprarlo è buona
La monetta del pianto e del dolore.
Io amo, e piango; è non è mai ch'io proue
Quel cor men duro: esser felice à pieno
*Non presuma in amor, chi non è Gioue. **
Gasparo, ed è pur ver ch'oue baleno
Di gemma splende, e pioggia d'oro pioue,
Iui il Ciel di Ciprigna è più sereno.

L X X X V.

*Mossi ver Pindo, e vie scabrose ed erte, **
Vedute, s'allentar mie voglie pronte,
E tutto molle di sudor la fronte
Ristetti e mi corcai stanco ed incrte.
O' noue strade à te Febo hà scoperte,
Ond'à bell'agio d'Aganippe al fonte
Vassi, ò le rupi di quell'aspro monte
*Hai, nouello African, rotte ed aperte. **
Ma quel ferro ch'à Roma esser fatale
Douea, gran Corniani, à la tua penna
Non sarà mai per nobil fama eguale.
Hor di là sù cortese dito accenna
La tua traccia al mio piè: lasso, ma quale,
Ond'ei non venga men, Perseo l'impenna?

Merca-

LXXXVI.

Mercatante d'Amor, poi che Venale
Mostri de la bellezza il gran thesoro,
Anzi mago d'Amor, poi che con l'oro
Sai le piaghe sanar de l'aureo strale,
Ben puoi gli estinti rauiuar: ma quale
Opportuno apportar puoi tu ristoro
Al moribondo mio Cigno canoro
A' cui non odo alcun nel canto eguale?
Ei vuol del gran thesoro vna sol pietra,
Ma non à Thebe, e non in Tracia nata,
Ch'ella si mouerebbe à suon di cetra.
Da l'oracolo tuo benigna e grata
In breue carme hor la risposta impetra:
Vuol nobil pietra in oro esser legata.

LXXXVII.

D'amor languiami il cor, Dafne sanollo,
Cui piacque al fin mia boschereccia Musa:
Ma mentre il cor tropp'auido io satollo,
Langue, à sì gran piacer l'alma non vsa.
Oue termina il capo, iui stà chiusa
Picciol valletta in fra l'nuca e'l collo
Qui con mano, ond'à ciechi è luce infusa,
Mi punge sì, ma per sanarmi, Apollo.
Nouo Apollo il vò dir: s'Apollo adduce
Da l'Oriente il giorno, e costui seco
Per fugar la mia notte il dì conduce:
Dafne, non isdegnar di viuer meco,
O' nel tergo, qual Giano, haurò la luce,
O' sarò l'Amor tuo, s'io resto cieco.

DELLE
RIME
DI
BALDASSARE
BONIFACCIO
LIBRO SECONDO.

I.

Altri il nemico in giusta guerra offenda,
E ne faccia pugnando horridi scempi,
Altri, porgendo altrui migliori essempi,
Da certa morte il cittadin difenda.
Altri primo ò la naue, o' l muro ascenda,
E d'horrore e la terra, e'l mar riempi:
Altri di Giano al fin chiudendo i Tempi
La desiata pace al mondo renda.
Altri con mente, che gia mai non posa,
D'arme insieme e d'amor facendo innesto,
Seco tolga à l'oblio mille e mill'alme.
Io sprezzo hedere e mirti, oliue e palme,
E lauri e quercie: e ne' rosai di Pesto
Per coronarne il crin colgo vna Rosa.

Quando

I I.

Quando la falce di colei che miete
De la vita, ò mortali, il prato ameno,
I vostri fiori haurà conuersi in fieno,
I nomi oscuri andran sepolti in Lete.
Che non godeste mai le piaggie liete
Di Pindo, e l'aria pura, e'l Ciel sereno,
E nel giardin che di vaghezze è pieno
Le rose di Thalia mai non cogliete.
Sì disse Safo. Ed io verso Helicona
Riuolsi il piè, che l'erto giogo hor sale,
Per che di Rose il crin porti corona.
Merauiglia è d'Amor se fior sì frale
Rende il mio nome eterno, e se mi dona
A' l'immortalità Rosa mortale.

I I I.

Se le speranze mie secca e disperde
Morte, e sottragge al cor la sua dolc'esca;
Di nuouo Amor le aduna, e le rinuerde,
E con più caro cibo ancor m'inuesca.
E perche meno à l'afflitt'alma incresca *
D'hauer perduto il suo bel Lauro verde,
M'offre vna Rosa Amor, che sẽpre è fresca,
E per fredda stagion beltà non perde.
Cesare, hor che dirai? s'a' piedi tuoi *
La Vittoria fè nascere vna palma,
Venere in sen fà nascermi vna rosa.
A' questo mio bel fior non sarebb'osa *
Comparar Cleopatra i fiori suoi;
E la tua palma ancor daria la palma.

Rosa,

I V.

Rosa, donna de' fiori, anzi regina
Rosa de' cori, il tuo soaue odore
M'auiua, e di desio m'empie e d'amore
Tua gratia, tua beltà, più che diuina.
Rosa, rosa, cor mio, ma senza spina
Ti fece il Cielo: hai tu nel viso il fiore,
Ed io la spina, ohimè, sento nel core,
E, se lunge è pietà, morte è vicina.
Nè ti punge mia spina; e pur mi pungi
Tu, senza spina ancor: Deh, pria ch'infesta
Stagion renda il bel fior pallido e crespo;
Pria che tronchi empia falce il nobil cespo,
O la mia spina col tuo fior congiungi,
Od il tuo fior su la mia spina innesta.

V.

Mentre vaga di fior corona appresto.
Per ch'ella il biondo crin tocchi, e s'indori,
*Mira, e vedrai che quì tutti di Pesto **
Pianta i rosai la madre de gli Amori.
Ben nata rosa; hor non ti par che'n questo
Soaue odor sian tutti gli altri odori?
Hor non ti par che con leggiadro innesto
Siano in lei sola tutti gli altri fiori?
Così, Rosa gentil, nel tuo sol fiore,
Quasi in bel vaso d'or, tutto hà ristretto
Il suo thesoro precioso, Amore;
E, se succhiarlo non mi sia disdetto,
Ape amorosa, io ne trarrò liquore (metto.
Qual gia mai non produsse Hibla, od Hi-

Iy

V I.

In vn poggio fiorito, oue restrinse
Tutte di Clori le bellezze aprile,
Crebbero intorno à violetta humile
Cento sorelle; e Rosa in vn leauinse.
E con quella, ond'altrui spesso costrinse
In dolce seruitù destra gentile,
Formando vn'odorifero monile,
Vezzosa il collo al suo Leandro cinse.
Ma d'altro guiderdon, d'altra mercede
E' vago; ad altro, ò bella Rosa, il chiama
E la tua gentilezza; e la sua fede.
La rosa tua, non le viole egli ama,
Il frutto, e non il fior per lui si chiede,
E'n dono hauer la donatrice ei brama.

V I I.

Ben porporeggi in gratioso stello,
Rosa bella e gentil: ma chi ti coglie?
In van mill'occhi à vagheggiarti inuolge,
E'n darno empi d'amor la terra e'l Cielo.
Souengati che tosto horrido gelo
Abbruccierà quell'odorate foglie;
E si cangino in te pensieri e voglie,
Pria che si cangi in me sembianza e pelo.
Terra fosti, e sarai: vaghezza apprendi
Di figliar dal terren, ch'è si fecondo;
O' te stessa condanna, ò lui riprendi
Non sia di frutto il fior sempre infecondo,
Ciò che ti diè natura homai le rendi,
Non vuol morir ne la tua morte il mondo.

Vanti,

VIII.

Vanti, io mi stò ne la Città gentile
Che da le Rose hà nome; e tal n'asconde
Nel suo bel sen, ch'al tuo sublime stile
Con l'alta sua beltà forse risponde.
Nulla però, trà quante irrigan l'onde
Del bell'Adige mio, parmi simile
A' quell'una che nacque in su le sponde
Sì carg à me del tuo leggiadro Sile.
Ma commise empia sorte vn fior sì degno
A' man roza; ed io, lasso, à lui mi celo
Per chè gemma veder nel fango io sdegno.
Celeste giardinier l'intlito stello
Suella più tosto dal terreno indegno,
E lo trappianti ne' rosai del Cielo.

IX.

Cigno, le cui vendette acerbe o graui
Fecer gli augei di Palamede, pensa
Il buon liquor che Gioue in Ciel dispensa;
Noue volte più dolce esser de' faui.
Io gusto il vostro mel, labra soaui,
Fonte inesshausto di dolcezza immensa;
Ma fui, ben che di rado, anco à la mensa
Del Cielo, oue tal'hor siedono i saui.
E noue volte vn vostro accento solo,
Vn sol sorriso noue volte noue,
Nouanta volte noue; vn sospir solo,
E noue cento mille volte noue,
Mi par più dolce vn vostro bacio solo;
Che quanto bebbe mai nettare Gioue.

X.

Di fortuna e d'Amor seruo infelice,
D'ingrato donno, e d'empia donna impero.
Gia molt'anni sostengo acerbo e fiero,
Nè sperar libertade ancor mi lice.
O' ne gli incendi tuoi troppo felice
Sagonto, di costanza essempio vero;
Vattene pur de le tue fiamme altero,
Che ti rinoui in lor, quasi fenice.
Ed io prepongo à generosa morte
Indegna seruitù, nè mai differro (te.
Quinci al piè, quindi al cor le chiuse por-
Nel labirinto ancor m'aggiro ed erro,
Nè taglio il nodo ancor: vò che mi porte
Dedalo il filo, & Alessandro il ferro.

X I.

Fù grauido il mio cor; chi'l crederebbe?
E partorì, non senza doglie, Amore,
Che da la poppe di quest'occhi hebbe
Quel latte che da lor trasse il dolore.
E con questo amarissimo liquore
Crudo bambin nudrissi vn tempo; e crebbe:
Hor da le labra tue più dolce humore,
Che son mamme d'Amor, sugger vorrebbe.
Che dici? son d'Amor grauida anch'io,
Attendi il parto, e sì vedrai non meno
Da me nudrirsi il tuo bambin, che'l mio,
Tu se' Ciprigna; e per bearmi à pieno
Puoi, vezzeggiando l'vn e l'altro Dio
Portar Cupido ed Anterote in seno.

XII.

Amor da fosco Ciel di mesto viso
Liquide perle in bianco sen piouea;
E nouo Gioue in più bel trono assiso,
Non più strali, ma folgori tenea.
Pur'io tra nube di dolor vedea
In duo begli occhi il lampeggiar d'vn riso.
Ch'era pien di stupore; e dir parea;
Com'alberga la doglia in paradiso?
Hor, che non può beltà? tra quell'horrore
Splendea più chiara; e ben conobbi all'hora
Che s'allegra in bel volto anco il dolore.
Così pur tra le nubi il Sol tal'hora
Mostra, ancor che dubbioso il suo splẽdore,
E del Ciel, co' be' raggi, il piombo indora.

XIII.

La fera sì seluaggia, e sì gentile,
Gia del polo; hor del Pò lume e splendore,
Così del ferro hà la durezza al core,
Com'hà nome del ferro il suo couile.
Di questo ferro, appo cui l'oro è vile,
Dotto ne l'arti di suo padre, Amore,
Per trar dal sasso de l'altrui rigore
Viue fiamme d'Amor, forma vn focile.
Il ferro, Amor, che tante in noi scintille
Desta; sia sempre freddo? oprar ben dei
Ch'ei ne la tua fucina arda e sfauille.
Io son tuo caualliero: ma colpi rei
Vibra in me l'empia sorte à mille à mille:
Fanne vsbergo al mio petto incontro à lei.

X I I I I.

S'egli è ver che siam Castore e Polluce,
Guide sicure de' nocchieri erranti,
Noi, ch' altro mar solchiã, nocchieri amanti,
Quale stella benigna in porto adduce?
A' me quell' Orsa, che d'eterna luce
Illustra il polo, in cui la pietra, ò Vanti,
Ond' esce il rio de' tuoi sì larghi pianti,
Sempre tien fisso il guardo, è scorta e duce.
Questa, mentre m' infiamma, il suo splendore
Anco m' infonde; e di celeste prole
Felice madre in me produce Amore.
Nè, per formarlo poi, com' orsa suole,
Lo partorisse informe entro al mio core,
Ma stella essendo ella produce vn Sole.

X V.

Ou' hà più puri il Cielo i suoi zaffiri;
Ou' hà più verdi i suoi smeraldi il suolo,
Venni, Roerro, ad attristar col duolo
I prati, à turbar l' aria co' sospiri.
Ma, come l' Orsa, ben ch' ogni hor s' aggiri,
Non si può punto allontanar dal polo:
Così m' aggiro anch' io, ma non m' inuolo
A' la bella cagion de' miei martiri.
Giro, ma come rota intorno à l' asse,
Giro, come compasso intorno al centro,
Giro, come farfalla intorno al lume:
Giro io di fuori; stassi Amor di dentro,
E ride: io tosto haurò le piante lasse,
Ma non haurà già stanche Amor le piume.

X V I.

Mentre con nouo insitato modo
Celo altrui l'amor mio, troppo guardingo,
Anzi di non amar simulo e fingo,
D'imaginata libertà mi godo;
Ned è però che si disciolga il nodo,
Che, quãdunque altri inganno, e me lusingo,
La pressura del cor, tacendo, io stringo,
E nel silentio mio me stesso annodo.
E, mentre Amor mille saette scocca,
Dissimulo del cor l'aspro dolore,
E dico; egli nol punge, anzi nol tocca.
Ahi folle, quel venen, che nel mio core
Per gli occhi entrò, non esce per la bocca;
Che non si sputa, e non si rece Amore.

X V I I.

O nome sempre à la bellezza amico;
Sempre fatale à l'honestà: conuerse
In se lo strale, e nel bel sen l'immerse
Lucretia, dimostrando il cor pudico.
Non men casta, ò men bella, anzi pur dico
E più bella e più casta, il suolo asperse
Lucretia con quel sangue, in cui pur scerse
L'alma pura ondeggiar l'empio nemico.
Ma poi che non isuenne il cor feroce,
Ma poi che non s'attrasse il braccio crudo,
E non si liquefece il ferro atroce;
Douea pur il bel viso esserle scudo,
E stral pungente l'amorosa voce,
E saldo usbergo il bianco petto ignudo.

XVIII.

Celeste il tuo bel viso esser vedea
L'empio cui ti fe sposa iniqua sorte;
E saprò, disse, s'è soggetto à morte,
Vibrando il ferro, ch'attoscato hauea.
Viuesti; e vide à l'hor che tu se' dea,
E non più nocque à te l'empio consorte,
C'Hercole à Giuno, ò che nocesso il forte
Diomede à la bella Citherea. *
Nè l'indusse ò giust'ira, ò giusta brama
Di vendetta à tentar l'ingiusto scempio;
Ma sfrenato desio d'infame fama.
Distrugger volse imitator de l'empio, *
Che col suo nome ancor le carte infama,
Di più pudica Dea più nobil tempio.

XIX.

Non son viuo, nè morto, e con vn lento
Languir tra vita e morte Amor mi tiene:
Onde, s'hò qualche ben, che rado auiene,
Son tanto auezzo al mal, ch'io nõ lo sento.
Fammi Amore immortale al mio tormento
Per che fine io non speri à le mie pene;
E per ch'io mai non veda ombra di bene
Ei mi rende insensibile al contento.
O crudeltà, del mio dolor si pasce,
E, per che non è mai ch'ei se'n satolli,
Sempre à lo stracio suo l'alma rinasce.
Così forse à l'eterno lor supplicio
Del serpente Lerneo crescono i colli,
Di Prometeo le viscere, e di Ticio.

Vedi

XX.

Vedi là in val di Tebro, ahi vista acerba, *
La gran Città, che capo ancor si noma (ba
Del mōdo: alzossi al Ciel, giace hor tra l'her
Domò la terra, & hor dal tempo è doma.
Di Lauro trionfal cinse superba,
Hor mesta di cipresso orna la chioma;
E di tante grandezze altro non serba,
Nè poco è già, che'l titolo di Roma.
E non pensi che debba vn capel biondo
Incanutirsi, e due vermiglie gote
Impallidirsi? ahi pensier vano e stolto.
D'vna Città, che trionfo del mondo,
Trionfa il Tempo; e trionfar d'vn volto
Che trionfa de' cori, ancor non puote?

XXI.

Così da l'vno estremo à l'altro passi
Rapidamente, ò Filli? Hor geli, hor ardi;
Hor m'offri i baci, ed hor mi nieghi i guardi,
Ed hor à gli Iri, ed hor m'adegni a' Crassi?
Così vuoi ch'in vn subito trapassi
L'alma da morte à vita? e mi ritardi,
E m'affretti, ed aguzzi, e spunti i dardi; (si?
E mia speme hor tropp'alzi, hor troppo abbas
Dal carcere à la meta non si giunga *
Senza scorrer lo stadio; ne col fine
Senza mezo il principio si congiunga.
Scorga à bell'agio, e passo passo Amore,
Lunge da precipitij e da ruine,
Di Cielo in cielo al paradiso vn core.

XXXII.

Filli, mentre festeggio è scherzo teco,
Tu pur fai vezzi à questa tua fanciulla:
E mentre ella col crotalo trastulla,
Nel tripudio d'Amor danzi tu meco.
Sai ch'il fanciullo Amor tal volta è cieco,
Tal volta è tropp'occhiuto, e vede hor nul-
Hor tutto? lunge pur da questa culla (la,
Ritiramti à lottare in quello speco.
Che di tu? che me l'arco à l'hor si scocca
Che l'arcier vede v' la saetta fere,
E che l'infante non n'abbada? ò sciocca,
Non ti fidar gran cose suol vedere
Tal hor l'occhio piccino; e quella bocca
Che non sà fauellar, non sà tacere.

XXXIII.

Mentre à raggi del Sol sudo, e mi cuoco
A le fiamme d'Amor, falda di neue
Filli m'offre in bel vetro, e ne riceue
Dolcissimo conforto il cor, per poco.
Tempro il calor, ma tosto occupa il loco
Incendio lungo à refrigerio breue,
E col freddo liquor l'anima beue
Conuerso in gelo, ò marauiglia, il foco.
Contra quel fero ardore, ond'io mi sfaccio,
Chi farà che soccorso vnqua m'apporte,
Se m'infiãma la neue, e m'arde il ghiaccio?
Morrò, godi crudel, nè fia che possa
Spegner foco d'Amor gelo di morte,
E vedrai nel sepolchro arder quest'ossa.

XXIV.

Dolce nettare m'offre, anzi mi porge
Liquido Zolfo, che nel cor mi bolle;
Fillide semplicetta, e non s'accorge
Ch'egli è foco, che m'arde le midolle;
Anzi è sangue di Nesso: Hor chi mi scorge,
Per che l'un foco estingua l'altro, al colle;
Oue qual monte soura monte sorge
L'Herculeo rogo, e fin' al Ciel s'estolle?
Scoppio, non cape in me cotanto ardore;
Ahi lasso, e che non può con doppio caldo
In petto giouenil Bacco ed Amore?
Versa l'animo mio doppio furore,
E qual'ingegno à sì gran forza è saldo?
La dona, e'l vino, ohime, rubbano il core.

XXV.

Quel piè d'auorio, che la terra à sdegno
Prendendo, calpestar l'alme hà vaghezza,
E d'ogni leggiadria trappassa il segno,
E varca oltra il confin d'ogni bellezza;
Da lieta danza, di superbia pregno,
Venia: spiacque ad Amor tanta alterezza:
Quinci il fè trabboccar; la sua fermezza
Vacillò; cade seco anco il sostegno.
Vedendo il mio suantaggio e'l mio periglio
Nel duellar; da generoso zelo
Spinto, per me lottando, Amor la stende.
Che fia, se maggior forza ella riprende
Cadendo, com' Anteo? ma questi è figlio
De la terra, e costei figlia è del Cielo.

C 5 *Se con*

XXVI.

Se con giusta d'Amor censura e norma
Punisse il piè, soauemente acerbe,
Che, calcando nõ men l'alme, che l'herbe,
La sua beltà col suo rigor deforma,
Candide neui; eterna in voi sia l'orma
De le piante ch'opprimono superbe,
L'humil mia speme, eterna in voi si serbe
Del bel viso e crudel la nobil forma.
O come ben colei ch'è ghiaccio, giace
Frà le neui: qui pur vien ch'io la miri
Non crudel, non ritrosa, e non fugace.
Ma, lasso, mentre gli aspri miei martiri
Con voi bramo sfogar, vi stempra e sface
L'acqua del pianto, e'l foco de' sospiri.

XXVII.

Se t'assodi Aquilon sempre, e t'affine,
Mentre la terra e'l mar voglie sossopra
E duro smalto d'agghiacciate brine
Contra i colpi del Sol t'armi e ti copra,
Candida neue, a mio fauor t'adopra,
E'nsieme à gloria tua; spesso t'inchine
Malgrado tuo Filli superba, e scopra
Le mie vendette ne le sue ruine.
Veda che può crollar, ben che sia scoglio
Di crudeltade; ou'io mi rompo; e cessi
In lei tanta fierezza, e tanto orgoglio.
Ma da l'ago d'Amor pungermi sento,
Chi m'assicura, ohime, che chi già fessi
Pioggia d'oro, hor non sia neue d'argento?

XXVIII.

Con voi souente e volentier fauello
Candidissime neui, il cui rigore,
Soaue à me, tempra l'immenso ardore
Del mio cor, ch'è gia fatto vn Mongibello.
Poi che quel volto vnicamente bello,
Che nacque sol per saettarmi il core
Con que' begli occhi, in cui s'annida Amore,
Di sue bellezze in voi stampa il sugello;
Conseruatemi sempre le celesti
Fattezze in voi de la diuina faccia.
Così nostro candor sempre in voi resti,
Così mai non vi segni immonda traccia,
Così mai lordo piè non vi calpesti,
Così nè pioggia mai, nè Sol vi sfaccia.

XXIX.

Qual merauiglia, e qual dolor mi prese,
Quando cãgiarsi, ohimè, vidi in coturno *
Il socco, onde suol Filli il piede eburno
Da terra alzar, per che dal Ciel discese.
Fosca era l'aria, se ben mille accese
Hauea chiare lucerne il Sol notturno,
Quando vaga la moglie di Saturno *
D'abbraciar la mia Dea troppo m'offese.
Quel bel piè, sotto cui nascono i fiori,
Ne la Regia d'Amor calcato hauea
Pauimento gentil d'alme e di cori.
Fecelo sdrucciolar lubrico gelo,
Che liquefarsi à tant'ardor douea,
E si congiunse à l'hor la terra al Cielo.

X X X.

Mentre il Sol per le tenebre passeggia,
Cade precipitoso in terra il cielo;
Mentre da meza notte in ciel biancheggia
L'alba, stà viuo il foco in mezo al gelo.
Qual sia che 'n tal caligine mai veggbia
Il lume ò Re di Thebe, ò Dio di Delo? *
In ciò sia Lince Amor, se ben gli ombreggia.
Com' altri pensa, io nò, le luci vn velo.
Suiluppa ageuolmente Amor l'intrico;
Ei Febo, io Pithia son; vuol ch'a me tocchi *
Narrarlo, amanti; ed ecco io 'l vi ridico.
Filli, foco d'Amor, Ciel di beltade,
C'hà l'aurora nel fronte, il Sol ne gli occhi.
Di notte inciampa in dura neue, e cade.

X X X I.

Turba speculatrice, e troppo sciocca *
Per saper troppo, falsamente pensa
Che questa che dal Ciel candida hor fiocca
Fosse pria vapor crasso, ò nube densa,
Anzi per gran desio, per voglia intensa
E di baciar quella nettarea bocca,
E d'abbracciar quella bellezza immēsa,
Conuerso in neue, il Ciel dal Ciel trabbocca.
Non cadde la mia Dea; s'abbaglia ed erra
Il volgo; à se più tosto il Cielo amante
La trasse, e cadde in Ciel cadendo in terra,
Quanta l'anima bella in se riferra
Beltà; se per toccar le belle piante,
Nō che più nobil membra, il Ciel s'atterra.

XXXII.

Se bianca esser la neue ò mente, ò bocca
Negò mai, con mirabile disdetto;
Nè sì fuor di ragion quell'intelletto,
Nè fù però sì quella lingua sciocca.
Quest'à palpabil verità si tocca;
E se ne vede un manifesto effetto,
Hor che di Filli mia sul bianco petto
La neue, ahi troppo teniera fiocca.
Non pur torbido inchiostro il puro latte
Può diuenire appo le belle membra,
Ma nera però ancor l'è neui intatte.
Anzi à cotanto paragon s'imbruna
La via, ch'i Dei conduce à Gioue; e sébra
L'Alba oscurarsi, ed ecclissar la Luna.

XXXIII.

Cara Filli, hanno i Cieli e gli elementi,
E non haurà lle Amor? le lor vicende:
La terra hà vaghi fiori, herbe pungenti,
Tranquille calme il mar, tēpeste horrende,
L'aria dolci aure, impetuosi venti;
Calor ch'auuiua il foco, ardor ch'incende,
Chiari splendori il Ciel, fulmini ardenti,
Pioggia che gioua, grande ch'offende.
Se cruda se' tal'hor soffro, e ti scuso,
Spero pia riuederti, al giro alterno
Così del ben, come del mal son'vso.
Il sommo Ciel di questo basso inferno,
Più beato non fora, se quà giuso
Il ben, come là sù durasse eterno.

Tus

X X X I V.

Tue parole son fiamme e dardi: ah cessa,
Cessa, Filli crudel; troppo mi coce
La tua fauella, ohimè, troppo mi noce,
Ch'vdendo il tuo parlar vedo te stessa.
Scorgo la tua bellezza al viuo espressa
Ne la tua dolce armoniosa voce;
Che ne gli orecchi miei; da la tua foce
Vscendo, entra, e nel cor mi resta impressa.
Parla, acciò ch'io ti veda; vn saggio amante
Disse à l'amata sua; ne le parole
E scolpito de l'anima il sembiante.
Ogni amorosa palma à voi si rechi:
Orecchie, e cedan gli occhi; per voi sole
Amor, ch'è cieco, innamora anco i ciechi.

X X X V.

M'ami, e non basta; vò ch'Amor ti renda
Più cortese ver me sempre, e più pia;
Vò che tu sempre più diuenga mia,
Vò che sempre l'amor cresca e s'estenda.
Alato ardente stral che l'aria fenda
Rapido sempre verso il Ciel s'inuia,
Nè si ferma già mai, nè mai trauia,
Che s'egli non ascende huopo è che scenda.
Carro, che superar tenta erta balza,
Legno, che solcar vuol contrario fiume,
O s'inoltra, ò s'arretra, ò parte, ò torna.
Sempre s'abbassa il mar, che non s'innalza,
Scema di Cinthia, se non cresce il lume,
Filli, ed annotta il Sol, se non aggiorna.

Sugge

XXXVI.

Sugge Dafni le labra à la sua Nice,
Odorate e vermiglie più che rosa,
E da fior di bellezza, ape amorosa,
Mele di gioie auidamente elice.
Ma non ardisce à pien farsi felice,
E nel Ciel di Ciprigna entrar non osa.
A l'hor tutta festeuole e vezzosa
La Ninfa il guata, indi sogghigna, e dice:
Nè rosa senza spina Aprile infiora,
Nè bacio senza lingua innesta Amore:
E con purpureo stral dolce l'accora.
Ape dunque son'io, disse il pastore,
Se tu se' rosa: e'n breue spacio d'hora
Ella punge, e vien colta; ei punge, e more.

XXXVII.

Lunge dal patrio nido vn tempo errai,
Fatto ramingo, e peregrino amante:
Ma stanco à riueder l'almo sembiante
De l'amata mia Filli al fin tornai.
Baciomi, e disse: I desiati rai
Vagheggio pur de la mia stella errante:
Quando, deh quando mai fisso e costante
Nel firmamento de l'Amor serai?
Sia pari, s'errar vuoi, d'ambo l'errore.
S'aggiri col pianeta anco la sfera,
E sia motrice intelligenza Amore.
Menami teco, se così, com'era,
E' vago di vagar, Tirsi, il tuo core;
Donna è pur cosa mobile e leggera.

Dissemi

XXXVIII.

Dissemi Filli mia: Tu pur venisti,
Ma venisti a rubbar, ladro amoroso;
E fuggendo poi tosto, andrai fastoso
De le perdite altrui, de' propri acquisti.
Io languidi gli amplessi, i baci misti
Do co' sospiri, e di gioir non oso;
Par che m' affanni instabile riposo,
Fuggitiuo piacer par che m' attristi.
A l'hor diss'io: Viua il tuo cor sicuro,
Mai non ti lascierò; per quel dolore
Che prouai nel partir, Ninfa, ti giuro.
In sì bella prigion m' hai chiuso il core,
C'ha l'vscio di rubbin, di perle il muro,
D'oro i legami, e n'è custode Amore.

XXXIX.

Ami altri per goder, ch' amar voglio io
Per non goder già mai: Filli, s'io vedo
Tua beltà, son beato; altro non chiedo,
Sol ch' io possa adorarti, Idolo mio.
Amo, & adoro in te l'alma, ch' è Dio,
Non la spoglia, ch' è terra: e ben m' auedo
Che più non t' amerò, s'io ti possedo,
Non essendo l'Amor se non desio.
Chi gode arriua al fine: Amor si muore
Nascendo il godimento: Il ben permesso
O' satolla, ò si sprezza, ò non si brama.
Non vuol' amar chi vuol goder; sol'ama
Sè co' suoi gusti: Il mio verace Amore
Per amar te, vuol disamar se stesso.

Spirto,

XLI.

Spirto, ch'uscio da le Tartaree grotte,
In questa al par del Ciel beata loggia
Trà lieto coro d'angiolette alloggia,
Da cui le gioie lor sono interrotte.
Deh come l'ombra al lume, al dì la notte
Sono accoppiate? e'n qual sì strana foggia
Costui da l'imo al sommo ascēde e poggia?
Son le leggi d'abisso così rotte?
Stian pur quì trà le Veneri gli Amori,
E chi dal centro uscio, ritorni al centro,
E non voglia che Pluto in Ciel s'adori.
Paradiso è d'Amor questo; ed io v'entro
Per estasi d'Amor rapito: fuori,
Profani, ò fuori; alberga Amor quì dentro.

XLII.

In queste piagge amene, onde il minore
Medoaco scende à dar tributo al mare,
Vanti, io me'n venni à tributar d'amare
Lagrime, ahi lasso, il signor nostro Amore.
Ma tu, che render puoi molle il rigore,
E riscaldar quando più freddo appare
Di viua pietra il gelo, opra ch'impare
Quest'empia fera ad hauer senso e core.
Per me non fia che crudeltà si sterpe
Da quel sen; che, s'ei fosse ò ferro, ò pietra,
Potria forse ammollirlo il foco, ò'l pianto.
Ma dal tronco, onde pende la tua cetra,
Pēde anco il viuer mio; per ch'ella è serpe,
E v'huopo è di tua Musa oprar l'incanto.

Osa,

X L I I.

Osa, inuitto Vittor, venirti auante *
Questo de l'alma mia parto abortiuo;
Nè tu l'haurai, ben ch'ei sia tale, à schiuo,
Che di morto il puoi far viuo e spirante.
Poi che lunge dal Sil volsi le piante,
Senza cor'amo, e senza vita viuo,
Di te, mio cor, di lei, mia vita, priuo,
Romito amico, e scompagnato amante.
Piangendo io scriuo, e sospirando io canto,
Sol per disacerbar la doglia interna;
Penna m'è la mia pena, inchiostro il piãto.
Ma forse ancor potrò, s'arriuo in parte
V'te, mio Febo, v'lei, mia Musa, io scerna,
Dar senso a' carmi, ed animar le carte.

X L I I I.

Vidi vn Sol di beltà, mentre fù giorno, * *(re:*
Giorno, ohimè, troppo breue, in Ciel d'Amo-
Hor, che notte al mio cor porta il dolore,
M'appare il Ciel di mille faci adorno.
Io, fin ch'à me quel Sol faccia ritorno,
Che m'abbaglia le luci, e m'arde il core,
Mirando in questi lumi il suo splendore,
Ne' riflessi suoi rai mia notte aggiorno.
Queste fiammelle il mio bel foco accende,
In quest' Idoli parla il mio bel Nume,
In queste stelle il mio bel Sol risplende.
L'acque da l'ampio mar caua ogni fiume,
Dal Ciel primo ogni Ciel suo moto prende,
E Sol dal Sole ogni altro lume hà lume.

Occhi:

X L I V.

Occhi piangete, ad offerir v'inuito
Di lagrime ad Amor tributo eterno;
E versate, sfogando il duolo interno,
Di pianto vn mar, ned habbia fondo, ò lito.
Ecco i campi del lutto, ou'infiorito
Stuolo d'amanti alberga: ecco l'Inferno
Amoroso, ou'io peno: ecco io discerno
Vscir da gli occhi miei doppio Cocito.
Ma chi sà se per pelago di pianto
Per torrente di lagrime gli amanti
Al porto de le gioie Amor conduca?
Se ne' campi di lutto innesti, ò pianti
Arbor di riso? e s'amoroso incanto
Giù ne l'Inferno il Paradiso induca?

X L V.

In vn'ampio vaso, ou'ondeggiar solea
Di Bacco il soauissimo liquore
Quasi in dolce prigion, mi chiuse Amore.
Che mostrarmi tra l'ombre il Sol uolea.
Ma, lasso, mentre cupido attendea
Quel Sol, cui vuole Amor ch'io solo adore,
Per offerirgli in holocausto il core,
Che gia per lui di pure fiamme ardea;
Apparue vn'altro Sole assai men chiaro,
Che mentre la sua luce à noi rimena,
Solo à me rinouò l'ombra notturna:
Dunque io fuggì; ma ne l'vscir quell'vrna,
Che del più dolce nettare fù piena,
Tutta piena lasciai di pianto amaro.

X L V I.

Bella donna, d'Amor pompa e thesoro,
Hà di diamante il cor, di perle i denti,
Le labbra di rubbin, le chiome d'oro;
Di celeste zaffir gli occhi lucenti.
Quinci sprezza le gemme, e gli ornamenti,
Negletta ad arte; ed il natio decoro
Serbando sol, d'ogni altra i lumi hà spenti
Con quel puro splendor ch'io solo adoro.
Le perle, à cui la candidezza inuola
Rosseggian di vergogna à lei dauante
Se se'n fregia tal'hor la bianca gola.
Lasso, ma di bellezza unica, ò rara
Si ricca, è poi ver me, pouero amante,
D'altro non pur, ma d'vno sguardo auara.

X L V I I.

A l'hor ch'il Sole è per vscir di Gange,
A' riposar m'alletta, e mi lusinga,
E par che dolcemente anco m'astringa
Rio, che tra picciol sassi il corso frange.
E mi sembra che'n pia l'empia si cange,
Ed à por fine a' miei dolor s'accinga,
E tale à gli occhi miei Morfeo la pinga,
Qual'è chi per Amor sospira e piange.
Mentre nel vaneggiar gioisco alquanto,
Ferro agitato, in cano bronzo vrtando,
Mi rōpe il sonno, e mi richiama al piāto.
E quinci auien che l'alba à me s'inuole,
Quād'ella appare à tutti gli altri; e quādo
Ad altrui nasce, à me tramonti il Sole.

Nè sì

XLVIII.

Nè sì per l'aria mai sibila fromba,
Nè sì gli orecchi altrui bombarda introna,
Nè strepito simil s'ode in Dodona,
Quando percosso il timpano rimbomba:
Nè sì quà giù precipitoso piomba
Fulmine, quand'il Ciel grandina e tuona,
Nè sì forte, cred'io, fischia e risuona
Quella, ch'i morti auiua horribil tromba:
Com'importuno à tropp'amara vita
Suon mi richiama, ohimè, da dolce morte,
Ou'io vidi à chius'occhi il Sol frà l'ombre.
Le tenebre dal Ciel Fosforo hà sgombre,
E'n me l'hà poste; aperte al Sol le porte
Hà l'alba, e l'alba mia, lasso, è sparita.

XLIX.

Misero amante, horrendo simulacro
Di morte, moribondo egro che langue,
Anzi viuo cadauero & eßangue
Sembri, sì ti vegg'io pallido e macro.
Gia ti s'apresta l'vltimo lauacro,
Gia ti s'apre la tomba. Amor, com'angue,
Lacerandoti il cor, succhiando il sangue,
Suelle il crine fatal, ch'à Dite è sacro.
Fischia quest'Hidro horribilmente, e serpe
Rapido intorno al seno, indi penetra
Ne le fibre, ond'il cor diuella e sterpe.
Richiama al canto la tua muta Euterpe,
E ritoccando la stemprata cetra.
Fà proua d'incantar quest'empio serpe.

L.

Gran mole di speranze Amor construtto
Hauea dētro al mio cor, quādo il bel volto
Al mio languir languia: ma tosto hà volto
Crudeltà, risorgendo, in nulla il tutto.
E qual da morto ventre esser produtto
Si vide egro bambin, che pria sepolto
Che nato, e pria ch'esposto in luce, inuolto
Ne l'ombre, il suo vagir cōgiunse al lutto:
Tal forse mia beltà dal tuo rigore,
Che de la morte altrui viue e si pasce;
Vccisa, nel tuo sen produsse Amore.
Ou'ei, simile al vermicel che nasce
D'Hipani in riua in vn momento, e more,
Hebbe e feretro e cuna, e tomba e fasce.

L I.

M'arde vn bel volto: io, ch'al souerchio ardore
Qual fredda neue à caldo Sol mi struggo,
Torco il piede, & incōtro à l'hor ch'io fug-
Bellezza de la prima assai maggiore. (go
Me n'inuaghisco, aciò diuiso Amore
Sia men forte; e veneno, ohimè, ne suggo
Per lo qual doppiamente hor mi distruggo,
Morir sentendo di due morti vn core.
Amor m'oppugna; e non cōuien c'huom s'armi
Contra chi vinse i Dei; ne sperar deggio
Che pace, ò tregua ci sia gia mai per farmi;
Per ch'io gli fui rubello. Hor ben m'aueggio,
Ch'à quest'empio Signor, c'hà l'ale e l'armi,
Mal chi s'asconde, e chi s'oppon fà peggio.

Mentre

L I I.

Mentre voti e preghiere offre à l'eterne
Menti, à la patria sua pace chiedendo,
Graccho, repente due gran serpi (horrendo
Mostro à vedersi) in su l'altar discerne.
E più presti che fulmine l'interne
Viscere de la vittima rodendo,
Poi per le torte vie ratto serpendo,
Entrano intatti ne le lor cauerne.
Ahi lasso, in me di quest'acerbo & empio
Stracio, se non mi sei, Filli, più pia,
Sento rinouellarsi il duro essempio.
Io son Gracco, tu Dea, l'anima mia
Holocausto, ara il core, il petto è tempio,
Crudi serpenti Amore, e Gelosia.

L I I I.

Sponde amene ed amate, à voi ritorno
Ma'n voi del piè leggiadro orma nõ veggio,
E'n darno à questo rio l'imago hor chieggio,
Ch'ei mostrarmi solea, del viso adorno.
Pur, godo errando al caro loco intorno,
E con gran tenerezza i fior vagheggio
Cui chiaro sguardo aprì. Quì doue hor seggio
La fuggitiua mia s'assise vn giorno:
Qui con quegli atti suoi vezzosi e schiui
M'apparue pia; costà di sdegno ardente,
Là mi trasse da gli occhi Amor due riui.
O' dolce rimembranza, hor che le spente
Nò, ma sopite fiamme in lui rauiui,
Liquefarsi di gioia il cor si sente:

Stillin

L. I I I I.

Stillin gli arbori mel, scorrano latte
I fiumi, pioua il Ciel nettare e manna;
Ponga Siluia lo stral, Nice la canna,
Sian hoggi i pesci, e sian le ferre intatte.
Quell'aspra legge acerba hoggi ritratte
Pluto, ch'à pianto eterno altrui condanna:
Habbia pace ciascun mentre con Anna
In molle guerra pio guerrier combatte.
Sì dicendo Himeneo dolce molesto
Versò le rose, che'n giardin raccolse
Più vago assai, che non fur quei di Pesto.
E mentre Ascanio de la sposa sciolse
La zona virginal, l'aureo suo cesto
Al bel fianco di lei Venere auolse.

L V.

Torchio spento esponendo, ò mia guerriera,
Dai segno che t'arrendi, e chiedi pace?
O vuoi dir che'l mio cor si strugge e sface,
Tacito amante, in fiamma oscura e nera?
Od al candor di quella bianca cera
Pareggi la mia fe pura e verace?
Od assomigli à quella spenta face
Ver me tuo finto amor, tua fe non vera?
O' forse vuoi ch'ella altro foco accenda,
Oltra'l foco amoroso à l'alma mia,
E ch'al mio funerale infausta splenda?
Deh mi fanciulla, almen pietosa scorte
A' notturni diletti; e poi mi sia
Destatrice d'ardor, nuncia di morte.

Tronca

L V I.

Tronca e spenta candela espon l'altera
Mia donna: E vuolmi dir: Mal si confàce
Con la mia spenta la tua viua face;
Con la mia tronca la tua fede intera.
Dunq; il tuo cor, che, come bianca cera
Suol dileguarsi, in puro ardor si sface,
Altronde attenda quell'amor verace,
Che da mobile ingegno indarno spera.
Ahi secretaria d'imbasciata horrenda;
Spietata face, e così dunq; al gioco
D'Amor notturno il tuo splēdor m'è duce?
Te pur la morte in Flegetonte accenda,
Ond'al mio rogo somministri il foco,
Ed à l'essequie mie l'vltima luce;

L V I I.

Cantaua Ganimede, e Gioue vdia,
E da la bocca del garzon pendea;
Liquefatto di gioia il cor languia,
Il folgore di man lento cadea.
Su lo scettro librauasi, e scotea
L'aquila i vanni, e gli occhi intenti apria,
Combattendo col sonno: ed ei godea,
Che la sua rapitrice anch'ei rapia.
Dolce toccando poi la cetra Idea
Daua spirto col suono à l'armonia;
E'l gran Tonante, ebbro d'Amor, dicea:
S'il bellissimo volto, in cui l'idea
Posi d'ogni beltà, qui non venia,
Formare altro bel viso io non potea,

L V I I I.

Fillide mia, non esser tanto acerba
Contra colui, che per sogetto scelse
Del canto suo le tue bellezze eccelse,
Ed almen per tua lode in vita il serba.
Del gelido Aquilon l'ira superba
I saldi pini, e le robuste gelse
Sterpa souente; mà non mai diuelse
O le tremule canne, ò l'humil herba.
Premi qualunque opponsi alma rubella,
Io porgo l'herba: Portentosa splende
A' grandi, non à noi crinita stella.
Stempra fulmine il ferro, e non offende
Il cuoio: Donna, ch'è del Ciel più bella,
Ad imitare il Ciel per che non prende?

L I X.

I suoi lapilli preciosi e fini
Tutti restrinse in vn thesoro Amore:
I denti de le prole hanno il candoro,
E le labra il vermiglio de' rubini.
A' quelli, ond'io fui preso, aurati crini
Del chrisolito diede il bel colore;
Tolsero quell'amabile splendore,
Ch'è proprio del zaffir gli occhi diuini.
Qual merauiglia è poi che tante gioie
Filli, tu porga al fortunato amante,
Se natura ti fè tutta di gioie?
Vna però ve n'hà, Filli, trà tante
Gemme il thesoro tuo, che sol m'annoie,
Il cor che la durezza hà del diamante.

L X.

Del suo fero destin gli aspri decreti
La gran Città, cui Medoaco bagna
Per duolo accusa, e fin del Ciel si lagna,
Piangendo'l fin de' dolci giorni e lieti.
Ma tranquille son l'onde, i venti queti,
Sereni i cieli ou'il mar d'Adria stagna,
E danzan per la liquida campagna
Tritone e Galatea, Nettuno e Theti.
Te la tua Citherea, Fillide, accoglie,
Tu fai con la partenza, e col ritorno
Tante gioie costà, qui tante doglie.
Così Febo, girando al mondo intorno,
Mentre ad altrui si scopre, à noi si toglie,
Quì lascia notte, e colà porta giorno.

L X I.

Doue mi scorgi, ò gloriosa prole
D'Heroi cō lo splēdor ch'ogni altro adom-(bra?
Vuoi tu ch'al Ciel de le tue lodi io vole?
Ah ch'io sarò de la tua luce vn'ombra.
Così, qual'hor le maggior nubi sgombra
Febo, à se trar picciola nube suole,
Che gli occhi infermi lusingādo, ingombra
Di fosco nò, ma bianco velo il Sole.
Celeste Apelle il tuo valor depinga
Al viuo; io formerò benda al tuo lume,
Ond'altri in rimirarti non s'abbagli.
Tesser fregi a' tuoi merti huom non presume,
Per che non è chi le tue lodi attinga,
Come non è chi le virtuti eguagli.

L X I I.

Se'l tuo gran nome render può la fama *
Famoso, e se lodeuole la lode,
Per ogni orecchia, ancor che sorda, ei s'ode,
Ed ogni lingua, ancor che muta, il chiama.
Ma l'inuidia t'honora, e l'odio t'ama,
Coppia che tutti gli altri offende e rode,
E ciascun'alma contemplarti gode
E ciascun'occhio rimirarti brama.
Per che, quanto l'imago al ver simile
Esser può mai, simile al Sole eterno
L'incomparabil tuo splendor ti rende.
Quinci tuoi pregi immensi humano stile
Non può spiegar: ma senza lume esterno
Da se medesmo il Sole assai risplende.

L X I I I.

Quel giusto, ch'oue pose altri le doglie *
Ripon le gioie, che sì ben la libra
Sostien d'Astrea, sì ben la spada vibra
Che'l vitio sì, ma non la vita ei toglie:
Le sue modeste e regolate voglie
A misura d'honor tempra ed allibra,
E'n vaglio d'honestà ventila e cribra.
L'altre virtuti, e'l più bel fior ne coglie.
Quinci egli appar senza rigor seuero,
Cupido, senza ambition, d'honore,
Senz'ira ardente, e senza fasto altero,
Nè la virtute à lui regola e norma
E' gia, ma con insolito stupore
Egli è de la virtute anima e forma.

Quando

LXIV.

Quando l'aurora con purpuree bende
Asciuga al chiaro Dio le chiome bionde,
Per ch'ei nõ vuol che s'habbia luce altrõde
Sgombra le stelle, e solo in Ciel risplende.
Ma quando à la sua Theti egli si rende,
E stanco si ricorca in grembo à l'onde;
In mille parti il suo splendor diffonde,
E mille faci del suo foco accende.
Così l'altrui splendor sgombri apparendo
E questo Ciel con le bell'opre allume,
Poi ne le tue virtù splendi partendo.
Quinci, ben che tu parta, io pur ti veggio,
Che ne' rifflessi tuoi godo il tuo lume,
E ne le tue sembianze io ti vagheggio.

LXV.

Qual'hor pietoso stuol verso i delubri *
Si prepara à condur pompa funebre
D'huom, cui nocque ò venẽ d'intima febre,
O' morso di pestiferi colubri;
Ricorra à quest' Apollo: Ei con salubri
Rimedi ignoti aprir chiuse palpebre,
Trar vivi i morti da la lor latebre,
E'n gioie può cangiar doglie lugubri.
Ponga la Parca pur, ponga la Morte
La forfice e la falce homai dà canto,
Stame non tronchi più, colpo non vibri.
Airoldo, tu le vinci, e vita apporte
Non men ch'altrui con l'herbe, à te col cã- (to,
E dai lingua à le carte, e labra à i Libri.

L X V I.

Pianta se' tu troppo feconda (ahi dura,
Má però verá simiglianza) à mio,
Sì come vuol fortuna, amor, natura,
Pio signor, caro padre, amato Zio
Nobil vite se' tu, tralcio son'io,
Poscia che dolce frutto in noi matura
Co' raggi eterni il sommo Sol, ch'è Dio,
Ed altri il gode, anzi pur' altri il fura.
Vite siam noi, che quanto più l'offende
Empia falce e crudel, tanto abondante
Più sempre l'vua in sua stagion ne pende,
S'ebbro del tuo liquor v'è chi ti schiante
I tralci (alti che tu neßun m'intende)
Adopra almen ch'il ceppo non si spiante.

L X V I I.

Giacqui, e tacqui: fortuna empia e molesta
M'oppresse, e m'ammutì: co' dolci inuiti
De' generosi e chiari suoi ruggiti
Magnanimo LEON m'erge e mi desta,
E mentre fiori dotta man gli appresta
Da gli orti ameni d'Helicona vsciti,
E'n vago cerchio di ghirlanda vniti,
Per farne freggio à la sua degna testa:
Anch'io, che de l'armonica famiglia
Son vilissimo auanzo, anzi rifiuto,
Tutte à lodarlo hò gia le voglie intente.
Che, se tropp'alto oggetto vn'eloquente
Fà muto; con più nobil merauiglia
LEONARDO cãgia in eloquẽte vn muto.

L X V I I I.

Vn chiaro Sol, che queste piaggie infiori,
Sembrasti, Cinthio: poi che s'egli splende,
Tu per gloria splendesti; e s'egli accende,
Tu n'accendesti ad honorarti i cori.
Quand's'asconde i rugiadosi humori
Piouon dal Ciel, da gli occhi nostri scende,
Te morto, il pianto; e i fosco il mondo rende
Sparendo, e tu n'apporti oscuri horrori.
Ma Febo, andando, e ritornando, alterna,
E copre, e scopre la sua bella face,
Tu n'abbandoni in cieca notte eterna.
Ah ben veggiam che lo splendor, che parue
Chiaro Sol, fù breuissimo e fugace
Lampo, ch'in vn sol pũto apparue, e sparue.

L X I X.

Oue l'immensità gli aperti ed ampi
Spaci stende, è guerrier, ch'aurata libra
Sostiene, e ferro sì lucente ei vibra,
Che sparge più del Sol viuaci i lampi.
Non scendi a' bui, non pioggia a' chiari cãpi
Alma, s'ei pria non la sospende e libra;
E te figlio rubello e suena e sfibra,
Ch'infame stuol contra il gran Padre accã (pi.
L'eterno Rè da quegli eccelsi chiostri
A noi lo manda, acciò ch'illustri essempi
D'alto saper, d'alto valor dimostri
Erganſi dunq; al punitor de gli empi,
Erganſi dunq; al domator de' mostri,
Al diuino Michele altari e tempi.

LXX.

Questa vita, ò Roncale, è picciol barca,
Non d'elce, ò d'alno, mà di fragil vetro;
Che di salma d'affanni ingombra e carca
Solca un mar vasto, procelloso, e tetro.
In questa, ahi lasso, il mio Torelli hor varca
Lo stagno, onde non mai si torna indietro,
E per placar de l'implacabil Parca
Lo sdegno, io prego, e piàgo, e nulla impetro
Poi che seco partir mia breue luce
Non posso, e non consente empia fortuna
Ch'al mio Castore fido io sia Polluce:
Dar per lui, com' Alcesti, almen potessi
Quest' afflitt'alma mia, nè pur quest' vna,
Ma trè, se trè, com' Herilo, n'hauessi.

LXXI.

Al tuo valor, che mai non hebbe eguale
Prencipe inuitto, ogni valor s'atterga;
E la tua fama eterna ed immortale
Gia par che soura il Ciel s'innalzi, e s'erga.
Ne la Trace Tritone altri s'inmerga;
E teco à sì gran volo impenni l'ale;
Nō bram'io gia che me quell'onda asperga;
Non precipita alcun se pria non sale.
Pur, doue di Città madre feconda
Di sacri ingegni, l'Antenoreo fiume
Le piaggie illustri alteramente innonda;
Mille son Cigni, ch'al volar le piume
Han pronte: Ond'io con humiltà profunda;
Poi ch'altri honora il nome, adoro il Nume.

Bra-

LXXII.

Bramano i figli de la Dea de l'armi,
Per far più chiaro il lor signor che parte,
Vero allunno di Pallade e di Marte,
Di Lisippo e di Fidia i bronzi, e i marmi.
Ma per ch'il Tempo edace vnqua non s'armi
D'empio furor, per debellar quell'arte,
Ond'huom s'eterna; per sacrarlo in carte
A l'immortalità, suegliano i carmi.
Regga il forte LEON la terra illustri
Del Pilio Rè; poi l'honorato peso
De le membra lasciando, al Ciel ritorni,
Quiui dal Sol di sue virtuti acceso,
Con la Vergine Astrea congiòto, i giorni
Di Cesare, e d'Augusto orni ed illustri.

LXXIII.

Lascia grand'Aristide alta memoria
De la giusta clemenza, ond'ei ne resse;
E coglie (ò bella & honorata messe)
Da seme di virtù frutto di gloria.
L'opre sue contra'l tempo hauran vittoria;
E viueranno in saldi marmi impresse,
E via più salde in viue carte espresse
Di poema chiarissimo e d'historia.
E com'à lui, che quì ne' cori immondi,
Seminò le virtuti, i vitij suelse;
S'inchinan le città, gli imperi, i mondi:
Così, per ch'il suo nome alto rimbombe,
S'accordano à cantar sue lodi eccelse
Le sampogne, le cetere, e le trombe.

L X X I V.

Qual'hor, lasciando il mondo ingõbro e pieno
Di tenebre e d'horror, Febo si parte,
Veggonsi, qual bei fiori in prato ameno,
Le stelle per lo Ciel diffuse e sparte;
Hor che, partendo il nostro Sol terreno,
Il lume à noi sì caro, altrui comparte
Quasi lucide stelle in Ciel sereno,
Spendono le sue lodi in queste carte.
E Polinnia, ch'annouerar le stelle
Vorrebbe pur, ben mille libri ingombra,
Nè lascia d'inuitar l'altre sorelle.
Ma de le molte, a gran fatica adombra
Le poche; e quelle poche, ancor che belle,
Luce non son, ma de la luce vn'ombra.

L. X. X. V.

Furò Prometeo da gli etherei chiostri
Foco immortal, per auiuar que' parti,
C'hauea prodotti: onde poi furo sparti
Semi d'eternità ne' petti nostri.
Hor di que' viui raggi, onde ti mostri
Sì lucido, ò signor, picciole parti
D'Apollo i figli tentano inuolarti,
Per illustrarne i lor' oscuri inchiostri.
Bramosi che non pur di quà da l'Alpe
S'oda il tuo nome risuonar; ma quinci
Scorra fin doue sorge Abila e Calpe.
Ma que' che dianzi fuor com'Arghi e Linci,
Rimangon com'al Sol nottole e talpe,
Tanto col tuo splendor gli abbagli e vinci.

Can-

LXXVI.

Cangiati in pianto i cristallini humori,
L'irrigator de l'Antenoree sponde
Torbido corre; i Numi suoi ne l'onde
Han lagrimosi gli occhi, affliti i cori.
Depongon per dolor mirti ed allori
Ne' colli Euganei le lor verdi fronde;
E singulti e sospir mesce e confonde
De le ninfe la schiera e de' pastori.
Rompono la Giustitia, la Prudenza,
La Gloria, l'Abondanza (estrema doglia)
La libra, il caduceo, la tromba, il corno.
Prencipe, il tuo tra noi grato soggiorno
Ne feo felici; hor d'ogni ben ne spoglia
La tua troppo per noi dura partenza.

LXXVII.

Del tuo lignaggio, che dal Ciel se'n venne, *
O di virtute simulacro vero;
Altri sedendo in maestà seuero
Porpore, scettri, e di diademi ottenne.
Altri il sangue al sudor mischiando ottenne
De la terra e del mare il sommo impero;
Altri d'Astrea pacifico guerriero
La bilancia iustissima sostenne.
Ma tu, qual Sol che nel suo lume aduna
Ogni altro lume, e co' be' raggi suoi
Al Padre, à l'Auo la chiarezza imbruna; **
Tutte in te solo di cotanti Heroi
Restringi l'eccellenze, e vince l'vna
Tua luce lo splendor de gli aui tuoi.

LXXVIII.

Qui doue sparse l'odorate Rose
Con larga mano l'amorosa Diua,
De gli angui atroci i feri denti ascose
Nouello Cadmo, ò chi da lui deriua.
Ma quinci il caduceo, quindi l'Oliua,
Prencipe inuitto, il tuo valor ui pose;
E l'empia Dea, che l'ire spente auiua,
Ad vn tuo cenno il reo focil depose.
Tacquer confusi à l'hor Cerbero e Scilla,
E fù veduto questa piaggia amena,
Quanto ancor non fù mai, gioiosa e lieta.
Eolo così l'irato vento acqueta,
Nerco così l'horrido mar tranquilla,
Gioue così l'oscuro ciel serena.

LXXIX.

Quell'intricato e tortuoso fiume,
Che quasi serpe liquido s'aggira,
E d'angue imita ben l'orgoglio e l'ira
S'egli auien che tal'hor sibili e spume;
Poi dirama, & in Hidra ancor presume
Cangiarsi, e da più bocche il tosco spira,
E rizzando più colli al Cielo aspira;
Sente, ben ch'insensato, il tuo gran nume.
Quinci rittien dentro l'herbose sponde,
Qual di Procruste ne l'angusto letto;
Del suo non falso mar l'empito e l'onde.
Ma, se'l fiume de l'vrna hai tu ristretto
In lui; non potrai far che non innonde
Il rio, ch'al tuo partir gli esce dal petto,

S'egli

LXXX.

S'egli auien mai ch'il gran monarca eterno
I premi à le virtù, gli honori a' merti
Librando adegui, io spero ancor vederti
De l'Asia racquistar l'ampio gouerno.
E gia con gli occhi del pensier discerno
Ricoltiuati i campi crini e deserti
Di Troia, e i muri ristaurati ed erti
Veggio del tuo Regal nido paterno.
Che, se con l'armonia de l'aureo plettro
Febo adoprò che Troia, à l'hor felice,
Alzasse il capo altero oltra le stelle:
Tu con la maestà de l'aureo scettro
Farai che Troia tua, quasi fenice,
Dopo gli incendi suoi si rinouelle.

LXXXI.

Pur col girar di quell'eterne rote
Dopo lunga dimora il Ciel ti diede
Premer quest'alta e di te degna sede,
O' d'Assaraco inuitto, almo nipote.
Potesti pur al fin (ma che non puote
Virtù?) calcar col formidabil piede
L'empia, ch'asperge, hor che costà ti vede,
Di fel le labra, e di liuor le gote.
Hor c'hai domato il fiero mostro immondo,
Peggior di quanti ad oscurarci il mondo
Vomiti l'ampia terra, o'l mar profondo;
Reggi, nouello Augusto, in pace il mondo,
E poi cangiando in diadema il corno
Reggi, ma tardi, il Ciel, Gioue secondo.

Pom

L X X X I I.

Pōpeggiano AVREE POMA ī prato ameno,
E siepe di giacinti hanno d'intorno:
Tu te ne rendi, ò del mar Donna, adorno,
Quasi noua Atalanta, il casto seno.
Nè vi poni di tosco e d'ira pieno
Osseruator, ma placido alicorno,
Che da quest'onde tue sgombra col corno, *
Rendendole salubri, ogni veneno.
Ma pur ne l'esser vigilante e desto
Sopra il gouerno, al suo grā dorso imposto,
Col drago de l'Hesperidi contende.
E da se stesso è differente in questo,
Ch'ei non perturba il fonte, anzi più tosto
Se torbido il trouò, limpido il rende.

L X X X I I I.

De' più concordi Numi il sacro choro *
Fè discorde empia Dea, quand'ella espose
Nel celeste conuito il pomo d'oro,
In cui d'alte ruine i semi ascose.
Gli animi, che discordi eran trà loro,
Fè concordi Homonca, quand'ella pose *
*De l'AVREE POMA il lucido thesoro
Sul poggio eccelso, oue fiorir le ROSE. *
Non sempre stà con gli immortali il riso,
Nè co' mortali il pianto; e non s'eterna
Trà lor la pace, nè trà noi la guerra.
Là sù, non pur quà giù, sue veci alterna
Fortuna: parue a l'hora il paradiso
Vn'inferno; hora sembra vn Ciel la terra.

Si tacque.

L X X X I I I I.

Si tacque vn tempo, ò sfortunato Auanzi, *
Quella sì dolce e sì canora cetra:
Onde cotanto l'altrui lire auanzi,
Ch'a lei la prima tromba anco s'arretra.
Era fiera ogni fiera, e qual fù dianzi
Sorda ogni aspe, insensibile ogni pietra.
Que' premi al fin, che non ottenne innanzi
Da rea Fortuna, hor da Minerua impetra.
Gia veggio i tigri e gli orsi empi e proterui
Depor l'orgoglio; e gia danzar le rupi
Io miro al suon de' ben temprati nerui.
Mentre à te Palla il suo fauor conserui
Staran sicure ancor l'agne tra' lupi,
Tra' veltri i lepri, e tra' leoni i cerui.

L X X X V.

Guerrier di Dio, che gloriose palme *
Riporti di Babel, mentre à la cote
Di Christo, il ferro di tua lingua arrote,
Dando a' sensi battaglia, e pace à l'alme:
Vsbergo, ò scudo al tuo colpir non valme,
E sento al fulminar di sacre note
Che dentro del mio petto il cor si scote,
Restando scarco di sue dure salme.
O lingua; anzi ò d'Amor pungente strale,
C'hai piõbo & oro, e fuga e brama apporte,
Suegliando amor del bene, odio del male.
O lingua, anzi ò d'Achille hasta fatale,
Col ferir, col sanar, dai vita e morte
Quand'è viuo il mortal, morto il vitale.

Cane

LXXXVI.

Cane arrabbiato l'empia bocca aprio,
E uomitando il suo veneno interno,
Affermò ch'vn vil fabro è padre mio,
Hor io verace in suo mentir la scerno.
Nè verrà mai ch'io stimi oltraggio e scherno
Ciò ch'è lode & honor. Figlio son'io
D'vn fabro sì, ma di quel fabro eterno,
Che fè la Regia, oue risiede Iddio.
Anzi, seguendo anch'io l'arti del padre,
Ergo vn theatro, ou'io trionsi e regni
Cinto d'inuitte e gloriose squadre.
Ma vuole il padre mio ch'io sol m'ingegni
Di fabricar sì belle, e sì leggiadre
Stanze, e sol con trè chiodi, e con due legni.

LXXXVII.

Crucifisso mio ben, tu versi il sangue,
Ed io spargo i sospir; tu peni, io piango;
Tu soffri, io gemo; tu ti sueni, io m'ango;
L'anima tua si parte, e la mia langue.
Tu così à sei legato, io di quell'angue,
Ch'al cor mi s'auiticchia, i lacci frango;
Tu scendi al limbo, e me da questo fango
Solleua al Ciel cotesta destra essangue.
Duolsi hor l'huom di tua morte; e nõ s'accorge
Che da cotesto occaso, ond'ei si duole,
Vn più bell'oriente à lui risorge.
S'oscura il Cielo, mentre à noi t'inuole;
Ma con gli occhi de l'alma il cor ti scorge;
Che tra le nubi ancor si scopre il Sole.

LXXXVIII.

M'ama il tiranno con affetto impuro,
E tutto arde per me di fiamme inceste;
Ma se tu mi difendi, ò mio celeste
Sposo e Signor, nol temo, anzi nol curo.
Ogni più cruda pena, ogni più duro
Stratio la rabbia di costui m'appreste:
Sempre starà, pur ch'incorrotto ei reste,
Tra' terrori di morte il cor sicuro.
Sì disse Caterina: indi sofferse
Mille tormenti: al fin le neui intatte
Del bianco collo à l'empia spada offerse.
Mentre in forma d'augel l'alma dibatte
I vanni, per accorla il Ciel s'aperse,
E da le vene vscia candido latte.

LXXXIX.

Battaglia, questa vita è vna battaglia,
E, se pensi viuendo hauer mai pace,
Erri: qui pur, se poi goder ti piace
Somma quiete in Ciel, pugna e trauaglia.
L'appetito è nemico; à lui preuaglia
La volontà, ch'è capitano audace;
Son' hoste i sensi; consiglier sagace
La ragion; le ricchezze vettouaglia.
Arme i pensier, la conscienza tromba,
Sorte il desio, che le sue veci alterna,
Sconfitta il vitio, la virtù vittoria.
E' trionfo il morir, carro la tomba,
E' campidoglio il Ciel, lauro la gloria,
Veder Dio, sommo bene, e pace eterna.

DELLE

DELLE

RIME

DI

GIO. MARIA VANTI.

LIBRO PRIMO.

I.

Finto l'Amor mio: ma ben verace
E' la beltà, per cui languir mi vanto:
Simulato è'l mio duolo, e finto il pianto:
Finto non è chi simular mi face.
Ma se non era per beltà fugace
Perder mia libertà, cui prezzo tanto,
Cagion più degna io non poteua al canto
Bramar, nè al foco mio più nobil face.
Altri per vero ardor pianga, e sospiri:
Empia le carte di dogliosi accenti,
E chieda hor tregua, hor pace a' suoi martiri:
Non vuò che goda il Mondo a' miei lamenti,
Ne ch'à lo specchio de' miei pianti, miri
Le bellezze d'altrui, ne' miei tormenti.

Pietra

I I.

Pietra gentil, ch'io di te scriua, e canti,
E che talhor per te pianga, e sospiri,
Non lo sdegnar, perche rapisci, e tiri,
Qual ferro Indica pietra, à te gli amãti,
Legga ne le mie pene i tuoi gran vanti,
E ne le tue bellezze i miei martiri
L'età ventura, e la tua imago miri
Ne l'onde chiare de' miei viui pianti.
Ma sappia che da te dal tuo bel viso,
Così m'accese il cor casto d'sio,
Altro non volli mai che sguardi, ò riso.
Te per soggetto à lo mio stil pres'io,
Sol perche viua eternamente, inciso
In così bella Pietra, il nome mio.

I I I.

Del mio bel Sole innanzi a i raggi ardenti,
Parti de l'alma mia, ve si d'Amore
Itene homai, ben è ragion che tenti
Se di lui sete degni figli, il core;
Lasciate il nido pur, nè lo splendore
Di lui v'abbagli, che di vita spenti
Da me sareste: chi'l viuace ardore
Di lui non soffre, sie vil gioco a i venti.
E s'ei vi chiede, ond'e' chi'l foco, ch'io
In sen chiudo, non v'arse, e voi la vera
Cagion, le dite, da te, Pietra, vscio.
Tal dentro al nido suo l'Aquila altera
L'Ethite pone, ond'il calor natio
Tempra, perche sua prole arsa non pera.

Itene

I I I I.

Itene al mio bel Sole, ite festose;
Ma però in atto riuerente humile,
Voi nate in riua al trasparente Sile,
Cari parti del cor, Rime amorose.
Poi del bel nome suo ricche, e pompose
Ite superbe pur da Battro, à Thile, *
Che non potrà giamai mio basso stile
Far, ch'io vi tẽga à gli occhi altrui nascose.
Vegga, & ammiri le sue glorie in voi
La Donna mia, da la cui lingua appresi
Snodar la lingua à l'amoroso canto.
Voi legga il Mondo, e sappia, ond'io mi vãto,
Che quanto scrissi, ò da lei prima intesi,
O' scritto lessi ne' begli occhi suoi. *

V.

Puote Scultor famoso à pietra vile *
Dar nobil forma, ond'hebbe fama, e grido,
E viue estinta ancor, l'altera Gnido,
Ch'appo lei l'altrui fama è oscura, e vile:
Puote Amor render glorioso il Sile,
Con la mia bella Pietra, ou'egli hà nido,
E le gratie, e gli amori albergo fido,
A' cui non hebbe il Ciel beltà simile.
Perche canti di lei lo scaltro Arciero
Di così dolce foco il cor m'accese,
Che pace à l'ardor mio non bramo, o spero.
Hor se lasciuo Amor famosa rese
La Gnidia Pietra, nel mio casto, e vero
Fie questa eterna, v'sien mie rime intese.

Di vina

V I.

Di viua Pietra vn ricco tempio Amore
Architetto diuino, in riua al Sile,
Drizzò superbo, ond'hebbe'l Cielo à vile,
Non che magion terrena, ou'ei s'adore.
V'andai diuoto, e'n sacrificio il core
Offersi (e l'alma: e riuerente humile
Donai la mano) consecrai lo stile,
Ma n'hebbi'n premio, oime, lagrime, e ardo (re.
Tu premij dunque la pietà col pianto,
L'amor col foco? e se'l tuo nome honoro,
Perch'à me, ingrato Arciero, empio cotãto?
Ah veggio ben perch'adorando io moro:
In vece d'adorar tuo Nume santo,
Il tempio tuo, fatto Idolatra, adoro.

V I I.

Tento'l tiranno Amor soggetto farmi
Più volte in vano al suo spietato Impero:
Et à miei danni hor placido, hor seuero,
Oprò souente hor le lusinghe, hor l'armi.
Ne potè mai con l'arti sue leuarmi
Quel caro don, per cui n'andaua altero,
C'hora perduto più trouar non spero,
Nè mi gioua adoprar lagrime, ò carmi.
La dolce libertà, lasso, io vendei
A quel crudel, che bella Pietra accolta
Trà mille fregi, offerse à gli occhi miei.
La vidi, e n'arsi, e allhor l'anima sciolta
Offersi a' lacci: ma con nodi rei
Hor l'empio e prezzo, e libertà m'ha tolta.

Il dolce

V I I I.

Il dolce suon de la Thebana cetra *
Le pietre udiro, à l'armonia già intente,
E pure il canto mio, lasso, non sente
Questa rigida sì, ma viua Pietra.
I duri marmi al fin pur frange, e spetra *
Iterata d'humor stilla cadente,
Et io verso dagli occhi ampio torrente,
E sempre più questa crudel s'impetra,
Qual Idolo del Cielo, e di Natura
L'adoro, & ella m'odia: io gli offro il core,
Ella lo sprezza, e doni miei non cura.
Ma perch'io pianga, e viua 'n fiero ardore,
Fredda a i sospiri, & a i miei preghi dura,
Sol fiãme al cor ministra, à gl'occhi humo- *(re,* *

I X.

Come vuoi tu, crudel, ch'alzato à volo
Le tue bellezze, e le mie fiamme io porte
Famose mai da l'vno, à l'altro polo,
Per tor quelle à l'oblio, queste à la morte,
Se mentre al Mondo, per volar, m'inuolo,
Poggiando al Ciel, Pietra pesante, e forte,
M'opprimi sì, che'l generoso volo
Il tuo rigor mi toglie, e la mia sorte?
O' Donna à me spietata, à te più dura,
Tu pur ne' danni miei te stessa offendi,
Che la mia notte il tuo bel giorno oscura.
Ma, tuo mal grado, mentre folle attendi
A' far col peso tuo mia fiamma oscura,
Qual d'Etna, il foco mio famoso rendi.

Asceso

X.

Asceso al Ciel de le bellezze, osai,
Nouo Prometeo, al mio bel Sole il lume
Sacrilego inuolar, che le sue piume
Prestommi Amor, con cui la sù poggiai.
Indi al mio informe cor porger tentai
Vita, e spirto a' miei versi, ampio volume
Di tormentose cure, ond'empio Nume
Legommi à dura Pietra, à eterni guai.
E chi pria fù mio Ciel, poi si conuerse
In crudo Inferno, e Amor, che mi fù tanto
Gia pio, poi sì spietato il cor m'aperse.
Così per dar perpetua vita al canto,
Rostro eterno vorace il cor sofferse,
E feci eterni i miei tormenti, e'l pianto.

X I.

Ape ingegnosa questa Pietra io porto,
Soaue incarco, soura l'ali accolta,
Perche s'io m'ergo verso'l Ciel tal volta,
Da importuno soffiar non resti morto.
E dal suo peso, a me soaue, scorto
Sicuro io volo tra la turba folta
D'inuidiosi fiati, in me riuolta,
Perch'in Lete fra l'onde io caggia absorto.
O Pietra, onde quel foco in me s'accese,
Che fà le fiamme dolcemente acerbe:
O peso, onde'l mio core al Cielo ascese:
Da tua beltà, quasi da i fior tra l'herbe,
Colsi'l mel di mie rime, onde cortese,
Dentro a' suoi vasi, eternità lo serbe.

La dura

X I I.

La dura Pietra, ch'ammollir col pianto
Io tentò indarno, e ch'Idolatra adoro,
Se non è mossa dal tuo dolce canto,
O' dal soaue tuo plettro canoro:
Temo ch'à danni miei s'impetri tanto,
Ch'atterri ingrata quel viuace Alloro,
Che per lei nacque, à la cui ombra io canto
Le sue bellezze, e la mia cetra honoro:
Deh prendi homai la tua sonora cetra,
Nouo Anfion, sì che men dura, e pia
Si renda à me questa mia bella Pietra.
Ma s'auerrà ch'anco al tuo canto stia,
Qual scoglio à l'onde, e tu cãtãdo impetra,
Che Pietra almen del mio sepolcro sia.

X I I I.

Mentre io fuggiua Amor, sdegnato Amore,
Con vn dorato suo pungente strale,
Nel profondo del core alta, e mortale
Piaga mi fè, per cui languendo ei more.
Stillano in van suo pretioso humore
Per me le foglie, e i fiori, e'l suo vitale
Succo à la piaga mia giouar non vale;
Nè mago incanto al mio ferito core.
Ma s'egli è ver ch'ogni virtù si serbe
Di pietre nel poter, d'herbe, e di note,
Ond'è ch'io porto ancora il cor piagato?
Lasso, ch'al mio gran mal parole, od herbe
S'oprano indarno; esser rimedio puote
Sola vna Pietra, e me la toglie il fato.

Tantalo

XIIII.

Tantalo ne l'Inferno ha ſete ardente,
E à le labra vicina onda fugace:
A Titio rode d'auoltor rapace,
Il rinaſcente cor, roſtro pungente:
Gira volubil rota eternamente
Il miſero Iſſione: oppreſſo giace,
Nè ſpera hauer giamai Siſifo pace
Sotto'l ſaſso, ch'ei porta ognihor cadente.
Preſso al mio ben, che fugge, anch'io d'Amore
Ardo: Amor mi diuora: e intorno à morte
La rota di Fortuna ancor m'aggira.
Porto vna Pietra anch'io, Siſifo mira,
E ti conſola homai, che tu la porte
Sù gli homeri peſante, ed io ſul core.

XV.

Encelado ſuperbo al Ciel tentai
Poggiar de le bellezze, ou'regna Amore,
Ond'ei riuolto à vendicar l'errore
Fulminommi dal Ciel di due be' rai.
E perche di ſalir tant'alto oſai,
Per vietar nouo ardir ſoppoſe il core
A' Pietra eccelſa, da cui ſpiro ardore
Che più m'incende quanto più l'amai,
Spinte da' miei ſoſpir di pietre inuio,
Etna nouello, al Ciel'ampio torrente,
E mai non ſcema il graue incendio mio
E ſe ben tanto è la mia fiamma ardente,
Pur ſempre è fredda quella Pietra, ond'io
Oppreſſo giaccio, e che'l mio mal non ſente.

E Si

X V I.

Si graue Pietra il Ciel m'ha dato in sorte,
Ch'anco stancar potria quel reo gigante,
Ch'à la regia aspirar del gran Tonante
Osò, poggiando à le celesti porte.
M'impenna l'ali Amor, perche la porte
Sublime a volo: io, fatto augello amante,
Mouo le piume, & ella ognihor pesante
Seco al centro mi trae de la mia morte.
Pur m'è soaue il peso, e'l venir meno
Dolce mi sembra; e ancorche dietro io vada
A la cagion del precipitio mio,
Spero che desto ella mi tenga almeno
Qual peregrina Grù, sì ch'io non cada *
Nel pigro sonno de l'eterno oblio.

X V I I.

O de la vita mia base sostegno,
Dolce riposo à quest'afflitta salma
Viua seggia del core, altar de l'alma
Termine a' miei desir, cote à l'ingegno,
Beata meta, desiato segno,
A cui chi giunge gloriosa palma
Di generoso ardir riporta, ed alma
Mercede al fin d'vn amoroso regno:
O paragon de la mia fè costante,
O calamita de' pensieri miei,
O dolce sul mio cor Pietra pesante,
Ond'è che dal tuo sen trar non potei
Col focil de' miei prieghi infausto amante,
Scintilla di pietà se Pietra sei?

XVIII.

Al dolce sfauillar dei lumi ardenti,
Al bianco ſen, ch'al mio pregar s'impetra,
Al duro cor, cui non riſcalda, ò ſpetra
Il mio gran pianto, e i miei ſoſpir cocenti,
Donna ſola cagion de' miei tormenti
Ben m'aueggio che ſei rigida pietra,
Dal cui rigor non mai pietade impetra
Queſt'alma, il cui languir nõ vedi, ò ſenti.
Ma ſe pur Pietra ſei, come fugace?
E ſe non ſei, perche ſi fredda, e dura?
E ſe pur ſei d'ond'hai la voce, e'l paſſo?
Sì che ſei Pietra, in cui ſepolto giace
Tormentato'l mio core: Alma Natura
O' fa coſtei di carne, ò me di ſaſſo.

XIX.

Spuntaua nel mio ſen gli aurati ſtrali
Il pargoletto Arciero, e'n van tendea
Lacci al pie, reti al core, e viſco all'ali
De l'alma mia che'n libertà viuea
Di più bel foco che d'amore ardea *
Ella felice allhor': io fra i mortali
Men giua altier che non mai donna, ò Dea
Trouò mie voglie à le ſue voglie eguali,
Quando Amor d'aureo crin, da ſdegno vinto,
Ricca fronda compoſe, e Pietra viua
Lanciommi al cor, ch'è già ferito, e auinto.
Hor quella Pietra, onde'l mio mal deriua
Vuol ch'adori, e de' lacci, ond'ei m'ha cinto
Mi comanda'l crudel ch'io canti, e ſcriua.

XX.

Colei, che ſola à le mie voglie impera
Di cauo legno ai muſici concenti
La lingua accorda in così dolce accēti,(ra.
Che d'amor n'arde ogni alma, ancorche fe-
Non traſſe Orfeo dagli antri ò ſaſſo, ò fiera.
Nè torſe il corſo ai rapidi torrenti,
Nè ſi dolce legò cantando i venti,
Come coſtei, per cui conuien ch'io pera.
Pur'io fra tanti non credea giamai
Arder de l'amor ſuo ch'à lo ſplendore
De' ſuoi be' lumi hauea rinchiuſo i rai.
Per gli occhi entra, diſs'io, nel ſeno Amore,
Dunque non arderò: ma non ſperai
Ch'entraſſe, ahi laſſo, p l'orecchie al core.

XXI.

O' bella Pietra, onde la fiamma vſcio,
Che'l cor m'abbrugia, oue arrotò lo ſtrale,
Con cui mi punſe Amor; Pietra fatale,
Che t'ergi al Cielo al precipitio mio;
Nel mar, che da queſt'occhi il pianto aprio
Minaccioſo tu ſtai ſcoglio mortale,
In cui de la mia vita il legno frale
Homai ſdruſcito, infranto al fin vegg'io;
O' nata a' danni miei Pietra homicida
Pregoti almen che al tormentato core
Dopo morte tu ſia tomba gradita.
Forſe allhor fia quel, che non hebbi in vita;
Che la pietà nel duro ſen t'incida,
Che fù cagion de la mia morte Amore.

Cielo

X X I I.

Cielo animato è la mia Pietra bella
Chiaro, e sereno, oue due stelle erranti
Affisse Amor, perch'à gl'ncauti amanti
Indi auentasse poi l'auree quadrella.
Fra l'vna, e l'altra candida mammella
S'apre la bella via, che'n Ciel fra tanti,
Che si miran la sù globi stellanti
Dal latte sparso di Giunon s'appella.
Ha nel bel viso i rai del sole ardenti,
Nel piè leggiadro regolati errori,
E ne la bocca armonici concenti.
Pioue soura di me gioie, e fauori,
Gioue m'inuidia, e par che ancor pauenti,
Che, per me, in terra il mio bel Ciel s'adori.

X I I I.

Tu piangi? o Pietra: e chi quel pianto espreße
Da gli occhi tuoi, cui sempre asciuti io vidi
A i miei lamenti, ai dolorosi stridi,
A le ferite, c'ho ne l'alma impresse?
Ah che tu fosti, Amor: ben veggio espresse
In quell'onda le sirti, e i sassi infidi
Oue, nocchier fallace, à morte guidi
Quei, ch'al gouerno del suo cor ti elesse.
Ma se non sei più de l'Egittia fera,
Donna, crudel, purche'l mio mal t'addogli
L'anima mia dolce naufragio spera.
Apri le braccia, e me pietosa accogli,
Versa di pianto vn mar, poi franto io pera
Del tuo bel sen negli amorosi scogli,

XXIV.

O' Pietra tu, ch'ogni cor duro frangi
A tuo voler, ma sei più fredda, e dura
Di quante pietre mai formò Natura.
Onde l'anima mia tormenti, ed angi,
Tu pur, fatta pietosa, estinto piangi
Quel non tuo fanciullin, nè prendi cura
D'vn tuo fedel, che 'n grēbo à morte oscura
Ben tosto vedrai, se stil non cangi.
O' mia fortuna auersa, ò te felice
Ne le ceneri tue, perche mia sorte
Teco cangiar morendo à me non lice?
Ch'allhor direi ben'io dolce mia morte,
Che da così begli occhi il pianto elice,
E à sì degni sospiri apre le porte.

XXV.

Costei, ch'è Pietra a' miei lamenti, pria
Fù donna, e di bellezze alta Reina:
Ma Pietra ancor ritien l'alma diuina,
La voce, il moto, e la beltà natia.
E perch'à lo mio core hospite pia
Esser non volle, come il Ciel destina,
Mirò mia indignitade à lei vicina,
E fessi Pietra à me sol dura, e ria.
Ma à poco à poco, così vuol mia stella,
In pietra ancor se gli conuerse il core,
Nè rimase altro in lei fuor ch'esser bella.
E perch'altra non è di lei maggiore,
Qual nouo Atlante, ancorch'à lui rubella,
A sostener suo Ciel l'elesse Amore.

Hor

X X V I.

Hor ben m'aueggio ch'vna Pietra amai,
Cieca à le pene mie, sorda al mio canto,
E dura sì che non la mosse il pianto,
Che da quest'occhi'n copia ognihor stillai:
E ben tu'l sai, Rouer, cui non celai
Le mie fiamme amorose, e tu sai quanto
Per questa cruda ho sospirato, e pianto,
Che tanto mi sprezzò quanto l'amai.
O Pietra, ò Pietra, io dirò ben che sei
Pietra à me, cera altrui, poiche ti sface
Nouello amante, ed al mio foco impetri.
Ma prego il Cielo, e Amor che i torti miei
Sprezzata hor tu conosca, e quella pace
Che desti à me, crudele, amando impetri.

X X V I I.

Hor ben m'aueggio ch'vna Donna amai,
E non qual mi credei gelata Pietra,
Ch'al flebil suon de la mia mesta cetra,
Et al mio pianto dura ognihor prouai.
Nò, non è Pietra io lo confesso errai,
Ell'è Medusa, che gli amanti impetra:
Io Pietra fui, che de la tua faretra
Tutti gli strali, Amor, nel cor prouai.
Nè mai mi dolsi dei tormenti rei,
Che mentre visse à la crudel sogetta
Soffrì quest'alma, e vo'l sapete ò Dei.
Ma pietra ancor farò di lei vendetta,
Che la sua crudeltà ne' versi miei,
Quasi'n lucido marmo, ancor fie letta.

XXVIII.

A l'vscio del mio sen più volte Amore
Picchiò qual peregrin per longa via,
Ch'afflitto, e lasso riposar desia,
E mi chiedea sol per albergo il core.
Io che sapea che seco porta ardore
Chiusi l'orecchie, nè sua voce vdia,
Che quanto crudo à chi l'alberga ei sia
Vidi souente ne l'altrui dolore:
E stanco già volea partir, ma scorse
Iui vna Pietra, come vuol mia sorte,
A cui la mano disperata porse
E non si tosto, oime, tentò le porte
Ch'io l'apersi: ei nel cor venne à riporse,
E ratto dietro à lui v'entrò la morte.

XXIX.

Oro son io per fè puro è lucente,
Di cui fù Pietra paragon costei,
Che cieca, e sorda ai pianti, à i preghi miei
Le graui pene mie non vede, ò sente.
Con pesante martello Amor souente
Tentommi ancora, e perch'ai colpi rei
Mia finezza natia non mai perdei.
Indi mi pose à la fucina ardente.
Fra speranza, e timor men vissi poi,
Posto quasi'n bilancia, e fatto gioco
De' miei tormenti, e degli orgogli suoi.
Amor, se quanto oprasti à te par poco,
Tentami pur, se più tentarmi puoi
Dopo pietra, martel, bilancia, e foco.

XXX

Discesa io ti credea dagli alti Chori
Pietra, ch'al viuer mio fai tanta guerra,
E porsi al nume tuo prostrato à terra
Terrestre adorator celesti honori.
Su l'altar del mio sen tra viui ardori
Vittima 'l cor ti offersi, ond'hor disserra
In me suo sdegno il Cielo, e'l tẽpio atterra
Ne vuol che più beltà terrena adori.
Idolatra d'Amore in odio viuo
Per te, crudele, al Cielo, e al Mõdo ancora,
Ch'un sasso adoro, ed'vna Pietra io scriuo.
Ben'è ragion ch'al Ciel nemico io mora,
Ma ingiusto è pure, ò Dei, che m'habbia à
Il bel Idolo mio cui l'alma adora. (schiuo

XXXI.

Fontana di dolcezze vscir vid'io
Da viua Pietra, in cui l'aperse Amore:
Corsi assetato à lo stillante humore,
Ma più s'accrebbe il graue incendio mio.
Ch'à custodir sì pretioso rio
Due vigilanti draghi, Honor, Rigore,
Amor vi pose, e'l suo fatale ardore
Sparso d'intorno, da la fonte vscio.
Allhor nel foco ardito amante entrai,
Che noua fiamma in me non ha più loco,
E de custodi il tosco anco sprezzai.
Stesi le labra à l'acque, e à poco à poco,
Miracolo d'Amor, l'onde mirai
Sol nate à danni miei cangiarsi in foco

XXXII.

Per la tua crudeltà, Pietra, à l'Inferno,
S'Amor fie giusto, condennata andrai,
E me, che folle hebbi ogni donna à scherno,
Per te sola adorar, la giù vedrai.
Ma non fie pari il nostro ardor eterno,
Tu contra'l Cielo, io cōtra'l Mondo errai:
Onde dānati entrambi al cieco Auerno,
Tu pur di me maggior tormento haurai,
Che sol tenendo, si m'odiasti, intenti (ciso,
Quegli occhi in me che m'han più volte vc-
Ti parran quelle fiamme assai più ardēti.
Et io, mirando il tuo leggiadro viso,
Godrò cinto di fiamme, e di tormenti
Nel mezo de l'Inferno il Paradiso.

XXXIII.

O tu, che da le Gratie il nome prendi,
Onde gratie risuoni, e gratie spiri,
Deh perche mosso al suon de' miei martiri
Men dura à me la Pietra mia non rendi?
Tu le fere, gli augelli, e i pesci accendi
D'Amor se canti: tu rapisci, e tiri
Le selci, e i tronchi, e i regolati giri
Del Ciel confondi, e innamorato il rendi,
E costei non ti vdrà, che del mio pianto
Si ride ognihor, di cui vicino à morte
L'alte bellezze, e i miei tormenti io canto?
Lasso, dirò ben io dura mia sorte,
Poich'io sol trouo à così dolce canto,
Per me sol, di pietà chiuse le porte.

X X X I V.

La Pietra, à cui sacrato ho'l pletro, e i carmi,
Idolo del mio cor, cote à l'ingegno,
Di bellezza, e d'honor termine, e segno,
Che vince di rigor le selci, e i marmi,
Haurei già vinto, se potesser l'armi
D'Apollo mai ne l'amoroso regno
Trouar pietade, od ammollir lo sdegno
Di bella fiera, ò lei men dura farmi.
Può ben render pietoso il suono, e'l canto
Il crudo Inferno, non di Donna'l core,
Che sol si pasce di sospir, di pianto.
Sallo Orfeo, lo sai tu, che proui Amore:
Quindi appesa mia cetra io taccio, e'n tãto
Troncherà forse morte il mio dolore.

X X X V.

O come sei crudele empio Tiranno,
Solo intento a' miei danni, à me sol fero;
Che mentre amando incenerisco, e pero
M'appresti ancor più tormentoso affanno.
Tua estrema crudeltà, nel mio gran danno,
Oda pietoso il mondo, e del tuo Impero
Gli stratij miri, se pur sia che vero
Sembri ciò, che da me le genti udranno.
Et è pur ver, che'l crederia? che'l core
Famelico dal sen m'hai tolto, e infranto
Sotto Pesante Pietra, ò ingiusto Amore.
Poi meschiato ne l'onda del mio pianto,
A la fornace del mio fiero ardore
M'hai fatto l'esca à te gradita tanto.

X. X X. V I.

M'hà trasformato in Architetto Amore,
Vdite strana voglia, e vuol che sia
Sola vna Pietra & opra, e gloria mia,
E l'anima ministra, e fabro il core,
Sol lagrime, e sospiri, e strali, e ardore
Vuol che adopri, e mi dice, eterno fia
L'alto edificio, & eguagliar potria
De' stupori del Mondo anco il maggiore.
Allhor cangiarmi ne l'interno io sento;
E de l'ingegno mio fatto fecondo
Mill'opre ordisco, mille imprese tento.
Quand', ecco, al fine in ocean profondo
Di pianto, e di sospiri esposto al vento,
Fōdato sù la Pietra vn NOVO MONDO.

X X X V I I.

Di viua, e dura Pietra Amor tiranno
Fè la prigione, in cui mi chiuse, e auinse,
E di sì bei legami il cor mi cinse.
Che trofei di sua gloria ognihor saranno.
Noua sorte di pena al mio gran danno
Trouò'l crudel, ch'a tormentarmi spinse
La mia bella prigione, onde m'astrinse
Al fin con la mia fuga à vscir d'affanno.
Hor dal Regno d'Amore essule io viuo
Bramoso di tornar'à le mie pene.
Prigioniero vagante, e fuggitiuo.
Fuggo sì, ma son preso, e qual conuiene
A chi di libertade è casso, e priuo;
Meco ne porto i lacci, e le cathene.

O caro

X X X V I I I.

O' caro dono di colei, ch'adoro,
Sei tu bel crine? ò pur de l'aureo strale
D'Amor materia lucidissimo oro,
Tratto da viua Pietra à me fatale?
O' pur fauille, onde al mio cor mortale
Foco s'accese, ò con sottil lauoro
Tessuti lacci, che con dolce male
Homai ferito, arso, e legato io moro?
Crin non sei gia da quel bel crin reciso,
Che qual di Berenice homai saria
Del tuo splendor fregiato il paradiso.
Si che sei crin; ma perche haueſti pria
Seggio nel Ciel di quel beato viso,
Sdegni altro Ciel, che quel bel Ciel non sia.

X X X I X.

Fortunato African, c'haueſti'n sorte
Co' tuoi guerrieri à le tue voglie pronti
D'aprir col foco, e col aceto i monti,
E d'Italia spezzar l'alpeſtri porte.
Misero me, che gia vicino à morte
Sgorgo da queste luci amari fonti,
E verso incendij homai famosi, e conti,
Nè fia che d'vna Pietra il vanto io porte?
Vna sol Pietra à tante fiamme, à tante
Lagrime amare egli è pur ver che fassi
Ne la sua rigidezza più coſtante.
Perdeſti vn lume, io l'alma: infranti i sassi
Miraſti pria, ma la mia Pietra innante,
Nè poi videro piu queſt'occhi lassi.

X L.

Nel mar del pianto mio, se Pietra sei,
Ond'è, Pietra crudel, che non affonde?
Forse per qualità, che'l Ciel t'infonde
Nuoti per l'Ocean de' pianti miei?
Se fossi immobil scoglio almen potrei
Giungere al tuo bel sen, spinto da l'onde,
Così poi lunge da l'amate sponde
Fra le tue braccia, e tomba, e morte haurei.
Ma oime ch' à danni miei dura, e pesante,
Et al mio scampo mobile, e leggera
Io pur ti prouo, sfortunato amante.
La pietra è donna, e stolto è ben chi spera
Trouar Donna giamai ferma, e costante,
Poich'è de l'incostanza imago vera. *

X L I.

T'amai gran tempo, e con maniere accorte
Tentai farti palese il mio gran foco,
Di cui non mai ti calse assai, nè poco,
Ancorch' io fossi homai vicino à morte.
E poiche vidi di pietà le porte
Chiuse a' miei preghi, Amor mi presi à gioco,
E dissi, à giusto sdegno homai dia loco,
E altroue i dardi, e le facelle porte.
E già ti fuggo mal gradito amante:
Ma come fuggirò, se l'alma mia
Prigione è nel tuo sen con lacci d'oro?
Deggio fuggir senz'alma, ò 'n pene tante
Seguir chi mi dà morte? ahi sorte ria
Moro s'è t'amo, e se non t'amo moro.

O caro

XLII.

O caro dono, di colei mercede,
Ch'à me fa specchio de' bei lumi ardenti,
O terso vetro, oue de' suoi tormenti
Per gli occhi'l cor l'alte vestigia vede;
Tù che la sua simigli, e la mia fede
Fragile, e pura in vn, che i rai lucenti
Turbi pietoso a' miei sospir cocenti,
E scorgi'n me quel duol, ch'ella non crede;
Deh dimmi se da te pietade impetro,
Sente quella crudel, ch'à me t'inuia
Fors' anch'ella pietà del penar mio?
Lasso; che dica nel suo don tem'io,
Se me speri veder benigna, e pia
Le tue speranze, e i tuoi desir son vetro.

XLIII.

Muta lingua d'amor, de la mia Pietra,
O fido consiglier vetro lucente,
Oue à le fiamme del mio foco ardente
Tolse l'esca colei, ch'è à me sol pietra,
Scielse da te qual da mortal faretra
L'ignudo alato Arcier lo stral pungente;
Onde ferito il cor langue, e dolente
Da lei chiede pietà, ma nulla impetra,
Tu che ministro à me di doglie sei,
Di gioia à lei, ch'ancor non sente amore
Perch'à me crudo sol, pietoso à lei?
Deh fa che'n pena di chi amando more
Ami se stessa nel tuo sen costei,
E proui'l foco mio nel proprio ardore.

Fallace

X L I I I I.

Fallace adulator ſembianz'& ombra
Del vero, ò terſo vetro, a cui dauante
Pietra ſi mira, ma non vede quante
Ha bellezze quel bel, ch'ogni altro adõbra:
Qualhor mi volgo à te mia faccia ingombra
Scorgo di duol, di pianti afflitto amante,
Ma in te non veggio quelle pene tante,
Onde'l Tirãno Amore il cor m'ingombra.
Perche non è capace vn picciol vetro
D'vna immenſa beltà d'vn duolo eterno
Ned'è il finito à l'infinito eguale.
A lei ſpecchio lucente, oſcuro, e tetro
A me conuien, ma non anguſto, e frale:
A lei ſia ſpecchio il Cielo, à me l'Inferno.

X L V.

La cara libertà, cui prezza tanto
Il Mondo, io ſol diſprezzo, io fuggo, e ſchiuo
I piaceri, e i diletti: io lieto viuo
Qui doue altri ne viue in doglia, e'n piãto.
Qui ſplende fra gli horrori il lume ſanto
Del mio bel Sole, al cui ſplendor più viuo
Rimiro il dì qualhor del dì ſon priuo,
E i ſuoi gran pregi, e'l mio bel foco io cãto.
O' vaghi horrori, ò carcere beato,
In cui diuenni à ſi gran donna amante
Cela coſtei ne' tuoi più cupi fondi.
Temo che Gioue a ſimil frodi vſato
Di miniſtro, ò di reo finga'l ſembiante,
E m'inuoli quel ſol, che al ſol naſcondi.

X L V I.

Se tu sei la mia vita, ah perche vai
Lunge da me, ben mio, cor del mio core?
Perche, s'io viuo in così cieco horrore,
Mi togli, almo mio Sole, i tuoi be' rai?
Deh ferma, ò bella Pietra, il piede homai:
Mira crudel chi per te, amando more:
Mira l'Inferno, cui m'appresta Amore,
Perch'adorar cosa terrena osai.
E pur tu fuggi? ahi qual sperar poss'io
Rimedio al mio morir, se tu m'apporte
La cagion del morire, Idolo mio?
Sù tormentato core apri le porte
A l'alma pur, che già morir desio,
Da sì bella cagion vien la mia morte.

X L V I I.

Amor ti prego, che'l tuo dolce foco
Inestinguibilmente in me s'accenda,
Onde chiara, e famosa in ogni loco,
E la tua face, e la mia fiamma splenda.
Ecco'l seno ferisci: mi cal poco,
Pur che famoso vn giorno il volo io stenda,
Che fatto à l'arco tuo bersaglio, e gioco
I tuoi strali pennuti in me tu spenda.
Ahime ch'i ardo, e la mia fiamma ardente
Non oso palesar': e gia ferito
Da mille dardi'l cor languir si sente.
Ingiustissimo Arcier, tu m'hai tradito,
Che non penne, ma pene al cor dolente
Han portato gli strai, che l'han ferito.

Pietra

XLVIII.

Pietra l'anima tua parto celeste,
Che per gli occhi traluce à gli occhi fuori, *
E si fà tributarie l'alme, e i cori
La copre bella sì, ma cruda veste.
Che s'ella fosse pia, ben dir potreste,
Rime dolenti, ò fortunati amori,
O' dolci pene, & ò felici ardori,
Poiche sì caro oggetto in sorte haueste.
S'io miro à gli atti, à le parole, à i guardi
Di così crudo, e insidioso velo
Non sò se veri sièn, finti, ò bugiardi.
Temo, e spero in vn tempo, & ardo, e gelo,
E dico, egli è pur ver, ma'l veggio tardi,
Che stà rinchiuso ne l'Inferno il Cielo. *

XLIX.

Non impiaga'l tuo stral se prima, ò Amore,
Su la mia Pietra non l'arroti, e l'arco
Se da lei non è teso, attendi al varco
Gli amanti'n van, che lor nõ giũgi al core.
Cessi dunque il tuo fasto: à lei l'honore
Diasi de la vittoria: ella m'ha carco
Di strali, e fiamme il cor, nè fiè mai scarco
Per altrui man da così fiero ardore.
S'ella che lo piagò, fatta pietosa, *
Non sana del mio cor l'alta ferita,
In breue se n'andrà l'alma dogliosa:
A che debile filo, oime, mia vita
S'attien, se à la mortal piaga amorosa
Rimedio attendo, ond'è mia morte vscita?

Tu pur

L.

Tu pur n'andrai sù per dirupi, e monti
A' calcar col bel piè le neui algenti?
Tu fiumi varcherai, laghi, e torrenti,
Ou'ai più arditi impallidir le fronti?
Fie dunque ver che tu mio sol tramonti
Da l'Italico Ciel? Barbare genti
Faran beate que' begli occhi ardenti
Tardi al sanar, & al ferir sì pronti?
Deh ferma il passo, e se pur vuol mia sorte,
Che tu ne vada, non sdegnar ch'io sia
Del tuo camin dubioso almen consorte.
Forse auerrà, che 'n così alpestra via,
Per te serbar, io pera: onde la morte,
Che à te vita darà, mia vita sia.

L I.

O cruda furia, che d'Auerno vscita
Sotto mentiti angelici sembianti
Pria rendi i cor di tue vaghezze amanti,
E poi lor togli e libertade, e vita,
Torna à i sulfurei stagni, oue t'inuita
Tua ferità, che vaga sol di pianti,
Di doglie, e di sospir, fra l'ombre erranti
Trouerà à le sue brame esca gradita.
Ma ricusi, onde vscisti, far ritorno,
E sdegnando punir l'alme nocenti
Al misero mio cor t'aggiri intorno.
E versi soura me tanti tormenti,
Ch'al mio penar nel'infernal soggiorno
Credo c'habbiano i rei gioie, e contenti.

La man,

L I I.

*La man, che m'ha piagato Amor cortese, **
Ecco, mi da prigione, e vuol ch'io prenda
Di lei dolce vendetta, e chi m'offese
Vuol ch'à mia voglia parimente offenda.
Ma sarà ver che lei, che'l cor m'accese,
Con egual pena, in viue fiamme incenda?
E che quel foco, che me'n polue rese,
La mia nemica incenerita renda?
Si sì mio core: ah nò, ma meglio sia
Che à quelle piaghe, onde languir ti senti
*Chi t'ha ferito hor medicina sia. **
Ecco, io la bacio, onde mie pene allenti:
Vieni à le labra, o cor, che ancor potria
Questa neue ammorzar tue fiãme ardenti.

L I I I.

*Mira la rosa à lo spuntar del giorno; **
Pietra superba, che superba anch'ella,
Quasi'n terreno Ciel fiorita stella,
Fà à le stelle del Cielo inuidia, e scorno;
*Ma poi fatto quà giù breue soggiorno **
Tra le spine languisce, e'n sua fauella
Par che ti dica, ò semplicetta, e bella
Tal è di tue vaghezze il fiore adorno.
Quelle vermiglie tue guancie amorose
Vedrai, cangiate al trapassar de l'hore,
Fra mille rughe indegnamente ascose.
*Hor se di tua beltà non godi'l fiore **
Mentre c'hai tempo, caderan le rose,
E resteranti sol le spine al core.

O quanti

L I I I I.

O' quanti passi sfortunato amante,
Bella fera seguendo, in vano sparsi:
O' come in vn sol punto & alsi, & arsi
Ben mille volte a' suoi begli occhi innante.
O' quanti stratij: ó quanti scherni: o quante
Doglie soffersi, nè al mio mal piegarsi
Vidi mai la crudel, ma ognihor più farsi
Ella à ferir, io à sofferir costante.
Lasso, ma che farò? sperar degg'io
Che con amore à tanto amor risponda?
O' mie vane speranze, ò van desio.
Qual frutto coglie il seminar ne l'onda,
(Hor conosco, ma tardi, il fallo mio)
Tal miete il coltiuar Pietra infeconda.

L V.

Da questa Pietra il viuo fonte vscio,
Oue purgai l'irruginito stile,
Che d'Amor fatto poi duro focile
Indi anco'l foco à le mie fiamme aprio.
D'Amor fur l'acque, ma l'ardor fù mio,
A' cui perche non è, nè fù simile,
Bramoso di scemarlo, in atto humile
Tallhor m'accosto al dilettoso rio.
Ma mi respinge quel crudel custode,
Anzi tiranno, ch'à le fiamme ardenti
Nega'l rimedio, e'l mio languir non ode.
S'io sfogo il duolo in voci alte, e dolenti,
Ella, ch'è Pietra, e del mio mal si gode
Forma vn Echo lugubre a' miei lamenti.

Estrema

L V I.

Estrema crudeltà tu vuoi ch'io mora,
Poi mentre attendo moribondo amante
L'aspra sentenza a' tuoi begli occhi innãte
Tu taci, e al mio morir sei muta ancora.
*Ma che? sei muta, perche fosti ognihora **
Sorda à le mie querele, e sol costante
Nel darmi pene, e rigida, e pesante
Quest'alma opprimi, che te sola adora.
O' dura Selce, cui pietà non spetra,
O' infausto amante, ch' a' suoi graui ardori
Termine col morir ned anco impetra.
Almen se'l fine a' miei funesti amori
*Chiedo, lo stile de le pietre, ò Pietra, **
Serba, e rispondi à le mie voci, mori.

L V I I.

Amorose pupille, onde Amor prese
Le fiamme à la sua face, e a' miei tormẽti,
Idoli del mio cor begli occhi ardenti,
Onde l'aurato strale al cor mi scese,
Se del vostro bel lume il cor s'accese,
Deh perche state à saettarlo intenti?
Fulminate pur quei, che pigri, e lenti
Non hanno ancor le vostre glorie intese.
Ne le ferite mie conosco aperto
L'alto vostro poter, luci beate,
E la mia indignitade, e'l vostro merto.
Dunque datemi pace, e'n me girate
Pietoso il guardo, che m'ha il seno aperto,
E voi che lo feriste il cor sanate.

Amorose

L V I I I.

Amorose pupille à voi ritorno
Per dar à l'alma mia luce, e splendore:
E perche lunge io vissi in cieco horrore,
Hor vengo à trar da voi, begli occhi, il gior
Celesti lumi, che girando intorno (no.
A' polo di beltà m'ardete il core,
*Occhi, per cui sen và senz'occhi Amore, **
Soli, che fate al sole inuidia, e scorno:
A' voi volgo il mio stil, cui rese innanti
*Con sua virtù di rimirarui degno **
La Pietra, ch'à se tragge i cori amanti:
Deh scorgete il mio frale errante legno,
Per l'Ocean de' miei dogliosi pianti,
Al porto homai de l'amoroso regno

L I X.

*Tu ch'à la morte altrui mori, e rinasci, **
Padre antico degli anni, oblio de i mali,
Vecchio canuto, che dispieghi l'ali
Ratto così che'l vento adietro lasci:
Hoggi ch'a' danni miei più fiero nasci,
Quelle bellezze, ond'ho sì acerbi mali
*Perche non spezzi, se le pietre frali **
Sono a' tuoi denti, e se di lor ti pasci?
Gli Alessandri, i Pompei, che alteri osaro
Ne i marmi, e ne le pietre à te sottrarsi
Da te vinti, tua preda al fin restaro;
E costei lasci? e duro scoglio starsi
Miri ne l'acque del mio pianto amaro,
E ne la sua durezza eterna farsi?

Sedea

L X.

Sedea vicino al mio bel foco ardente,
Oue d'accese legna à mille, à mille
Con biforcato ferro alte fauille
Scotea, per rauiuar le fiamme spente:
Quando, e ben fù destin, nel seno algente
De la mia Dea volar viue scintille,
Che le trasser dagli occhi amare stille,
Con tal dolor, ch'ella fors'anco il sente.
E ben m'aueggio che tu fosti, Amore,
Che tentasti al mio mal medico pio
Toglier dal freddo petto il gran rigore.
Ma t'affatichi in van, pietoso Dio,
Che foco mai non scalderà quel core,
Cui non può riscaldar l'incendio mio.

L X I.

Hor che s'è fatto del mio cor tiranno
Dopo lunga contesa il crudo Arciero,
Nella stessa vittoria iniquo, e fero (no.
Minaccia al mio grã mal più accrbo affan
E per sua gloria, e per maggior mio danno
Vuol ch'io segua chi fugge, e cui non spero
Giunger, nè mai placar suo core altero,
E ben què colli, e queste piagge il sanno.
Sol tua colpa, crudel, che amor non senti,
E pure alberghi ne' begli occhi Amore,
E ne le tue bellezze i miei tormenti.
Ma fuggi pur che già mi sei nel core:
Fia s'adorar la Dea non mi consenti,
Ch'io nel tempio del sen l'Idolo adore.

Allhor

L X I I.

Allhor che Apollo i ſuoi cocenti ardori
Sul meriggio più caldo altrui porgea,
Vinta da dolce ſonno Helle giacea
A l'ombra di queſt'elce, in grembo a' fiori.
Le gian d'intorno i pargoletti amori
Battendo l'ali: il rio corrente ardea
Al bel foco vicino, e dir parea
Con dolce mormorio, queſt'arde i cori,
Quando il candido lin, che la copria.
Dolcemente ſcotendo aura volante
I naſcoſti theſori audace apria,
Suegliati, oime, gridai geloſo amante,
Scende in aura conuerſo, ò Ninfa mia,
Per rapirti, dal Cielo il gran Tonante.

L X I I I.

Intorno a i raggi de' tuoi lumi ardenti
Qual ſemplice farfalla ognihor m'aggiro:
Ma tu de miei deſir ne l'ampio giro
Stai quale immobil centro a' miei lamēti:
E di chi vuol morir gli eſtremi accenti
Irata aſcolti e l'vltimo ſoſpiro
D'vn ſol ſoſpir non degni: & io lo miro,
E pur ritorno ai raggi tuoi cocenti.
Dopo morte il ſepolcro tende almeno
Picciolo animaletto, e che l'incende,
Fatto pietoſo al fin l'accoglie in ſeno.
Ardo, e l'ardore il mio bel foco intende:
Moro, ed al cor, che per lei ſol vien meno
Nega l'vrna del ſen chi'l cor m'accende,

L X I V.

*Tu canti d'vna Rosa, io d'vna Pietra, **
Tu d'vn fior, io d'vn sasso: e vinto haurei
Gia'l suo rigor, se, qual ti diero i Dei
A' me toccaua ancor possente cetra.
Mal temprata è la mia, nè à lei si spetra,
Come à la tua, di cui pregiar ti dei,
Ogni selce, ogni marmo, onde colei,
Che verrebbe al tuo cãto, al mio s'arretra.
Perche non diemmi Amor, che si m'offese
Per amante la tua Rosa amorosa,
E' te de la mia Pietra non accese?
Nè à te la mia, nè à me la tua ritrosa
Donna saria: deh cangi'l Ciel cortesa
Tua Rosa in Pietra, e la mia Pietra ĩ Rosa.

L X V.

Com'esser può che tu non senta Amore,
Se tu sei dura selce, e freddo sasso?
Che se ben hai di donna il volto, e'l passo
Sei però Pietra, e ben lo sa'l mio core,
Che prouò tua durezza, e tuo rigore
Cessi, c'hebbe à morir più volte, ahi lasso,
E se fin hor non è di vita casso
*Miracolo è d'Amor, che'n lui non more. **
Deh perche nel tuo sen non ha mai loco
*S'è foco Amor? e pur talhor deuria **
In vna Pietra hauer ricetto il foco.
V'è, ma nol senti, o ferità natia,
Così non arde il sasso assai, nè poco,
Ancorch'albergo dele fiamme ei sia.

Ecco

L X V I.

Ecco le sponde del mio dolce Sile, *
Che nel suo grembo ancor, Pietra superba,
Dopo tant'anni le memorie serba
Del mio pianto altrui caro, à te si vile.
Ma mentre in lui mi specchio à me simile
Più nō mi veggio, e l'onda, e i fiori, e l'herba
Destano in me la rimembranza acerba
De l'ire tue, del mio sprezzato stile.
Onde pietose, amate sponde à Dio,
Vi lascio, à Dio: cortesi pur serbate
L'alte reliquie de l'incendio mio.
E, se talhor a voi le piante ingrate
Gira questa crudel, negate il rio
A le sue mani, e l'herbe, e i fior negate.

L X V I I.

O del mio dolce Sile acque beate,
Beate vn tempo, hor di mestitia, e pianto
Funesto albergo, e dolorose tanto
Che l'Infernal Cocito à me sembrate:
Com'è vano la giù sperar pietate,
Cosi non spero mai ch'allenti alquanto
Il rigor di colei, che sola ha il vanto
D'estrema crudeltà, di gran beltate.
Ma s'egli è ver che Deità s'asconda
In queste linfe, e s'oltraggiato Nume
Fece de' suoi furori vltrice l'onda,
Tu nel cui sen costei, cortese fiume,
Giurò spergiura nel tuo letto affunda,
Che di girne impunita ancor presume. *

L X V I I I.

Cocente fiume, che del pianto mio *
Doloroso tributo vn tempo haueſti,
E de le riue tue talhor mi feſti
Lugubre ſcena, oue'l mio mal s'vdio:
Deh per me foſſi almen di Lete il rio,
Mentre ti varco, ch'al mio cor torceſti
La rimembranza di quei dì funeſti
Che per queſta ſpietata in vàn ſpes'io,
Ma oime, che ſei del lagrimoſo Auerno
Cocente fiume, poi ch'à le tue ſponde
Io prouo vn crudo, e tormentoſo Inferno.
A le mie voci intorno Echo riſponde
Funeſti accenti, e con tenor'eterno
Spirano incendio l'herbe, i fiori, e l'onde.

L X I X.

Allhor che l'huom più che non ſuol vaneggia *
Sotto mentite, e variate larue,
In habito di morte ornata apparue
Colei, che morte in ferità pareggia.
Mentre intento la miro, e la vagheggia
Per gli occhi l'alma, così bella apparue,
Che non ſi toſto à le mie luce ſparue,
Ch'ella altroue mi traſſe, oue la veggia,
Prodigo di mia vita à lei m'appreſſo,
Perch'i miei giorni con ſua falce accorte,
E da lei reſti eternamente oppreſſo.
Fie ben'Amor per me beata ſorte,
Se mi ſarà, per opra tua, conceſſo
Ch'io moia in grembo à così bella morte.

L X X.

Oro al crin, gigli al seno, al gli occhi stelle,
Et à le guancie matutine rose
Ti diè natura, e ne la bocca ascose
Rubini, e perle pretiose, e belle.
Amor ti fece anch'ei le gratie ancelle,
E la sua regia maestoso pose
In quelle care tue luci amorose,
E poi cieco si fè per non vedelle.
Forse non vuolle Amor beltà sì rara
Mirar per non penar: ò che sì bella
Sei ch'a mirarti in van due lumi gira.
Prodiga di bellezza, in questo auara
Ti fù natura, e à tua beltà rubella,
Che deuea far mill'occhi à chi ti mira.

L X X I.

Costei, che sparge a l'aura il crin dorato,
In cui si specchia il sol dal paradiso,
Che innamorato del leggiadro viso
Hoggi risplende à noi più de l'vsato:
Dianzi l'hauea di bianco lin velato:
Qual fera Turca, e mentre intento, e fiso
La miro, ella mi fere, ed io conquiso
M'offro a' lacci, e già porto il cor legato.
Nemica à la mia fè par che si vanti
D'hauermi debellato, e gia si gloria
Ch'auinto io vada al suo trionfo innanti.
Ed hor per mio tormento, e per sua gloria
Mentre scote superba i crini erranti,
Spiega'l vessillo de la sua vittoria.

L X X I I.

Io pur ti vidi in quel bel seno assiso,
Quasi in trono real, punir gli erranti,
Dar premio ai giusti, e regnator d'Amanti
Partir la gioia, e'l duolo, il pianto, e'l riso.
Io pur ti vidi in quel leggiadro viso
Trionfar di mill'alme, e al carro innanti
Condur nemiche schiere, e ribellanti,
Cangiato con vn volto il paradiso.
Hora ti veggio imprigionato, Amore,
E'n ceppi aurati, e a'aurei lacci auinto
Fatto consorte al mio legato core.
Mio cor non ti lagnar, perche ti ha vinto,
E legato colei, che'l tuo Signore
Nemico suo di mille nodi ha cinto.

L X X I I I.

Occulte insidie, e forti lacci tendi
Ouunque giri'l piè vezzosa Clori,
Ne ponno mai da la tua rete fuori
Vscir se col tuo crin gli amanti prendi.
Nè la rapita libertà mai rendi,
Così tenacemente annodi i cori,
E mentre a' danni miei gli à lati amori
Tessono i lacci, tu le fiamme accendi:
Da che ponesti'l piede in questi lidi
Anch'io fui preso, hor viuo in cieco horrore
Amante prigionier fra pianti, e gridi.
Ma sen và lieto il mio legato core,
Che s'annodasti lui, teco pur guidi
Con l'aurea chioma incatenato Amore.

L X X I V.

A te lieto ne vengo alta Reina
De l'Adria, nel cui grembo altera siede
Filli, di cui più bella il sol non vede,
Cui sola à le mie gioie Amor destina.
A te ne vengo, che da man diuina
Fondata fosti, à cui la ricca sede;
Che tenne in Cipro Citherea gia diede,
Perche sia seggio à questa Dea marina.
Pronta dunque m'accogli, e quel tributo
Di me, ch'a lei si dee, veloce porta
Per le liquide vie, ch'à te son mura.
Così vergine sempre, intatta, e pura
Cortese il Ciel ti serbi, e ti sia scorta
A l'Impero del Mondo, à te douuto.

L X X V.

Quanto son dolci à me quell'acque amare,
Che ti baciano il piede, e qual, fra l'onde,
Ch'à te son mura, à me fiamma s'asconde;
O diletta dal Cielo Donna del mare.
Ma quanto poi mi son le stelle auare
Mentre mi fanno star da le tue sponde
Mai sempre longe, e da le chiome bionde,
Ch'annodandomi più, più mi son care.
Onde amare amorose, acque beate,
Che temprando l'incendio del mio core,
A l'afflitt'alma refrigerio date,
Io pur rimiro, e voi quel graue ardore,
Che'l cor mi strugge, si soaue fate,
Ch'io bẽ m'aueggio che'n voi regna Amore.

LXXVI.

Io pur ritorno à risolcar quell'acque
Doue alberga il mio foco: io pur ritorno
A riueder quel vago viso adorno,
Che per farmi morire al mondo nacque.
Riuedrò pur quel Ciel, doue al Ciel piacque
Ch'io mirassi quel sol, ch'al sol fù scorno:
Io pur m'assiderò la notte, e'l giorno
Doue l'anima mia beata giacque.
O Dea, figlia del Mar, Madre d'Amore
Mi volgo à te, che degli amanti hai cura,
Tu mi racquista il mio perduto core.
E se più Filli al mio pregar s'indura,
Perch'io non viua in così fiero ardore,
Mie fiãme ammorza, ò sue bellezze oscura.

LXXVII.

Eterni horrori, lagrimose oscure
Ombre d'Auerno, e Flegetonte udite:
Ditemi se nel Regno atro di Dite
Si trouan penne de le mie più dure.
Quanto son'alte, oime, vostre venture,
Alme dannate, poi che non patite
Pene eguali à le mie, ma ben gioite
In quelle fresche, e dilettose arsure.
A Sisifo, Ission, Tantalo, e Titio
Inuidio Sasso, Rota, Sete, e Augello,
Et ai dannati il gelo, e'l foco eterno.
Posseder, non goder, hauer rubello
Me stesso, Amor cortese, è tal supplicio,
Che forma vn nouo, e più crudele Inferno.

Del

LXXVIII.

Del pianto mio ne l'oceano ondoso
La naue del cor mio, merci letali
Portando varca, e come haueſſe l'ali
Vola, nè prende mai breue riposo,
Io fra ſpeme, e timor gridar non oſo,
Ma guardo il mio Nocchier, che de' ſuoi ſtrali
N'ha fatto i remi al nauigarſi frali,
Che mi fan di mia vita aſſai dubbioſo,
Se non m'aita alcun pietoſo Dio.
Temo, ahi laſſo, reſtar ſommerſo, e morto
Lunge da quel bel ſegno, à cui m'inuio,
Almen s'è pur deſtin, ch'io reſti abſorto
In mar, Pietra crudel, conſenti ch'io
Venga à ſpirar de le tue braccia al porto.

LXXIX.

Queſte, che fur dei pargoletti amori
Piume, cred'io, che'n folta ſchiera accolſe
Induſtre mano, contra'l ſol riuolſe,
Schermo al ſuo viſo la vezzoſa Clori.
Con queſte lunge dai Celeſti ardori,
Doue turba d'amanti Amor raccolſe
Pur ſi coperſe, e al ſuo coprir ſi dolſe
Ciaſcun reſtando in tenebroſi horrori.
Ma che dolerui? audace il ſol venia,
Per torne i raggi, à que' begli occhi innāti,
Quindi ella il volto al ſuo venir copria.
E s'ancor ſi coperſe à voi dauanti,
Lunge dal ſol, ciò fè corteſe, e pia
Per non v'incenerire, incauti amanti.

LXXX.

Sia pur di forte, e duro laccio auinta
Questa mia destra in mal'oprar sì altera,
Ch'oso ferire, ahi dispietata, ahi fera,
La bella guancia, cui le rose han tinta.
Di fiamme sia la temeraria cinta,
O la chiuda nel sen vorace fiera,
E cada secco incenerito, e pera (ta.
Il braccio ancor, che l'empia mano ha spin-
Del figliuol di Tideo spietata, e rea
Mano, che infame essempio hai posto innãte
A' chi te'n crudeltà vincer deuea.
Di maggior ferità sia ch'io mi vante:
Vna Dea tu feristi, & io vna Dea,
Ma tu la tua nemica, & io l'amante.

LXXXI.

S'egli è pur ver che dopo morte Amore
Ancor del suo bel foco i cori accenda,
Dopo morte arderà, questo mio core,
Così che la mia Pietra anco l'intenda;
Onde fie poi che'l degno premio renda
Al mio longo seruir, e à tutte l'hore
Ai miei sospiri, à le mie voci attenda,
E paghi l'ardor mio con pari ardore.
Così fatto il suo core al mio concorde
Prouerò Amor là giù benigno, e pio,
E come amar ben con amar s'accorde.
Ma temo, oime, che'l fiume de l'oblio
Ella varcando anco'l mio amor si scorde,
E sia la gloria sua, l'Inferno mio.

Qui

LXXXII.

Qui doue empio Tiranno alzò superba
Rocca, oue garreggiarò arte, e natura
Per fabricar l'inespugnabil mura,
Fù à Alberico la vendetta acerba.
Distrusse vltrice man la mole; hor l'herba,
Ecco la copre, e fiera morte, e dura
Diede al fellon, che ne la tomba oscura
Di sue ruine, il nome à pena serba.
Tal di speranze dentro al petto mio
Machine Amor drizzò, cui fin dal core
Spiantò Donna crudel, che'l sen m'aprio.
E hauuto hauria di tal vittoria honore,
Se la ruina, che da lei ne vscio
Oppresso haueße anco'l tiranno Amore.

LXXXIII.

Quel foco che per te dentro a quest'alma
S'accese già, fatt'è vorace tanto,
Che se non foßer l'acque del mio pianto
Consunto hauria questa dolente salma.
M'hauria gia absorto il mar, che mai nõ cal-
De le lagrime mie, se non che alquãto (ma,
Lo scema il foco, onde non porta in tanto
Morte del mio morir l'intera palma.
Ma l'aria dei sospir soffiando accresce
L'acque del pianto, e le mie fiammi ardẽti,
E l'aria, e l'acqua, e'l foco à me fan guerra.
Per l'vn l'altro s'eterna, e'l mio mal cresce
Ma s'hauer deggio auersi gli elementi
Apriti almeno al mio sepolcro, ò terra.

LXXXIV.

Versa talhora à fecondar la terra
La pioggia il Cielo: indi per l'aria i venti
Moue girando: e co' suo' rai cocenti
Abbrugia l'herbe, e i fior col gelo atterra.
Co' fulmini tal volta à noi fa guerra:
E tal ve n'ha, che co' suoi raggi ardenti
Grauida madre ancide, alti portenti,
Nè tocca il figlio, ch'ella in grembo serra.
Quanto se' grande, Amor, tu pur col Cielo
Garreggi ancor, mētre in quest'alma, e'n q̃l (la
Moui le piogge, e i vēti, il caldo, e'l gelo.
Hor mi saetti il cor, nè però quella,
Che del mio cor, nel più profondo io celo
Hai punto ancor con l'auree tue quadrella.

LXXXV.

Vuole empio Amor che cui mi sprezza adori,
E segua questa bella, e cruda fiera,
Che sì mi fugge, e di se stessa altera
Sol vaga è di mirar pianti, e dolori.
In me gli strali, e i dardi, in me gli ardori
Versa 'l crudo tiranno, ond' io ne pera:
E par che dica in vista torua, e fera
Ama fuor di speranza, e amando mori.
Se brami 'l mio morir, perche di pene
Mi colmi il petto, e di tormenti? Amore:
Per souerchio dolor morte non viene,
Togli pur gli occhi al pianto, al foco il core,
E fà ch'io goda il sospirato bene,
Che per gioir, non per languir si more

L X X X V I.

Al partir del suo lume il Ciel si cinse
D'oscuro velo, hor ch'ei risorge, e torna
Di noua, e chiara veste, ecco, s'adorna,
Cui l'alba di sua man ne l'ostro intinse.
Lasso, ma quel pallore, onde mi tinse
Le guancie Amor, non parte, e non ritorna
Il mio bel sol, che in altro Ciel soggiorna,
Doue pronta al mio mal sorte lo spinse.
Riedono l'herbe à i prati, à l'herbe i fiori,
Cangia in pietoso il Ciel l'influsso rio:
Ma per me solo è inuariabil sorte.
E se mai cangerà l'astro i pallori,
L'astro, di cui dipinto esser deggio
Sarà'l mio sangue, e tingerammi morte.

L X X X V I I.

Di voi mi dolgo occhi miei nò, ma porte;
Per cui se n'entrò Amor dẽtro al mio petto,
C'hor fatto è de le furie ampio ricetto,
E albergo de' tormenti, anzi di morte.
Di te mi lagno, ò cor, ch'armato, e forte
Di temerario ardir, di vano affetto
Drizzasti gli occhi à così altero oggetto,
Ch'io ne diuenni ad Icaro consorte.
Nel mar del pianto mio, lasso, cadei,
Che di due soli al più cocente ardore
Di speranza, e d'ardir l'ali perdei.
O' core, ò lumi l'alma, ecco, sen more,
E voi sete i ministri? ò Cielo, ò Dei;
Farmi almen senz' occhi, ò senza core.

Rouc-

LXXXVIII.

Rouer qui doue il Sil le ſponde bagna
Berſaglio di fortuna ingiuſta io viuo,
De la mia Dea, de la tua viſta priuo,
Onde l'alma s'afflige, e'l cor ſi lagna.
Da lei mi ſuelſe il fato, e mi ſcompagna
Hor da te'l Cielo, à cui piangendo aſcriuo
La cagion de' miei mali: ei mi tien viuo
Sol perche ognihor noue miſerie io piagna.
Nel mar de' miei tormenti errante legno
Deh quale ſcampo mai ſperar poſs'io,
O perch'io non m'affondi, à cui m'attegno;
Se tu mi fuggi ancora à cui m'inuio,
Rouer de' miei penſieri vnico ſegno
Sicuro porto del naufragio mio?

LXXXIX.

Qui doue i lumi la mia bella Clori
Rinchiuſe al ſõno, gli occhi al piãto aperſi:
Qui dou'ella posò giacqui, e ſofferſi
Fra molli piume inuſitati ardori.
Ella qui giacque con gli alati amori,
Oue notturne larue, & ombre io ſcerſi:
Qui di funeſto pianto i lini aſperſi,
Cui ſparſe la mia Dea d'arabi odori.
Letto corteſe ſerba in te viuace
Il mio ardor, le mie pene, e'n meſti accenti,
Qualhor accogli'n ſen chi'l cor mi sface,
Dille quì trouò Amor noui tormenti
A' vn tuo fedel, doue ripoſo, e pace
A' te miniſtra, à lui ſol fiamme ardenti.

Mentre

X C.

Mentre da vaga, e luminosa scena
Mill' cori rapisce à mille amanti,
Tragge da breue riso eterni pianti
Questa noua d'Amor dolce sirena.
A i dolcissimi accenti intento affrena
Suo corso il Cielo, e à quei begli occhi auãti
Cinthia s'indora, e l'altre stelle erranti
A così vaga luce inuita, e mena:
Intanto appresta à me tragedia fera
Fortuna auuersa, in cui conuien che'l core
Tra fiamme ardenti al fin consunto pera.
Teatro è'l petto mio; quiui'l cor more,
Spettatrice è vna donna, anzi vna fera,
Ministri gli occhi suoi, giudice Amore.

X C I.

L'aura, per cui cantò Cigno canoro
In Chiusa valle le sue fiamme ardenti
Dolce così, che fermò L'aura, e i venti,
Onde si cinse il crin d'eterno alloro,
Non fù sì bella nò, di sì fin'oro
Non fur le chiome sue, nè sì lucenti
Fur gli occhi mai, nè di bear possenti,
Com'ha costei, le cui bellezze adoro.
Fù, nol nego, la tua, cui Sorga honora,
Che del bel viso suo ti rese vago
Bella, gran Thosco sì, ma, con tua pace,
Fù raggio del mio sol, de la mia face
Picciol fauilla, del mio Nume imago,
E di giorno sì bel lucente aurora,

XCII.

La bella Greca, ch'à l'eccelse mura
De la superba Troia il foco accese
Ardente sì che'n due sol lustri rese
Di sì gran regno la memoria oscura.
E' gia risorta, en'ncenerir procura
Con due faci d'Amor nel volto accese,
In questo al Ciel diletto almo paese
Nouella Troia, che l'antica oscura.
Hor de' suoi pregi altera in mezo à l'onde
Sparge le fiamme sue, versa l'ardore,
E contrarij elementi in vn confonde.
Ma nascendo costei l'ira, e'l furore
D'Asia, non nacque a l'Adriane sponde:
Foco d'odio fù quel, quest'è d'Amore.

XCIII.

Pallida, e fredda sei, ma'n quel pallore
Ti mostri a gli occhi miei, si vaga, e bella
Che sembri à me del primo Ciel la stella,
E fredda ancor mi spiri fiamme al core.
S'al gel succede poi l'alterno ardore
Sembri'l sol, che con viua aurea facella
Aggiũgi al vecchio ardor fiamma nouella,
Onde fassi'l mio incendio assai maggiore.
Felice inferma in tuo languir, ch'almeno
Sempre non ardi, ch'al rigor dan loco (no.
Talhor le fiãme, onde'l tuo ardor vien me-
Ma non scema il mio incendio assai, nè poco,
Anzi di fiamme ho così colmo il seno,
Che forma vn nouo Inferno il mio grã foco.

D'ombra

XCIIII.

D'ombra funesta al mio bel sole ardente
Pallida morte i chiari rai copria,
Ond'ei volto à l'occaso egro languia
Per non tornar più viuo in oriente.
Cinta di negre bende Adria dolente
Per darle degna tomba il seno apria,
E'l misero mio cor mesto seguia
Hespero infausto il suo bel sol cadente:
Quando mosso à pietà celeste Nume
Scosse al fin l'ombra, e lăpeggiò più ardĕte,
E più viuo à miei danni il mio bel lume.
O' spietata pietade, ò man nocente,
Che ne la vita altrui la mia consume
Fera, e pietosa in vn' cruda, e innocente.

XCV.

Col vomere degli anni, ò Pietra ingrata,
Il tempo arato hà pur tuo vago volto,
E dentro à i solchi la beltà sepolto,
Che fù da me sì caramente amata.
Fosti à me, ben lo sai, dura, e spietata
Allhor ch'io vissi ne' tuoi lacci inuolto,
Hor che, mercè del Cielo, io son disciolto,
Ancor mi chiami à la dolc'esca vsata?
Nò, nò Donna crudel, più non m'haurai;
E se ben dissi cheper t'el mio core
Arderia sempre, e non per altra mai.
Non mi pento però, viurà l'ardore:
Ma mirand' hor quel, che già tanto amai
Arderò di vergogna, e non d'Amore.

La

XCVI.

La Pietra, oue arrotò lo ſtrale Amore,
Che de l'eternità ne i marmi inciſe
Il nome mio, lo ſtral, che gia diuiſe
Me da me ſteſſo, e dal mio petto il core;
E ſpenta, ahi laſſo, involontario errore
Di morte, che ſua falce, onde reciſe
Tant'alme arrotar volle, e'ncauta vcciſe
Coſtei, che fù a' Amor l'eſca, e l'ardore.
Et io pur viuo ancor? deh mentre io canto
La tua caduta, ò Pietra a'alma ſceſſa,
Già miniſtra di fiamme, hora di pianto,
La morte almeno a' miei lamenti moſſa
La ſua falce in me volga, e mi ſia intanto
Chi fù albergo al mio core vrna à queſt'oſ-
ſa.

XCVII.

In riua al Sil cantai cigno canoro,
Mentre viſſe coſtei, ch'eſtinta hor giace,
Ma da che, ò Morte, con tua man rapace
Inuolata me l'hai, piangendo io moro.
Al bel Parnaßo, & al Caſtalio choro,
Ecco, m'inuolo, e di quel Dio fallace,
Che mi fà guerra, e mi promiſe pace
Io ſprezzo il Nume, e queſta tomba adoro.
E quiui appeſa la funeſta cetra
Viurò piangendo à queſta pietra à canto,
Fin che pace il mio mal da morte impetra.
Così fie, laſſo, à me d'eterno pianto
Cagion morta colei, che viua Pietra
Deuea far col mio nome eterno il canto.

Rouero

XCVIII.

Rouero à la mia Pietra intorno auolsi
La fune, à cui s'attiene il fragil legno
De la mia vita, e ne l'ondoso regno
De' miei martir, non mai da lei mi sciolsi:
E se talhora il mio pensier riuolsi
Ad alta impresa, à glorioso segno,
Ella mi tenne auolto a' laccio indegno,
E pur tu'l sai, Rouer, non mai mi dolsi:
Che starle à canto à me diletto, e gioia
Porgea ne' miei tormēti, hor ch'empia sorte
A lei m'ha tolto, conuerrà ch'io moia:
Perche la naue mia, douunque porte
Quest'afflitt'alma, c'ha la vita à noia,
Altro mercar non può che la mia Morte.

XCIX.

Che mirate occhi miei? quest'è la pietra,
Oue l'ossa honorate di colei
Son chiuse, ahi lasso, per cui sol credei
Temprar'vn dì la mia scordata cetra.
Ahi crudo è ben chi la mia bella Pietra
Meco non piange estinta. O Cielo, ò Dei
Se non fosse mia stella, anch'io sarei
Preda di morte, c'hor da me s'arretra.
Fuggi, ah fuggi la luce, anima mia,
Và pur dētro a quest'vrna: e'n questi horrori
Le tue dolcezze, e le mie fiamme oblia:
Ch'oue la Pietra, onde viuaci ardori
Trahesti giace, e ben ragion che stia
Chiusa ancor l'esca de' miei casti amori.

Rotta

C.

Rotta è la Pietra mia, secco l'alloro,
Che di nobil corona il crin m'auolse,
Onde non hebbi inuidia à gemme, od oro,
Fin che'l bel nodo suo morte non sciolse.
Misero, ond'haurò più posa, ò ristoro,
Poiche la Pietra ruinando, colse
L'arbore gloriosa, e'l mio thesoro,
Fra le ruine, eternamente inuolse?
Oue sospenderò la mesta cetra,
Hor che m'ha tolto la corona, e'l canto
Il secco Lauro, e la caduta Pietra?
Deh almeno, Anima bella, ascolta, e in tanto
Ch'io piango il tuo morir, dal Ciel m'impetra,
Che scorra à la mia cetra Hebro'l mio pianto.

DELLE

DELLE RIME DI GIO. MARIA VANTI.

LIBRO SECONDO.

I.

NEglette Rime, oue gli amari pianti,
E l'aspre doglie mie fur già diffuse.
Che'n prigion cieca foste vn tempo chiuse,
Perche non giste à gli occhi altrui dauanti;
Hor che n'andate, mal mio grado, erranti,
Colpa di chi voi sciolse, e me deluse,
Vostri diffetti, e mie vergogne e scuse
La schiera almeno de' pietosi amanti.
E s'auien che lettor aspro, e seuero
Me d'amor vano, e voi d'error riprenda,
Modeste allhor non v'opponete al vero.
Ma chi accusa il peccar lodi l'emenda;
E l'essempio gradisca; ond'anco spero,
Che dal mio errar à nõ errar s'apprẽda.

Arsi

I I.

Arsi vn tempo, e gelai, colpa d'Amore:
Vergai le carte di dogliosi pianti:
E di due stelle à mio gran danno erranti
Cantai la gran beltà, prouai l'ardore:
Poi, fatto accorto, il giouenil mio errore
Pentito piansi: onde auerrà ch'io canti
Sempre quel lieto giorno, in cui da tanti
Indegni, e duri lacci io sciolsi il core.
Libera, onde gia venne, hor l'alma riede
A vagheggiar' in Ciel l'eterno lume,
In cui vera beltà si gode, e vede.
Tal auinto augellino ha per costume,
Qualhor sen fugge, tolto a' lacci il piede,
Mouer la lingua al cãto, al Ciel le piume.

I I I.

La cara libertà vendei per oro *
Di bella chioma, onde fui preso à laccio:
Vissi gran tempo in amoroso impaccio
Priuo di così ricco, e bel thesoro.
Ahi che solo in membrarlo io mi scoloro,
Perche al foco diuin fui freddo giaccio,
Esca a fiãma terrena, è à morte in braccio
Lieto mi vissi, à che pensando moro.
Vissi, ma non à me, fiamma vorace
M'accese l'alma, e'n vergognoso oblio
Me posi, per seguir beltà fugace.
Hora mi pento, e piango il fallo mio:
Al Ciel mi volgo, à lui seruir mi piace,
Ch'è vera libertà seruir' à Dio. *

IIII.

Anima à che più tardi?, e perche ſtai
Dubbioſa oue girar tu deggia il piede?
Queſta vita non è tua propria ſede:
Queſta ſede non è ſe non di guai.
E tu, mio core, à che più dietro vai
A' terrena beltà, che toſto cede?
D'iniqua Donna, oime, l'infida fede
Prouata in tanto tempo ancor non hai?
Deh ferma il paſſo, e a' l'alma vnito, mira
Intento il Ciel, per cui l'eterno Dio
Tè fece: e ſaggio à quella gloria aſpira.
Quella è tua ſede: indi'l tuo ſpirto vſcio,
Doue perche ritorni, à ſe lo tira
Quel che per farti eterno à te s'vnio.

V.

D'vna Pietra mortal, Signor, cantai,
E te che viua ſei celeſte Pietra,
A cui ſolo deuea ſacrar mia cetra,
(O' mia vergogna eterna) io pur laſciai.
O' quanti hebbe à ſoffrir tormenti, e guai
Queſto mio cor, ch'à l'amor tuo s'impetra,
Quand'ei, c'hora da lor lunge s'arretra,
Ratto ſeguia di due begli occhi i rai.
Empia Meduſa m'ha cangiato il core
In dura pietra, hor me n'aueggio, ò Dio:
Quinci ei non ſente il tuo verace ardore.
Ma, ſe ben pietra, verſerà'l cor mio
Ardenti fiamme, ſe'l percote Amore
Con quel focil, che'n croce il ſen t'aprio.

Mentre

V I.

Mentre io ti miro sù la croce alzato
(Se ciò dir lice) à me rassembri Alcide,
Cui se domar già feri mostri vide
Stupido il mondo, hai tu Sathan domato.
S'ei fù figlio di Gioue, e tu sei nato
Dal vero Gioue: empij tiranni, e infide
Genti egli estinse, la tua destra ancide
Due gran tiranni ancor, Morte, e Peccato.
Con due colonne al mar pos'ei confine,
Con vna, in mar sanguigno, alto Signore,
Tu ponesti à l'amar termine, e fine.
Soura vn'ardente pira Hercole more
In cima vn monte, e tu pur mori al fine
Sul monte, e sù la croce arso d'amore.

V I I.

Questa lacera spoglia in te pendente
Auanzo di furor, di stratio indegno
A te prostrato, ò sanguinoso legno,
In don ti chieggio, Peccator piangente:
Che dar sepolcro à le piagate, e spente
Membra desio: ma qual sarà mai degno
Marmo, che chiuda quel si caro pegno,
Cui degno albergo à pena è'l Ciel lucente?
Sarà forse il mio core? ahi ch'egli è chiuso,
E duro è sì, che mortal fabro mai
Incauar no'l potrà per simil'vso.
Tu sol, fabro celeste Amor, potrai
Questo mio cor, solo al ben far rinchiuso,
Aprir, s'vn di quei chiodi oprar vorrai.

Tu

V I I I.

Tu, che per darmi vita in croce pendi,
O gran Figlio di Dio trafitto e ßangue,
E con lauacro d'innocente sangue
Del vecchio Adamo il fallo antico emendi:
Queste lagrime mie pietoso prendi,
Picciol tributo del mio cor, che langue,
E me dai morsi del pestifer'angue
Mentre ti miro, alto Signor, difendi.
Ma, oime, che miro in negro velo inuolto
Pianger il Ciel, tremar la terra, infrante
Le pietre, e oscuro il sole il suo bel volto.
Oue m'asconderò colmo di tante
Mie colpe?, ò Dio. Detro al tuo seno accolto
Ricourerò qual pecorella errante.

I X.

Gia mezo il corso suo la notte oscura
Fornito hauea, quando lucente il giorno
Fece prodigioso à noi ritorno,
E nacque allhora il Dio de la Natura.
Hor ch'ei patisce morte acerba, e dura
Il chiaro sol, che pria facea soggiorno
Ne' bei campi del Ciel, parte, ed intorno
Sorge la negra notte, e'l dì s'oscura.
Rise il Cielo al natale, al morir piagne,
Allhor lieto vestì luce, e splendore,
Hoggi à lui son gli horrori horride fasce.
Ben'è ragion ch'al tuo partir si lagne
Il Mondo, ò vero Sol, poiche gli nasce
Al tuo nascer il giorno, al morir more.

X.

Mentre del tuo Signor, che in croce è morto
Piangente il Mondo l'alte essequie honora,
V'dir potrai d'empia sirena ancora
Il canto, in vasto mar lunge dal porto?
Stella fallace à nauigar ti ha scorto
Vn profondo ocean con fragil prora,
Doue, ahi lasso, costei, che t'innamora
Fa altrui perir ne l'onde irate absorto,
Et ecco incauto, ch'l tuo legno hai franto
Ne li scogli d'amore, e morte attendi
Da cruda fera, oime, che si ti piacque.
Ma se non vuoi morir il legno prendi
De l'alta croce, e solca il mar del pianto,
Hor che more per te chi per te nacque.

X I.

Questa è la tomba, in cui l'eterno sole
Nel duro occaso suo sepolto giace:
Qui fatto è vn marmo à la Diuina prole,
Cui non capisce il Mondo vrna capace.
Ergete di sospiri altera mole,
Allumando nel sen l'estinta face:
In vece di lamenti, e di parole
Scenda pianto eloquente, onda viuace.
E se pietoso alcun tra voi desia
Drizzar tomba più degna à quel signore,
Che sostenne per voi morte sì ria,
Sia tempio il casto seno, & vrna il core.
E poi questo ne l'vrna inciso sia
Titolo augusto di sua morte AMORE.

X I I.

Se d'vna Pietra io pur cantar volea
Deh perche non cantai di questo sasso,
Dou'è chiuso il mio Dio di vita casso,
Solo per me sottrar à morte rea?
Più nobil fonte desiar potea
Forse mia Musa di quel fonte, ahi lasso,
Che dal suo petto sù l'estremo passo
Vscio, che vn fonte nò, ma vn mar parea?
E qual più degno lauro al crine intorno
Cinger potea, che de l'acute spine
Rendermi'l capo alteramente adorno?
E s'io volea beltà terrena al fine
Vagheggiar, non potea la notte, e'l giorno
Queste humane adorar membra, e diuine?

X I I I.

A quest'Vrna, à quest'Vrna, egri mortali,
Il vostro Christo ad adorar venite:
Quiui estinto egli giace il marmo aprite,
E vedrete le piaghe alte, e lethali,
O come son vostr'occhi infermi e frali:
Non più, non più: la tomba homai coprite,
E la cagion di sì gran luce vdite,
Cui sosterriano à pena occhi immortali.
Morto non è, ma posa, e lo splendore,
Ch'à l'aprir del sepolcro intorno vscio,
Vien da le fiamme, onde l'ha cinto Amore.
Dunque versate qui di pianto vn rio,
Ond'il sasso non arda à tanto ardore,
Che qui vn foco è nel foco, Amore in Dio.

X I V.

Ecco la sacra, e pretiosa mensa,
In cui del vero Agnel le pure membra,
Si danno in cibo à l'huom, ch'vn Dio rassembra
Perch'à lui Dio sua deità dispensa.
Alza gli occhi, Huomo ingrato, e fisso pensa
A quest'opra di lui, che fatto sembra
E tua carne, e tuo sangue: oime, rimembra
Sua gran pietà, sua caritade immensa.
Hor che più tardi? ò peccator, che attendi?
Qual rio pensiero ti s'aggira al core?
Brami forse d'Amor segno più espresso?
Lo cerchi 'n vano, e mal d'Amor t'intendi,
Che più far non ti può, ne maggiore
Darti pegno d'amor, chi dà se stesso.

.IX V.

Vergine santa al tuo fauor ricorsi
Allhor che'l mio Rouero egro giacea,
E mentr'egli al'occaso il piè volgea
A' te verace aurora io ratto corsi.
Nè in danno i prieghi miei, nè indarno porsi
I sacrificij à te celeste Dea,
Che'n quel volto, oue già la morte hauea
Spiegato i suoi trofei la vita io scorsi.
A' te dunque, ò del Cielo alta Reina,
Lieto ritorno, sciolgo il voto, e humile
T'offro il cor, che pietoso à te s'inchina.
E poi ch'al mio per se negletto stile
Hai reso il pregio suo, l'opra diuina
Il Gange, e'l Tago vdrà, non solo il Sile.

Clo-

XIVI.

Glorioso pennel, sacri colori,
Felice mano, auenturato lino,
Ecco, v'honoro, e riuerente inchino
Voi d'estinto Pittor viui lauori.
Scesa veggio Maria dagli alti Chori,
Vostra mercè, col parto suo diuino
Pendente dal bel seno, e m'auicino
Perche la Madre in vno, e'l Figlio adori.
Ella volge ver me le luci pie,
E sembra dir che gli occhi al figlio io giri,
Ch'è di pietà l'inessicabil fonte.
Ma non m'arischio alzar l'indegna fronte.
Al mio Signor, che già mi par che spiri,
E rimproueri à me le colpe mie.

X V I I.

L'Orsa qualhor auien ch'al Mondo porte
Grauida il parto suo, lo porta informe,
Ma con la lingua poi distinte forme
Gli dà pietosa, onde lo toglie à morte.
L'Orsa del Cielo à le gelate porte
Sicure al buon nocchiero insegna l'orme,
Onde la naue a' suoi desir conforme,
Ai sospirati lidi al fin riporte.
Tu ancor vergine sacra à le tue Ancelle
Noue forme donasti, allhor che noua
Vita lor desti col tuo essempio santo.
Scorgile hor tu da questo mar di pianto
Del Cielo al porto, e'l tuo fauor chi proua,
Com'Orsa ì terra, anc'Orsa ī Ciel ti appelle.

XLVIII.

Quegli occhi che'n ferir gli incauti amanti
Occhi fur nò, ma acuti strali ardenti,
Ecco fatti à se stessi ampij torrenti,
E altrui di penitenza essempij santi,
O' di bei lumi auenturosi pianti,
O' fortunate voi gemme lucenti,
Che da begli occhi di costei cadenti
Non ve n'andrete sù'l terreno erranti;
Ecco ch'ella col crin di fila d'oro
Sù l'auorio del piè di Christo accoglie
Voi viue perle, è in tesse alto lauoro.
Così da l'alma sua le macchie toglie:
Così merca del Ciel l'ampio thesoro:
Così legando lui, se stessa scioglie.

IXX.

Lunge dal vero sol stelle lucenti
Furo i tuo' lumi, e così viuo ardore
Spirauano in altrui per gli occhi al core,
Che parean stelle nò, ma fiamme ardenti.
Et hor vicini à lui di luce spenti
Sembran, coperti di lucente horrore
E versan nembi di viuace humore
Refrigerio à le fiamme aspre, e cocenti.
Ma pur lampeggi ancor lo sguardo; ò bella
peccatrice pentita i lumi tuoi
Folgori ardenti son, non stelle, ò lumi.
Hor conosco, mio Dio, che tutto puoi,
Che per vincer'vn alma à te rubella
Cangi folgori in pioggia, e fiãme in fiume.

Mentre

X X.

Mentre fra le tue gioie angoscie, e pianti,
O' Fariseo, pentita apre, e confonde
Al suo Maestro Maddalena innanti,
Qual fero sdegno nel tuo cor s'asconde?
Soura i piedi di lui beati, e santi
Ella non versa le chiarissime onde,
Per far, come solea, le turbe amanti,
Nè che'l conuito di mestitia innonde:
Piange perche già rise, e à l'alma scemo
Il graue incendio, prende assai più lieui
Le sue colpe, e'l suo error di pietà degno.
Piangi pur bella peccatrice, e frema
Fra i calici Simone ebro di sdegno,
Che più dolce di lui piangendo beui.

X X I.

Mentre al lacero tronco ancor contende *
Il Tiranno crudele e tomba, e pace,
E p dar morte à vn morto, ampio e vorace,
Mentre vn'empio ministro il rogo accende,
Ecco, da l'alto al suo fauor discende
L'eterna man, cui l'empio stil non piace:
* *E perche renda il rio pensier fallace*
Largo nembo di pioggia in terra scende.
Fulmina, e tuona il Ciel, dardi di gielo
Auenta irato, vn mar nel foco ondeggia
Fugge l'empio tiranno, e mor la vampa,
E freme ancor? qual ferità pareggia
La sua, s'è più di lui pietoso il Cielo
All'hor che contra lui di sdegno auampa?

X X I I.

Fauola è nostra vita, e sù la Scena
Del Mondo, se la rappresenta ognihora
L'huomo infelice, en varie guise fuora
Sen viene adorno, e porta hor gioia, hor pe-
*La fortuna è Chorago, e spesso mena * (na*
Ad esser, chi fù ancella, alta signora :
Fa rege il seruo, e seruo il re, talhora
Chi auinto addusse pria, sciolto rimena.
Chi piãse hor ride, hor'apre gli occhi al piãto,
La bocca al duol, chi pria l'aperse al riso,
E cangia con gli affetti il volto, e'l manto.
Nol vedete ?, o Mortali. ahi chi diuiso
V'ha da voi stessi? e chi v'aggira tanto?
Il cieco Nume su la rota assiso.

X X I I I.

Donna tutti moriam : non può di Morte
Fuggir alcuno i velenosi strali,
Ma noi superbi, e miseri mortali
Corriam morendo vna medesma sorte.
Ne solo à noi son fuggitiue, e corte
Del viuer l'hore, ma caduchi, e frali
*Sono le pietre, e i marmi, en morte eguali **
A' noi gli rende il tempo edace, e forte.
Mira questa, cui copre arena, & herba
Marmorea tomba, al fin sepolta giace,
E di sepolcro il nome à pena serba.
La terra è de sepolcri vrna vorace,
E tu pur crederai, Pietra superba,
Ch'ella per te non sia tomba capace ?

XXIV.

Dentro à picciola canna ascosto giace
Quando vn filo l'affrena aureo serpente
Che punger suol s'auien ch'altrui l'allente
Chi troppo è à lui d'auicinarsi audace.
Con questa mentre al vago Eurillo piace
Pargoleggiar, la man ferir si sente:
Ella trafitta intumidì repente,
E'l varco aperse à l'anima fugace.
Così moristi, Eurillo. O' sommi Dei,
Che spettacolo fero? essangui, e morte
Si pargolette membra à gli occhi miei?
Hor che non lice à la spietata sorte?
E tu con la tua falce oue non sei,
Se frà gli scherzi ancor ti troui? ò Morte.

XXV.

D'empia Donna, e superba il piè fugace
Seguir, ma indarno, ò mio Rouer, che gioua.
S'oue il core attendea tranquilla pace
Iui guerra crudel l'anima troua?
Fuggi, deh fuggi homai l'orma fallace
Di bellezza homicida, e non ti moua
Quella beltà, che mentre à gli occhi piace
Sott'ale di piacer tormenti coua.
Scopre sue glorie in vn bel volto Amore,
Ma copre poi sotto leggiadro viso,
Per tormento de l'alme, vn fero core.
Anch'io'n donna prouai da me diuiso,
E ben mi pento del mio lungo errore,
Dentro l'Inferno, e fuori il Paradiso.

XXVI.

Dopo lunghe speranze io pur ti miro,
O' gran Donna del Tebro, e quel terreno,
Cui calcaro gli Heroi premo, e'n quel seno
Ricouro al fine, onde, gli Augusti vsciro.
Ma se d'intorno poi lo sguardo io giro,
Sciolgo, spinto dal duolo, al pianto il freno,
E di pietade, e di stupor ripieno
L'estinte glorie tue piango, & ammiro.
Tu Roma? e doue hor sono i bronzi, i marmi,
Gli archi, i tempij, i theatri? ah si depressa
Tu ch'alzasti superba al Ciel le chiome.
Io'l veggio, e'l credo à pena: vn sogno parmi
Che mentre dentro à te cerco te stessa
Non trouo in te di Roma altro che'l nome.

XXVII.

Superbi Colli, oue in augusto trono
Siedo il Pastor, ch'à l'vniuerso impera,
Il mio cor da voi pace e brama, e spera,
E à voi sen vola, e pur si lunge io sono.
A' voi mi tragge quell'altero suono,
Che veloce sormonta ogni alta sfera,
Poi mi ritragge, oime, mia sorte fera
Cagion che'n vario stil piango, e ragiono.
Fortuna auuersa à gli alti miei desiri
Sin da le fascie, ah, pur contendi ancora
Al piè l'andar doue lo spinge il core?
A' Dio Colli, à Dio Roma: il desio more,
Colpa del rio destin. Cosi à non giri
Il passo chi nemica ha sorte ognihora.

M'odiasti

XXVIII.

M'odiasti in vita, ingrata Patria, & io
Mentre vissi, di te non mai mi dolsi,
Tacqui, e sofferſi, e ſol, morendo, io ſciolſi
La muta lingua del ſepolcro mio.
Et è pur ver che'n vergognoſo oblio
Poneſti me, che ad Annibal ti tolſi
Eſſangue, e moribonda, e in lui riuolſi
Quel ferro onde Carthago al fin morio.
Hor poi che'n grembo à te, cui diedi vita,
Non chiudo gli occhi in morte, e tu'l cõsẽti,
Habbian qui le fredd'oſſa vrna gradita.
Ingrata non le haurai, nè le dolenti
Ceneri mie, per cui tu non ſe' gita
In ceneri conuerſa, in preda ai venti.

XXIX.

Mentre con duro aſſedio affrena, e cinge
Di Petelia le mura Annibal fero,
Il Guerrier fido al buon Romano Impero
A morir pria, che altrui ſeruir s'accinge.
E mentre generoſo il ferro ſtringe,
Difenſor pio, vendicator ſeuero;
La fame intanto quel gran core altero
A darſi in preda al vincitor conſtringe.
Ma pur reſiſte, e vince, e ſe ben vede
Certi nel ſuo morir ſegni funeſti,
Perch'ei muor, non la fè, morir non crede.
O ſuperbo African, tu non prendeſti
Petelia nò, ma ſol de la tua fede
Vn ſepolcro honorato in ſorte haueſti.

XXX.

Poiche conuien che à te dia morte, o caro
Diletto figlio, à cui già diedi vita,
Che nato à pena far da me partita,
E dei lasciarmi in preda al pianto amaro:
Da la cunna à l'auel, ch'io ti preparo
Accingiti: rientri, ond'hebbe vscita
Cotesta salma, & à quest'alma vnita
Dia breue al morir mio scampo, e riparo.
A' i mēbri i mēbri, al sangue il sangue rendi,
E vita al viuer mio, con quella morte,
C'hor da la madre tua, misero, attendi.
Madre, che fai stupir natura, e sorte,
Che da la morte altrui tua vita prendi,
E due volte nel ventre vn figlio porte.

XXXI.

Prendi la vltrice spada, alta Reina
De l'Adria, e dal tuo mar ladri, e pirati
Sian pur da te, da' figli tuoi scacciati,
Che'l Ciel cortese al tuo fauor s'inchina.
Fondata fosti da la man Diuina
Nel mar, Donna del Mare: à te lasciati
Fur da Nettunno i suoi ceruli prati,
Che vn tempo de Liburni eran rapina,
E allhor potesti le superbe corna
Fiaccare ad empio stuolo, hor non potrai
L'empio seme spiantar, che à nascer torna.
Per te combatte il Cielo, e'n dubbio stai?
O' gran pietà, che spatio à chi distorna
Tue glorie di pentirsi ancora dai.

La doue

XXXII.

La doue il bel Lisonzo i fiori, e l'herbe
Lambendo scorre, ò mio Nouel, ti stai,
Mercando honori, e à gran giornate vai,
Doue alto premio al tuo valor si serba.
Freme l'inuidia, e di ferita acerba
Fera morte t'impiaga, e perduto hai
Il tuo Signor, quel Antonin, che'n guai
Teco già posto hauria Segna superba.
Se'l tuo pen nello à lui toccaua in sorte
Non saria estinto: la tua spada sia
Dunque vltrice, ò Nouel, de la sua morte.
Ma che? estinto non è chi à Morte pria
Diede morte viuendo, e ardito, e forte
Col suo sangue si aperse al Ciel la via.

XXXIII.

Poiche, Nouel, dal mio facondo stile
Vita non spero in alcun tempo mai,
Colpa d'vna crudel, di cui cantai
Le glorie, e le mie fiamme in riua al Sile:
Da te la spero almen, Pittor gentile,
Muto fauellator, da te, che dai
Spirto ai colori, e ch'animar ben sai
Le tele, e i legni, ond'hai la Morte à vile.
Che se mai tocca à la mia imago in sorte
Il tuo viuo pennel, veder già parmi,
Ch'ei de l'eternità m'apra le porte.
Così viurò, se non viurò ne i carmi,
Ad onta de l'Inuidia, e de la Morte,
Ne' tuoi colori, più che'n brõzi, ò in marmi.

XXXIIII.

Animato pennel, penna viuace,
Tu vita dei color, tu de le carte,
Voi fate scorno oprando ingegno, & arte,
L'vno à Natura, l'altro al Tempo edace.
O Poeta, ò Pittor: per te si sface
Di duol la Morte, à cui ritogli parte,
Col pennel, di sua preda: à te poi Marte
Se canti, il ferro presta, Amor la face.
Allessandro, e Battista, allori, oliue
Son nulla à vostri merti, e brõzi, e marmi:
Gran premio il Cielo à grã virtù prescriue.
Vederui eterni l'vn ne l'altro parmi,
Se lui tu pingi, e s'ei di te poi scriue,
E i ne' colori tuoi, tu ne' suoi carmi.

XXXV.

Di questa illustre, e generosa impresa
A te dia lode il Mondo, ò gran Rouero,
Tu suegliasti l'ingegno, e tu primiero
Hai l'alma mia di si bel foco accesa.
E s'auerrà che sia lontano intesa
Vn dì la Musa mia, fors'anco io spero
Girmene à par del gran Lucano altero,
Pur ch'ella sia dal tuo valor difesa.
A te la sacro, il nome tuo si legga
In queste carte, che la vita vn giorno,
Che desti à lor cortese, à te daranno.
Pronto l'accogli, e così'l Mondo vegga,
Come dal mare vsciti i fiumi, fanno
Dopo lungo girare al mar ritorno.

Da te:

XXXVI.

Da te lunge, ò Rouer, la vita io viuo
Misera sì, che ai morti inuidia porto:
E non spero giamai trouar conforto
Fin ch'io starò de la tua vista priuo.
Ma se, scorto dal Cielo, vn giorno arriuo
De la quiete al desiato porto,
Teco viurò, nel mio gran danno accorto,
E fie tuo quant'io canto, e quant'io scriuo.
Hor qui da graue salma oppresso intanto
Iò mi viurò, fin ch'à fortuna piace
Cangiarmi in gioia la mestitia, e'l pianto.
E stanco di lodar beltà fugace,
*Al gran Colombo volgerò'l mio canto, **
E'n tromba cangerò d'Amor la face.

XXXVII.

*Che con la dotta tua penna famosa **
*Sacri à l'eternità gli antichi Heroi? **
E che talhor trà chiari versi tuoi
Si veggia sfauillar fiamma amorosa:
Pregi son di tua Musa, onde sdegnosa
Torce da te l'Inuidia i lumi suoi:
Ma che sì dolce stil s'impieghi poi
Solo per eternar fracida Rosa;
Bonifaccio gentile indegno parmi,
Poiche tu leni al glorioso stile
Contra l'oblio, contra la Morte l'armi.
Ecco al mar vassi fuggitiuo il Sile,
Che pria l'onde arrestaua ai dolci carmi,
Quest prendendo il tuo bel canto à vile.

Filio

XXXVIII.

Figlio di Gioue, ò tuo nouo Polluce,
Che meco ancor l'eternità comparti,
Mëtre a' miei, per se, oscuri, e ĩdegni parti,
Col diuin tuo splendor dai vita, e luce:
Nel Ciel de le tue carte, in cui riluce
L'inchiostro à par del sole in mille parti,
Teco hor mi vede il mõdo, e dietro andarti,
Per quella via, ch'à vero honor conduce.
O Dei qual guiderdon mai degno fora
A' tanto Amor, che da l'oblio profondo
Mi tragge, onde al morir tutto non mora?
Deh perche Apollo ai voti miei secondo
Hor non si mostra, ond'habbi vita ancora,
Com'io nel Cielo tuo, tu nel mio Mondo.

XXXIX.

Il profondo Ocean solcar io tento
In quelle faticose illustri carte,
In cui son tante, e tante leggi sparte,
Che n'ergono i volumi à cento, à cento.
Il legno è frale, impetuoso il vento,
Turbato il mare, & il nocchier senz'arte,
Cui se vn poco di lume il Ciel comparte
Gliel copre il fato al suo naufragio ĩtẽto.
Casoni tu se di pietosa Guida
Non prendi'l carco, e di nocchiero accorto,
Chi d'vscirne sicuro homai m'affida?
Ma s'io sarò da la tua stella scorto
Frema il mar, tuoni l'aria, e borea strida,
Ch'io spero al fin di ricourar nel porto.

Quel

XXXX.

Quel ferro, che deuea nel sangue hostile
Eßer già tinto in memoranda impresa,
In cui la Thracia ai cõmun danni intesa
Porgesse il collo al vostro giogo humile;
Prencipi, dunque fie duro focile,
E selce lira, onde l'Italia accesa
Esca misera abbrugi? ah non sia intesa
Di generose mani opra simile.
Questa, ch'arde tra voi fiamma vorace,
Se vi cale, o Guerrier la fè di Christo,
Volgasi a danni homai del fiero Thrace.
Così per far del suo nemico acquisto *
Depor l'ire fra loro, e vnirsi in pace
Contra il lupo tallhor due veltri ho visto.

XXXXI.

Ha pur virtute superato al fine
L'inuidia, e quella Dea, ch'alte imprese
Sempre contrasta, ecco, ch'altrui cortese
Si mostra doppo tante alte ruine.
Rotta fra tempestose onde marine
Ricca naue talhor, s'auien che scese
Scorga da l'alto due facelle accese
Sperar dee ch'al suo scapo il Ciel s'inchine.
Così questa d'honori ornata naue,
Cui reßè vn tempo il fato auuerso, ingiusto,
Che tempesta del mar non cura, o paue:
Hor che la mira il Ciel cortese, e giusto
Guideralla nel porto aura soaue,
Mentre siede al gouerno il saggio Augusto.

XXXXII.

Qui giace il Sansouin sepolto. Honora
Il nome, ò peregrin nel sasso inciso,
E di cui gode l'alma in Paradiso
Di gigli, e rose la bell'vrna infiora,
Che, se ben muta, hauria potuto ancora
Ridir le glorie sue, se hauesse inciso
Il sasso di sua man colui, che'l viso
A' la bell'Adria, al suo morir scolora.
Estinto viue in questo quel sepolto,
E s'altrui vita il suo scarpel già diede,
Hor danno vita à lui le penne, e i carmi,
E degna è ben di ben oprar mercede,
Che uiua il grā scultor nei marmi accolto
Che mentre visse diede vita a i marmi.

XXXXIII.

L'immortal Bonarelli è morto, e giace *
Dentro à quest'vrna il suo mortal sepolto,
Ond'à le Scene il maggior pregio, è tolto,
E con le Scene anco Helicona tace.
Secco è quel Lauro già così uiuace,
Che portò lieto al nobil crine auolto,
Perche dolce canto l'amato volto,
E gli Heroi forti'n guerra, e saggi in pace.
Così parlò la Fama, e'l nome accolse
Sù l'ali, e già volea ne l'alta tomba
Lasciarlo, che'l credea soma inegnale:
Ma non sì tosto i vanni à l'aria sciolse,
Che leggera vie più distese l'ale,
Perch'ogniun le diè penne, e voce, e tromba.

Chi

XXXXIIII.

Chi à muti legni diè già voce, e vita, *
Ecco fatto di morte altera preda:
Hor chi sarà, che da' suoi colpi creda
Quà giù sottrarsi, ò mai sperarne aita?
O crudo colpo, ò perdita, ò partita:
Dunque gli Angeli ancor morte depreda?
Et è pur ver che'l Ciel consenta, e veda
Fatta a' suoi dãni ancor la Morte ardita?
Forse credea che l'armonia, che vinse
Le tigri, e gli orsi hauer la vita in dono
Potesse da quell'empia, e cruda fiera;
Ma conuinse ella: e in vno scaltra, e fera,
Perche non la placasse il dolce suono, *
Di freddo, e crudo gel le man gli cinse.

XXXXV.

Sprezzator de la Morte ogni hor più altero *
Si facea contra Morte il gran Pompeo;
Quand' al fin parte pur di se perdeo:
Ma forse contra lei più ardito, e fiero.
Che farò? disse Morte. ahi più non spero
Vincer costui, che tanti oltraggi feo
Al mio temuto nume, e che poteo.
Solo sottrarsi al mio sourano Impero?
Doue forza non val s'adopri l'arte, *
Venga Marte, e m'aiuti, ond'io riporte
Vittoria ancor de la rimasa parte.
Così cadè'l guerrier possente, e forte:
Ma se teco non era il fero Marte
Vincer Pompeo mai non poteui, ò Morte.

O tu

XXXXVI.

O tu, che'l ferro in sì fer'vso hai volto;
E trouato primier polue homicida,
Sia (se giustitia là sù'n Ciel s'annida)
In sempiterno oblio tuo nome inuolto.
Maledetto sia'l cenere sepolto,
E l'empia tomba, che la spoglia infida
Raccoglie in seno, e fra singulti, e strida
Sia lo tuo spirto ne l'Inferno accolto.
Poiche per te più non si pregia in terra
Ardita mano, e generoso core: (ra.
Ch'hoggi'l più vile anco i più forti atter-
Ecco, chi'l crederia? per te pur more
Il gran Baglioni, e seco andrà sotterra
Honor, gloria, virtù, senno, e valore.

XLVII.

Gloriosa Colonna, alto lauoro
Di Natura, e del Ciel, fermo sostegno
Del bel tempio d'Amor, termine, e segno
Di perfetta beltà, d'honor thesoro;
A noi cadesti, & à l'empireo Choro
Traslata fosti à sostener più degno,
E nobil pondo, e'n quel felice Regno
Le basi hai di Zaffiro, e gli archi d'oro.
Godi felice pur ch'eletta sei
Per adornare il Cielo, oue risplendi
Luce nouella, oue beata bei.
E di pietosa scorta vfficio prendi,
Com'altra fù de' peregrini Hebrei,
E le mie notti luminose rendi.

XLVIII.

Del buon Vesellio è l'honorata tomba
Questa, à cui fan corona e gigli, e rose,
Di chi s'odon fra noi l'opre famose,
E glorioso il nome alto rimbomba.
Viue l'anima in Ciel pura colomba,
E le ceneri sue qui dentro ascose
Di mã propria la Fama, e al mõdo, espose
Le glorie sue, con più sonora tromba.
Tal frutto mieti d'honorata vita,
Titiano illustre, à quel Titian consorte,
Che diè vita à le tele, alma ai colori.
E sono i tuoi così perfetti honori,
Ch'à te daranno contra'l tempo aita,
Spirto al sepolcro tuo, vita à la morte.

XLIX.

Io pur vi miro, fortunati marmi:
Io pur ti bacio, riuerito sasso,
Doue sei chiuso, ò glorioso Tasso,
Che sì dolce cantasti amori, & armi.
Ma non potero i tuoi sì dolci carmi
Placar le Parche sù l'estremo passo?
Tu pur se' morto, tu sepolto, ahi lasso,
Che fera Morte in altrui prò disarmi;
Ah folle, che vaneggio? il Tasso viue.
Beato in Cielo al pio Goffredo à canto,
Doue'l suo acquisto della gloria ei scriue,
E perche scrisse del Sepolcro santo,
Qui le ceneri sue fien sempre viue,
La tomba eterna, la memoria, e'l canto.

Ahi

L.

Ahi fè tradita, ahi scelerato Thrace:
Qual di tua ferità nouello essempio
Miran quest'occhi? O' miserando scempio
Ecco il fior degli Heroi qui estinto giace.
Questo, ch'à' suoi tormenti immobil tace
Nō è'l gran Bragadeno? ah crudo, & empio
Tiranno huom non è questi: un viuo tēpio
E' d'honor, di virtù, di fè di pace:
E tanto ardisci? ò de l'oscura soglia
Regnator crudo à chi si riserbi homai
L'ardenti fiamme tue, l'eterna doglia?
Ma tu, che sotto'l manigoldo stai (glia
Qual scoglio à l'onde, mentre il reo ti spo-
Più sciolto, e più leggiero al Ciel ten vai.

L I.

Morto è'l Sassonia, e seco l'arte, e morta,
Che gl'nfermi mortali à Morte toglie,
Ond'ella carca di sì ricche spoglie
Rasserena la fronte crespa, e smorta.
La fama in tanto il chiaro nome porta
Sublime à volo: il Ciel lo spirto accoglie;
Vedouo il Mōdo al pianto il freno scioglie!
Perche s'è chiusa al medicar la porta.
Hor giace in breue sasso il ricco pegno
Del suo velo mortal rinchiuso, à cui
Era già l'Vniuerso albergo indegno;
E ciò, ch'ei tolse mille volte altrui,
Perche vuoto non fosse il suo gran regno,
Diede la Parca inuidiosa à lui.

O' mostro

L I I.

O' mostro infame, ch'à miei danni vscito
Da gli horrori d'Auerno al Ciel sereno.
Sparso hai ne l'opre mie sì rio veleno,
Ch'io più non sono al mio Signor gradito.
A i fiumi d'Acheronte, e di Cocito
Torna, crudele, e poi ch'à me vien meno
La giustitia da lui, la spero almeno
Trouar fra l'ombre del tartareo lito.
Voi ch'à l'alme partite e premij, e pene,
Giudici giusti, quest'alma nocente
Ricchiamate, a' miei preghi, al foco eterno.
Altri sassi, altre rote, altre catene
Apprestate, o ministri, onde pauente
A' quei tormenti ancor lo stesso Inferno.

L I I I.

Deh vieni homai, del gran Pastor Clemente
Degno Nipote, à le fiorite sponde,
Del chiaro Sil, che de le placid'onde
Par che, per rimirarti, il corso allente.
Mira di liete turbe ampio torrente,
Che par Treuigi, e l'alte mura innonde,
E mentre ai gridi loro Echo risponde
Pietro, Pietro dai colli vscir si sente.
Vien dunque, ò Pietro, cui già 'l Tebro vide
Sostener graue, e glorioso pondo,
Ch'al tuo venir la terra, e l'aria ride.
Vieni felice, e siati il Ciel secondo,
Che qual ti vidi generoso Alcide,
Ti vegga Atlante à sostenere il Mondo.

L I I I I.

Muto Poeta voi, Pittor loquace,
Nouel, son'io, ma i fauellanti inchiostri
Sono ai colori taciturni vostri,
Qual'à più chiaro sol notturna face.
Le vostre tele in vn parlar, che tace,
Ecco, mutoli han reso i versi nostri:
Ma forza è pur che ancor tacẽdo io mostri,
Ch'à vna penna vn pennello ingiuria face.
Ingiuria felicissima, che puoi
Trar la mia imago da l'eterno oblio,
Gratia ch'auaro il Ciel contese à noi.
Così ne le mie carte potess'io,
Come in tela voi me dipinger voi,
Ch'eternerei, col vostro, il nome mio.

L V.

Ride tranquillo il mar: la terra anch'ella
Gioisce al tuo natal parto giocondo,
E'n sua lingua stellata il Ciel facondo
De l'alte glorie tue così fauella.
O' di famoso Heroe prole nouella
Esci felice à far beato il Mondo,
Che l'ampia terra, e l'ocean profondo
A' fatiche honorate homai ti appella.
Ti chiama, ecco, del mar l'alta Reina:
Sorgi, sdegna le fasce, e l'armi prendi
In prò di lei, ch'al tuo fauor s'inchina.
Che s'à Pompeo, s'ad Alessandro attendi
[illegible] fama, e la virtù Latina
[illegible] tributaria rendi,

Vanne

L V I.

Vanne superba à dar tributo à l'onde
De l'Adria, ò Brẽta, hor che si cara, e bella
Coppia d'amanti, honor de le tue sponde
In casto nodo stringe amica stella.
Odi'l bel Cardelin, che dolce appella,
Qual vago augello tra le verdi fronde,
Il tuo bel foco, e s'ei chiama Isabella
Essa bella dagli antri Echo risponde.
Vedi hor come vezzoso il volo spiega,
Lieto cantando il dì, che'n terra vide
Quella beltà, che dolce il cor gli lega.
E mentre par che'l Cielo al canto sfide,
Ecco che'l Cielo al suo fauor si piega,
E in vn l'acqua, la terra, e l'aria ride.

L V I I.

Priuo d'arco, e di strali Amor piangea
In riua de la Brenta, in grembo a' fiori,
Intorno à cui di pargoletti amori
Vaga corona vn ampio stuol facea;
Quando vide Isabella, e disse, ò Dea,
Se del tuo nouo sposo i casti ardori
Non turbi gelo mai, dimmi chi fuori
Trasse i miei strali, che qui dentro haueа?
Dimmi, se'l sai, chi ha l'arco? Ella sorrise,
Et ei mirò, fra l'vna, e l'altra stella,
Di lei, quell'arco, onde tant'alme vccise.
Poi disse, eli hebbe ancor l'auree quadrella,
E forse al suo bel sposo in sen le mise:
Tengasi l'arco ancor poich'E' sì bella.

H Spar-

LVIII.

*Sparge nembi di fior la vaga aurora, *
Spiran da tuo' bei colli aure odorate
Vicenza, e al tuo gioir, ridon beate
Le piagge, e di tue pompe il Ciel s'indora.
A' tuoi felici amori s'innamora
Il Mondo anch'egli: à le tue riue amate
Gira d'intorno, e le sue schiere alate
Guida la bella Dea, cui Cipro honora.
Tua mercede, ò d'amor Coppia gentile,
Che di dolcezza empi la terra, e'l Cielo
In casto nodo, e'n pura fede vnita.
Dunque viui felice: ardor, nè gelo
D'ira, ò di gelosia turbi tua vita:
Ma godi'n lieta pace eterno aprile.

LIX.

*Quel, ch'odi in riua al Sil Cigno canoro *
Snodar la lingua in così dolci accenti,
Che toglie il corso à l'acque, il volo ai vē-
Ben'è disceso da l'ethereo Choro. (ti,
Egli e'l pregio, e l'honor del sacro alloro,
A' cui sorger vedransi ancor che spenti
I Mecenati, e à le bell'opre intenti
Rinouellar la prima età de l'oro.
Era vn Mondo al suo stil termine angusto,
Quindi l'vltima Hesperia il porta altero,
Su l'ali de la fama al Nouo Mondo.
Canta felice pur, che'l Ciel secondo
T'aspira al canto, e sia'l gran Rege Ibero,
Per te, Cigno gentil, nouello Augusto.

Quest'

L X.

Quest'è'l Filago, ch'agli immoti auori *
Da moto, e voce in così dolci accenti,
Che intenti al suon gli armonici concenti
Ferman là sù nel Ciel gli alati chori.
E i de le sfere i regolati errori
Dolce confonde, e arresta in aria i venti,
E ad ascoltar sue dolci note intenti
Taccion de l'aria i musici canori.
Magiche mani, voi quà giù pur fate
Hor preste, hor lente, con girar'alterno
Quel che non fer lè più famose cetre.
Altri mossero i sassi, altri l'Inferno: *
A' voi si ferma il Cielo, e voi cangiate
Le turbe intente ad ascoltarui in pietre.

L X I.

Felici ingegni, fortunati inchiostri *
Io ben vi scorgo al gran suggetto eguali,
Cui perche si deuean pregi immortali
Degna materia è sol de' versi vostri.
E tu Signor, che le corone, e gli ostri,
Non curi, ò quel regnar, che fra mortali
Tanto s'apprezza, ma dispieghi l'ali
Del desio verso il Ciel, ch'à noi dimostri:
Gradisci il dono, e le veraci lodi
D'amica Musa, nè sdegnar che lume
S'aggiunga à lume, e fregi à le tue chiome.
Così fie poi che in alto stil ti lodi;
Perche s'haurà del tuo fauor le piume
Darà sublime il volo al tuo gran nome.

LXII.

*Mentre poggiando al faticoso monte *
De la vera virtù tant'oltre sale,
Che più non dee temer che piè mortale,
Ancor che fosse alato à lui sormonte:
Sparso il Sudenti l'honorata fronte
Di bei viui sudori, ecco l'assale
Sete d'eterno nò, d'onda immortale,
Ond'ei s'asside d'Hipocrene al fonte. *
Iui, spento di ber l'alto desio,
Sciolse la lingua al cãto, e ai dolci accenti
Traße con le sorelle il biondo Dio,
E gian sì care note in preda ai venti,
Ma Febo in vn le accolse, e disse, vdio
Il Cielo, hor oda il Mondo il gran Sudẽti.*

LXIII.

*Cantar di te, Rinaldi, io pur vorrei, *
Che à dir di te tua gran virtù mi spinge,
Ma la mia Musa di rossor si tinge,
E nega il suo fauore ai versi miei.
Troppo è basso il mio stil troppo alto sei:
Angusto vaso immenso mar non stringe,
E ciò che'l grido solo à me dipinge
Segnar à pena, od ombreggiar potrei.
Anzi la fama tua tant'oltre sale,
Che me di tanta gloria, e ogni altro priui
D'hauer lo stile à tuoi gran merti eguali.
Dunque tu sol di te medesmo scriui,
Che (quel che non può far penna mortale)
Fie ch'a' tuoi merti, co' tuoi versi arriui.*

O' di

L X I V.

*O' di Padre mortal figlie immortali **
V scite à l'aria homai, Rime amorose:
Troppo, hai pur troppo v'ha tenuto ascose
Chi deuea darui per vscirne l'ali.
E sdegnando d'hauer fregi mortali
Sol del bel nome suo ricche, e pompose
Ite da Battro à Thile, ite fastose,
Perch'altre à voi non trouerete eguali.
A' la sua nobil Testa eterni allori
In tanto apprestì, e aspiri homai secondo
A l'Armi il Dio, che fauorì gli Amori.
*O' degli Estensi Heroi Cielo fecondo, **
Che tanti prodotto hai Cigni canori,
Quanto ti dee sol per quest'vno il Mondo.

L X V.

*Questo del Bacchiglion Cigno canoro **
Canto talhora in così dolci accenti,
Che fermò il corso à l'acque, il volo à i vẽti,
Onde si cinse il crin d'eterno alloro.
Poi fatto Aquila altera à l'alto Choro
Drizzò le piume, e de l'eterne menti
Messaggiero diuenne, & ai viuenti
De secreti celesti aprì le porte.
Generoso Leone in riua al Sile,
*Co' ruggiti vitali hoggi rauiua **
Chi è morto nel peccar, desta chi dorme.
*Proteo non vestì mai sì degne forme, **
Quindi è ragion che di lui canti, e scriua
Lingua, e penna del Cielo in alto stile.

L X V I.

Vince il grande Alessandro i Regi, e i Regni,
E perche altero à noui Mondi aspira
Ne le vittorie sue mesto s'adira,
Come che 'n vn Mondo sol vincer si sdegni.
Ma perche'l Cielo à tanta gloria degni
Serbò i tuoi padri il Magno 'n van s'aggira,
E quel che tanto Heroe cerca, e sospira
Trouan d'Iberia al fin gli alati legni.
Mà à te, Filippo, che de' tuoi grand'Aui
Vincer le glorie da te stesso impari,
E di due mondi picciol premio il pondo.
Del gran Monarca fortunate naui,
Ardite pur, cangiate stelle, e mari,
Ch'à voi riserba il Cielo ancora vn Mõdo.

L X V I I.

Quel de colori animator, che pinse
Il sacrificio, ch'à l'irata Dea
Il Greco stuolo in Aulide porgea,
De la vittima il padre ancor dipinse.
Ma nel volto il dolor mentre s'accinse
Rappresentar, qual dentro al cor chiudea,
Perche simile al ver far nol sapea,
La faccia in cieco velo auolta ei finse.
Del rege Ibero anch'io vergar le carte
Talhor vorrei, ma dou'è'l cor veloce
Pigro è'l pennel, che i pregi suoi colora.
Quindi nel velo del silentio ad arte
L'inuoluo, ma'l silentio ha lingua, e voce,
E col silentio vn tanto Heroe s'honora.

Felice

LXVIII.

Felice augusto seno, albergo caro
Al degno figlio del Monarca Ibero,
Tu puoi ben gir de la tua sorte altero,
Ma eßer non dei de' tuoi thesori auaro.
Dona à la luce homai quel pegno raro,
Per cui gioisca il glorioso Ibero,
E tremi'l Moro infido, e'l Trace fero
Cerchi à la vita, e al regno suo riparo.
Esci à l'aura vital parto giocondo:
Vieni ch'à le tue glorie apron le porte
La terra, il Cielo, e l'ocean profondo.
Già i cari parti loro essangui, e smorte
Negan produr le Thracie madri al Mõdo,
Che teco à figli lor nasce la morte

LXIX.

O' del sangue Troian degno rampollo,
Nato solo à trattar scettri, e corone,
Ecco'l patrio tuo Regno in te ripone
La speme di sottrar dal giogo il collo.
L'Impero in Asia, e forse ancor vedrollo
Tu riporrai placata al fin Giunone,
Onde'l Thrace orgoglioso à te si done,
E'n breue fia se'l ver m'addita Apollo.
Nouo Priamo sei tu, che le distrutte
Mura di Troia à ristorar se' nato,
Et à regnar, ma con felice sorte.
Viui, e ad onta del tempo, e de la Morte
Vinci de' tuoi grand'Aui e l'opre, e'l fato,
E sien le statue al tuo valor construtte.

LXX.

A te, che d'ostro in Vaticano splendi,
Ma più d'honor, fra i Porporati Heroi
Sacro i miei versi; ond'a' bei raggi tuoi
L'oscura Musa il suo diffetto emendi.
De le paterne lodi al grido intendi,
Ch'udrassi anco dal Tago a i lidi Eoi:
Qui mira le tue glorie, e i pregi suoi,
Tu, che'l secol de l'oro al Mondo rendi.
E non sdegnar se anch'io gli eterni honori
Di te, del tuo gran Padre e scriuo, e canto,
Nè perche'l mio co'l vostro nome honori;
E sia poi gloria mia, sia poi mio Vanto,
Se mille, e mille haurò Cigni canori,
Co'l rauco suono mio, destati al canto.

LXXI.

Mentre tù parti, ecco, Signor, che spira
Più che mai lieue zeffiro soaue,
E sotto il peso de l'alata traue,
Tranquillo oltre l'usato, il mar si mira.
Mormoran dolce l'onde, e'l carro gira
Febo d'intorno à la felice naue
Luminoso, e ridente: e il ciel non haue
Nube importuna, e sol dolcezze inspira.
Solca, nouo Giason, più degno Egeo:
Torna poi d'aureo vello, e d'aureo Corno
Carco à la Patria, e d'immortal trofeo.
Così al tuo felicissimo ritorno
Foss'io per te, Signor, nouello Orfeo,
Com'io spero mirar sì lieto giorno.

A te

LXXII.

A te ne vengo riuerente, humile,
Porporato Signor, che l'ostro honori,
E teco i godo dei paterni honori,
Che fan pur anco à te degno monile.
Non sdegnar, che mia Musa oscura, e vile
Cerchi luce ritrar da' tuoi splendori:
Prendi tu che mirar dei l'alme, e i cori,
Ricco solo d'amor, pouero stile.
Huopo non hà di versi alto, e sourano
Prencipe, ch'à se stesso il varco aprio
A la gloria co'l senno, e con la mano.
In vano i denti aguzza il vecchio Dio
Contro i suoi merti, e'l suo gran nome in va(no.
Attende il fiume de l'eterno oblio.

LXXIII.

Signor, gloria del Tebro, honor de l'ostro,
Speme de l'Adria, c'hai già vinta, e doma
L'inuidia, il cui valor homai si noma
Per miracol del Cielo, al secol nostro,
Deh qual fie mai così purgato inchiostro,
Che scriua i tuoi grã pregi, honor di Roma,
Che sotto bionda porporata chioma
Senno canuto, giouinetto hai mostro?
Io ne le lodi tue non ardirei
Poner la penna mia, che indegno parmi,
Non che basso'l mio stil, tant'alto sei.
Pur mentre ti apparecchia i bronzi, e i marmi
La Patria, e Roma, i tuoi grã merti, e i Dei,
Prendi cortese questi rozi carmi.

LXXIV.

Nato Prencipe à noi, Prencipe ancora
Roma seder ti mira in Choro augusto,
Fra porporati Heroi, di glorie onusto,
Parti di tua virtù, che'l Tebro honora.
Germogliò in Adria la tua stirpe ogn'hora
Scetri, e Corone; hor à lei spatio angusto
S'è fato questo Cielo; ond'è ben giusto,
Che i rami estēda ancor de l'Adria fuora.
Regge hor Venetia il Padre, e tu di Roma,
Anzi del Ciel, ti auezzi al nobil pondo.
Fin c'habbi, al sēno egual, canuta chioma.
Quindi prodigo chiama à voi secondo (ma,
Ciascuno il Ciel: ma in questo auaro il no-
Che per voi degno stil non diède al Mōdo.

LXXV.

Ecco risorto in Oriente homai
Quel sì felice giorno, e sì sereno,
In cui de la bell'Adria in mano il freno,
Dopo tante tue glorie, al fin pur hai.
Prencipe, e tu sei lunge? Ancor non sai
L'alta letitia, che n'ingombra il seno?
Tu dunque il grido, ond'hà Venetia pieno
Il Cielo intorno, hai, troppo tardi vdrai?
Febo tu, che veloce il Mondo giri,
Giunto dou'è colui, ch'à te dar suole
Lume, qualhor d'intorno à lui ti aggiri,
Dilli: De l'Adria sei, com'l Ciel vuole,
Sourano Duce, e ben, se dritto miri,
Noua sì lieta ci merta hauer dal Sole.

O bel.

LXXVI.

O bel Cielo terreno, in cui si ammira
Quanto di vago la sù in Ciel si vede,
Albergo di pietà, d'honor, di fede,
Doue ogni afflitto cor posa, e respira;
Gloriosa Città, per cui sospira
Liuido cor, de la giustitia sede,
Del Mar Reina, e d'ogni gratia herede:
A cui stuolo nemico indarno aspira:
Nota dal Nouo Mondo a i liti Eoi,
Miracolo di Dio, che d'acque cinta
Sembri il maggior de gli stupori suoi:
Eletto vn sì gran Duce, hor si ch'estinta
Hai l'antica altrui gloria; anzi dir puoi,
Che la tua fama da quest'opra è vinta.

LXXVII.

Vergine intatta, di famosi Heroi
Feconda Madre, c'hai per suolo il Mare,
Per tetto il Ciel, per mura l'acque, amare:
A tuoi nimici sol, ma dolci à noi;
Mira la gioia, che de' figli tuoi
Innonda il petto, hor che sul Trono appare
Maestoso colui, ch'ogn'hor più chiare
Rese le glorie tue coi pregi suoi;
E godi di vederlo, oue tu l'hai
Alzato, alta Reina, e del suo Nume
Lieta contempla i gloriosi rai.
Mira'l volto spirar celeste lume,
E come ha mostro co' suoi raggi homai
A i Cigni di Parnasso vn nouo fiume.

LXXVIII.

Ne la tua stirpe gloriosa altera,
Nata à gli scettri, à le corone, à gli ostri,
Non è nouo l'honore, ond'hor ne mostri
Di vero Regnator la imago vera;
Ben son noui i tuoi merti, à cui non spera
Giunger mio stil, nè più purgati inchiostri,
Di cui l'inuidia, o'l tempo, horribil mostri
Far non potran che la memoria pera.
Dunque à valor, dunque à virtù si noua
Scendi, Febo, dal Ciel cinto d'alloro,
E scrittor degno à tante glorie troua.
E perche'l nome suo fra gli altri adoro,
Ond'io mi accinga à così illustre proua,
Fammi di roco augel Cigno canoro.

LXXIX.

Ripiena'l cor di generoso ardire,
Verso'l Veneto Ciel ratto te'n vola,
E à l'ali de la Fama, ò Musa, inuola
La penna, onde'l tuo stil giunga al desire.
Così auerrà che nei tuoi versi ammire
L'idea di virtù vera, al Mondo sola,
L'età ventura, e'n van l'auida gola
Il tempo contra lei vedrassi aprire.
Non temer nò; se per altrui dar vita
Prometeo, asceso in Cielo, al sol rapio
Ardente raggio, e n'hebbe acerba pena;
Tu per dar raggi al Sole, ond'è già piena
Di luce l'Adria, haurai del furto pio
Eterna gloria, e contro morte aita.

LXXX.

Prencipe degno, che la tromba, e l'ali
Stācar puoi de la fama, al volo, e al suono.
Non già fortuna fù quell'aureo Trono,
Ma ti hã posto i tuoi pregi alti, e ĩmortali.
Sono le tue grand' opre à te fatali;
De la virtù, non de la sorte è il dono,
C'hor lieto godi; e tanti ancor non sono
Illustri fregi a' tuoi gran merti eguali.
Ma godi pur, che sei d'alme, e di cori
Prencipe grande: le Cittadi, e i Regni
Sono al tuo gran valor piccioli honori.
Così la via di vera gloria insegni;
Così à l'eternità, co' tuoi splendori,
Hor apri'l varco anco à i più bassi ingegni.

LXXXI.

Da lunga serie di famosi Heroi,
Prencipe uscisti à far beato il Mondo,
Poi che dentro al tuo seno il Ciel secondo
Tutto accolse il valor degli Aui tuoi:
Quindi stancar ne le tue lodi puoi
Purgato stile, e dicitor facondo,
A te la terra, e l'Ocean profondo
S'inchina, e t'orna'l Ciel de' pregi suoi.
Eccoti giunto al meritato segno,
E d'honor carco, e non d'honor mai stanco,
Giungerai scettri à scettro, e regni à regno.
Viui felice, e s'al mio stil vien manco
Il poterti lodar come sei degno,
Supplisca il tuo valor la doue io manco.

Era

LXXXII.

Era de le tue glorie homai sì pieno
Questo mar d'Adria, che già fatto angusto
Spatio a' tuoi merti, Heroe pietoso, e giusto,
Capirti non potea ne l'ampio seno;
Quando Colei, che n'ha lo scettro, e'l freno
A te lo diede, onde'l tuo nome augusto
Stendesse il volo à l'Ethiope adusto,
E al freddo Scitha, ogn'hor chiaro, e sereno,
In aureo Trono di gemmato Corno,
E di manto dorato, ecco, risplendi,
Prencipe inuitto, alteramente adorno:
Hor co'l tuo gran valor l'imperio estendi
Da donde nasce, à doue more il giorno,
E à te la Fama tributaria rendi.

LXXXIII.

Nel gran Theatro, oue à la gloria aspira
Il Veneto Senato, alto Signore,
Giunto à la meta del sourano honore
Riuerente la inuidia ancor ti ammira.
Lieta hor t'accoglie la tua patria, e mira
I tuoi degni trofei, loda il valore,
L'alta giustitia, la pietà, l'amore,
E'l seren volto, che sol gratie spira.
La Fama intanto d'immortal Corona
Ti adorna il crine, e poi leuata à volo
Dà fiato altera à la canora tromba.
E l'aria empiendo così chiaro suona,
Che'l Mondo homai da l'vno à l'altro polo
De le tue glorie intorno alto rimbomba.

O di.

L X X X I V.

O di felicitate eßempio raro.
Felice Padre, e voi Figli beati,
Ecco ſpiega la fama i vanni aurati
Onde v'inuoli al tempo ingordo, auaro.
Paſſerà'l voſtro nome ognihor più chiaro
A i ſecoli venturi, e in Ciel locati
Poi d'anni carchi, e di bei fregi ornati,
Del chiaro Sol riſplendercte al paro.
Voi ſete Soli: Hor ſe mentr'io riguardo
M'abbaglio in rimirare vn Sol, ch'è ſolo,
Come in tanti potrò fiſſar lo ſguardo?
Deh perch'io non m'abbagli, e alzato à volo
Fiſſo contempli tanti raggi, ond'ardo,
Perche gli occhi non hò d'aquila, e'l volo?

L X X X V.

Taccian le antiche, e le moderne carte
Di ſeconda fortuna eßempi rari,
E ſol da voi felicità s'impari,
Cui tante gratie il Cielo hoggi comparte.
Quanto può far natura, ingegno, & arte,
E ſorte in voi ſi ammiri: agli altri auari,
Appo voi, furo i Cieli, ancor che chiari
Li rendeſſero inſieme Apollo, e Marte.
Tu gran Prencipe al fin carco di Honori
Ne l'Adria regni, e al glorioſo pondo
Auezzi i figli, onde la Patria honori
Quel, c'hor fà lieto il Tebro habbia ſecondo,
Come tu haueſti il Cielo; e poi lo adori
Di tre Corone incoronato il Mondo.

Qualhor

LXXXVI.

Qualhor l'Aurora al ſuo balcon ſourano
Lieta s'affaccia à nunciar il giorno,
E'l bianco volto con l'eburnea mano
Di purpureo color ſi hà reſo adorno.
Vicino è il Sole; e già ſpuntar pian piano
Lieto ſi mira; e al ſuo apparir d'intorno
Fuggon le ſtelle, e Cinthia oſcura in vano
Spiega la pompa de l'aurato corno:
Così ved'io ne la vermiglia aurora
Del porporato figlio il Sol lucente
De l'aureo manto tuo, gran Duce, ancora.
Ecco al tuo lume le altrui glorie ſpente,
Quaſi minute ſtelle; e adhora adhora
Oſcurarſi la Luna in Oriente.

LXXXVII.

Tu d'aureo manto, di purpurea veſte
S'adorna il Figlio, cui l'inuidia honora:
Tu gran Padre ſei Sol, tu Figlio aurora,
L'vno, e l'altro qua giù Nume celeſte.
L'aureo tuo Corno; il Manto d'or, coteſte
Aurate veſti, cui tuo merto indora,
Eran già d'oſtro, e le vid'io pur hora
Veſti di ardente porpora conteſte.
Così'l tuo Figlio, honor del ſecol noſtro,
Onde ſi moſtri eſſer tua degna prole,
Cangerà anch'egli in lucid'oro l'oſtro;
E ciò fie allhor ch'ei ſoſterrà la Mole,
Del Cielo, ò ſommi Dei, col fauor voſtro:
Deh toſto à sì bell'Alba arriui'l Sole.

Frà

LXXXVIII.

Frà tanti Cigni, onde conuersa in canto
Italia sembra, tacerò sol io?
Perche lo stil non ho pari al desio,
Dunque le glorie tue, Signor, non canto?
Ah non sia ver, ch'à me si tolga il vanto,
Che spero riportar dal cantar mio:
Non chiuda alto silentio in cieco oblio
Quel grande ardir, di cui mi pregio, e vãto.
Prencipe ne' miei carmi ancor viurai,
Che se ben'è la nostra Musa humile,
Penne ond'al Ciel s'inalzi, à lei tu dai.
Portano il nome altrui da Battro à Thile
Famoso i versi, e tu, Signor, darai,
Co'l tuo nome immortal, vita al mio stile.

XXXIX.

Co'l tuo nome immortal vita al mio stile
Darò, Signor, che la tua illustre fama,
Vincitrice del tempo, à se mi chiama,
E non ha il canto, o la mia cetra à vile.
Farò de' tuo' bei fregi aureo monile
A la mia Musa, che sol pregia, & ama
I tuoi gran merti, ond'eternarsi hor brama
Colei, ch'era poc'anzi oscura, e vile.
Non sdegnar, ch'à' tuoi raggi eterni, e santi,
Da generoso ardir sospinto, e scorto,
Venga à bearmi al tuo gran Trono innãti.
Così viurommi in te, nel mio dir morto;
Così auerrà, ch'ogn'vn ti lodi, e canti,
Ne le venture mie già fatto accorto.

Ne le

X C.

Ne le venture mie già fatto accorto,
Prencipe, ogni alto stil ti lodi, e cante,
Che, ben'oprando in questo Mondo errante,
Del Ciel ne scorgi al desiato porto.
Ma de' tuoi pregi, ch'à l'Occaso, e à l'Orto
Son noti homai, chi sarà degno Atlante?
Chi degno Alcide? Hor non sarà da tante
Alte moli di gloria oppresso, e morto?
Stolto fora il tentar, vano il desire:
Sostien tu dunque de' tuoi merti il pondo,
Ch'altrui sie troppo temerario ardire;
Tanto mostrossi à tue virtù secondo
Il Ciel, che sembra in sua fauella dire,
Angusto spatio à le tue glorie è il Mondo.

X C I.

Angusto spatio à le tue glorie è il Mondo,
Prẽcipe, e'l minor pregio è in te quel Corno,
Di cui ti rendi alternamente adorno,
Ond'è'l Veneto Ciel chiaro, e giocondo.
A te la terra, e l'Ocean profondo
Serbò tutte le palme, à te d'intorno
S'aggirò'l Ciel benigno; e inuidia, e scorno
N'hebbe il Sol, ne la luce à te secondo;
Mercè c'hai tante entro al tuo petto accolte
Rare virtù, che per girar degli anni
Non mai saranno in oblio cieco inuolte.
O soaui fatiche, ò dolci affanni,
Per la Patria sofferti: ò quante volte
Hauete fatto al tempo illustri inganni.

Hauete

XCII.

Hauete fatto al tempo illustri inganni,
Con mille altere imprese, ò chiari, e forte
Regnatori de l'Adria, à cui già morti
Vi accolse il Cielo sù gli Empirei scanni;
Ma in questo Heroe, ch'à ristorare i danni
Nacque d'Italia bella, hoggi risorti
Vi adora il Mondo; onde fie ancor che porti
Voi pur la Fama sù gli aurati vanni.
Quanto valor, quante virtù già sparte
In tutti furo, ei solo in se raccoglie,
Onde segnansi bronzi, e marmi, e carte.
Questi tutti i trofei, tutte le spoglie
Haurà, ch'à voi già diede e Febo, e Marte,
Così 'l poter lodarlo al Mondo toglie.

XCIII.

Così 'l poter lodarlo al Mondo toglie
Questo, c'hoggi è fra noi Prencipe degno,
Ch'à' suoi gran merti ogni alto stile è inde-
Tãte virtuti ĩ vn sol petto accoglie. (gno;
Non creda human saper, humane voglie
Di giunger mai con versi à l'alto segno;
S'accinga pure à così bel dissegno
Scrittor disceso da l'eterne soglie.
Ma in qual materia scriuerassi? parmi
Ogni materia vile à quegli honori,
Ch'immortali gli dier la pace, e l'armi.
Dunque, Prencipe inuitto, i tuoi splendori,
Se indegne son le carte, i bronzi, e i marmi,
Per man d'Amor s'incideran nei cori.

Per

XCIIII.

Per man d'Amor s'incideran nei cori
Del Popol d'Adria le tue illustri imprese,
Che oscure han già l'altrui memorie rese;
Onde a te son vil pregio e gli ostri, e gli ori;
Perche l'Honor con le degn'opre honori,
E non v'è loco, oue tue glorie intese
Non siano homai, che qual facelle accese
Guidano altrui fuor degli humani horrori.
Et io nottola cieca al chiaro, e bello
Tuo Sole oso apparir, cui puote à pena
Mirar da lunge il più sublime augello?
Ah taci, e non turbar l'aria serena,
Roca Musa, cui nobile Drappello
Di Cigni illustri hà di dolcezza piena.

XCV.

Di Cigni illustri hà di dolcezza piena
L'Italia, e'l Mondo homai canoro stuolo,
E fra lor cerco anch'io leuarmi à volo:
Ma'l basso stil l'alte mie voglie affrena:
E la mia Musa d'humiltà ripiena
D'Icaro teme il temerario volo:
Ecco turbato il mar, perduto il polo,
Sfrondato il lauro mio, secca la vena.
Ma se del tuo fauor m'alzasser l'ali,
Prencipe generoso, allhor potrei
Anco hauer forze a' tuoi grã merti eguali.
Così à l'eternità sacrar vorrei,
Spiegando i tanti tuoi pregi immortali,
Su l'altar de' tuoi merti, i versi miei.

Su l'al-

XCVI.

Su l'altar de' tuoi merti i versi miei
Sacri à l'eternità viuranno eterni;
Tu l'indegno mio stil, perche si eterni
Ricco del nome tuo, sprezzar non dei:
E se tanto gentil quant'alto sei,
Tu, che'l mio cor ne la mia fronte scerni,
Mira non l'opre, ma gli affetti interni,
O degno imitator degli alti Dei,
Canti poi le tue glorie augel palustre,
E oscuro stil, ch'à i raggi tuoi si accende,
Ardito spieghi la tua fama illustre;
Che'l lume infra gli horrori assai più splende,
E così l'opra sua Pittore industre,
Con l'ombre ancor più riguardeuol rende.

XCVII.

Con l'ombre ancor più riguardeuol rende
Accorto giardinier giardin fiorito,
Che al lasso peregrin fan dolce inuito,
Allhor che Febo più la terra incende.
Tal io di tua virtù, ch'al par risplende
Del Sol, nel gran giardin d'honor vestito,
Ombreggiando i tuoi merti, il Mõdo inuito
Quel da presso à mirar, cui lunge intende.
Queste vergate carte altrui saranno
In contro à i raggi tuoi dolce riparo,
Raggi, ch'a' rai del sole inuidia fanno.
Ancor che vile, il giardiniero è caro
Al suo Signore, e ancora in pregio s'hanno
I doni suoi di gran thesoro al paro.

I doni

XCVIII.

I doni suoi di gran tesoro al paro
Cari à Prencipe grande in dono porge
Pouero pastorel, che ben si scorge
Ne la baßezza sua d'animo raro.
A le tue chiome anch'io, Signor, preparo
Questa ghirlanda humil, che altera sorge
Ne la sua pouertà, poi che si accorge
Che sei d'honor, ma non di gemme auaro.
Non la sdegnar, che i varij fiori io tolsi
Nel giardin de' tuoi merti, e se le belle
Virtuti, sparse in te tutte non colsi,
Non è diffetto mio; colpa è di quelle;
Che quando l'alma à sì grād'opra io uolsi,
Allhora presi à numerar le stelle.

IC.

Allhora presi a numerar le stelle,
Che scorto dal desio, cui l'ali impenna
Il tuo fauor, drizzai l'ardita antenna
A mille del tuo Ciel viue facelle.
E che tue glorie, a cui son l'altre ancelle,
Osò tentar la temeraria penna;
Che quel solo ridire che'n versi accenna
Altrui, tanta ventura il Ciel non diede.
Lascio il mar, riedo in porto: e tu perdona,
Prencipe, a l'ardir mio; ch'al Nume santo
Del tuo valor sospendo humil Corona.
Taci; taci, mia Musa; e ascolta in tanto
L'Adria, ch'è fatto homai nouo Helicona,
Fra tanti Cigni, ond'è conuersa in canto.

C.

Oue n'andate, ò sfortunati aborti *
D'anima tormentata? oue n'andate
Sciolte da' lacci miei tenaci e forti,
E fuor de la prigion, Rime mal nate?
Credete forse, che'l fuggir v'apporti
Honor'e lode? ah pazzarelle errate.
Riuolti homai mill'occhi biechi, e torti,
Mille denti, e mill'vgne in voi mirate.
Padre, non ti lagnar: pietà d'amico
Ci aperse la prigione, e i nodi tolse,
Ne varrà contro lui sforzo nemico.
Ite, ma sappia ogniun (poiche sì volse)
Che sotto molli versi è vn cor pudico, *
Ch'io ve legai, che amica man vi sciolse.

IL FINE.

DICHIARATIONI DI GASPARO BONIFACCIO.

LIBRO PRIMO DEL BONIFACCIO.

Sonetto Primo.

1 N*Arra i tuoi fatti.* Intende Giulio Cesare, che scrisse i commentari delle sue imprese.

2 *Il ferro vile.* Allude al costume antico di scriuere nelle tauole cerate con lo stile di ferro.

4 *Vassene al bagno.* Gige camerier secreto di Candaule Rè di Lidia, veduta la Regina ignuda, mostratagli dal Rè, se ne inuaghì si forte, che vccise il Rè suo Signore, e si fè Padrone del Regno, e della Regina. Herodoto al 1. lib. cap. 2. Cicerone nel 3. de gli Vffici.

6 *Donna quel grande.* Descriue Platone, e torce à senso amoroso quella sua politica senteza, nella quale egli stima beato quel Regno, che da Rè filosofo sia gouernato.

7 *Forma il gelo.* Tocca la generatione dell'ambro, che succino da' Latini, & elettro da' Greci fù detto. E l'arte dell'abbrucciare i zaffiri, e ridurgli col fuo-

co al colore, e bellezza del diamante.

9 *Qui dentro ti chiudram.* Guerreggiaua Antiocho Rè degli Assiri con Tolomeo Rè di Egitto, confederato co' Romani, i quali col mezo di C. Popilio Legato gli commandarono ch'egli deponesse le arme. Antiocho, vdito il volere del Senato, disse à Popilio che ne volea discorrere co' suoi consiglieri. Popilio, con memorabile essempio della maestà Romana, con vna verga dissegnò intorno ad Antiocho vn cerchio, e gli disse, che innanzi ch'egli ne vscisse fuori, deliberasse ciò che volea fare: di che atterrito il Rè subito rispose che haurebbe obedito al Senato. Tito Liuio nel lib. 45. Valerio Massimo nel lib. 6. al cap. 4.

10 *Se per l'amato suo.* Alcestide si cōtētò di morire in vece di Admeto Rè di Thessaglia suo marito. Euripide nell'Alcestide.

13 *Occhi, e celar.* Prometeo furato c'hebbe il foco celeste per auiuar la sua statua, fù legato al monte Caucaso, e gli fù da l'aquila diuorato il cuore.

14 *Sommo ben degli amanti.* Acenna l'opinion de' Platonici della Scala cōtemplatiua, per la quale dalle cose terrene l'anima ascende alle celesti, della quale disse anco il Petrarca nella Canzon del piato.

Da volar soura'l Ciel gli hauea dat'ali

Per le

Per le cose mortali,
Che son scala al fattor chi ben le stima,
Che mirando ei ben fiso quante, e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembranza
Potea leuarsi à l'alta cagion prima.

15 *Chi non sà certo.* Due sono le opinioni de' perspettiui intorno al modo della vi sione. alcuni vogliono che la imagine dell'obietto entri nell'occhio: altri che dall'occhio esca vn raggio, che tocchi l'obietto visibile. Il Bonifaccio quì s'accosta amorosamente à quest'vltima.

22 *D'huom m'ha fatto Piraustа.* Pirausta, ouero Pirale è animaletto, che nasce, e viue nel foco. Vedi Plinio, e l'autor de Prouerbi. Lo negano i naturali, per le qualità del fuoco, le quali sono contrarie alla generatione. Qui si parla poeticamente.

23 *Dorme sacra Donzella.* Vn'allieua di Massima vergine Vestale, soprafatta dal sonno lasciò morire il fuoco eterno di Vesta: cosa a' Romani portêtissima, e da loro acerbamente vendicata. Suegliata la vergine, ricorse pregando all'aiuto della Dea, che mădò dal Cielo il fuoco, e lo raccese su l'altare. Valerio Massimo lib. 1. cap. 1. Dion. lib. 2.

24 *Amoroso Caradrio.* Caradrio, ouero Ic-

tero è vccello, che fissando gli occhi nell'infermo lo guarisce del morbo Regio. Il Bonifaccio Stichid. lib. 2. Epigr. 33.

Aut medico saltem me spectet lumine: solus
Icteros ictericum, Mopse, tenare potest.

26 *Del palazzo d'Amor.* Il Petrarca chiamò gli occhi di Laura fenestre di Zaffiro nella Canzone. *Tacer non posso.*

27 *Ei che sapea.* Annibale passando l'Alpe, ch'era per se stessa inaccessibile, si fece strada con l'arte tra que' dirupi, oue la natura non l'hauea fatta, e ruppe le pietre col fuoco, e con l'aceto. Come scriue Liuio, e consente Plutarco, e gli altri, se bê Polibio nel 3 lib lo nega dicendo nõ esser verisimile che vn capitano così prudente si esponesse à tanta difficoltà, ma che hauea già notato esserui la strada, se bene ad altri ignota, e fin allhora non pratticata.

L'ardor son pietra. La piètra Apsicto è freddissima per se stessa, ma riscaldata vna volta, mai più non si raffredda: onde anco trasse il nome appresso i Greci, che suona irrefrigerabile, della quale il medesimo Bonifaccio nel 2. lib. degli Stichidij: Epigr. 64.

Dura fatebor enim, propriũ cui Gracia nomen
Indidit Apsycton, stat mihi corde silex,
Frigid⁹ hic lapis admoto calet igne, necvnquã

Postea

Poſtea quã caluit, frigidus eſſe poteſt.

30 *O' bocca del mio cor.* La S. D. fingendo eſſer in colera non gli parlaua.

31 *Son ne l'Idee tutte le forme.* S'accoſta all'opinion di Platone, rifiutata però da Ariſtotele in molti luoghi, e particolarmente al primo de l'Ethica, che di tutte le coſe create vi foſſero prima tutte le Idee, cioè le imagini, ouero i modelli, e queſti foſſero tutti nella mente Diuina.

34 *Queſto bel colle è l'Helicon.* Heſiodo paſcea la greggia appreſſo Helicona: quando vna delle Muſe gli diede à maſticare vn ramuſcello di alloro, e gli infuſe tale ſcienza, ch'egli riuſcì poi di ſemplice paſtorello eccellentiſſimo Poeta, e ſcriſſe la Theogonia, cioè la generatione de gli Iddij.

35 *Così ne' prati.* Deſcrittione della primauera. Le Virgilie, da Greci dette Pleiadi, ſono ſette ſtelle nel ginocchio del Toro, che appaiono nel principio dell'equinottio della primauera. Vedi Higinio negli Aſtronomici poetici.

36 *Come quel ſagaciſſimo.* Annibale s'auicinò tanto à Roma, che caualcando la circondò, cõſiderando il ſito, e la fortezza, e con vn'haſta, che hauea in mano percoſſe la chiuſa porta della Città. Vedi Liuio, e Plutarco.

38 *Erga di viua Pietra.* Allude al nome di Pietra amata dal Van:i. Niobe fù trasformata in Sasso, & Egeria in fonte.

Così Pigmalion. Pigmalione fù statuario, che innamoratosi d'vna sua statua d'auorio, pregò Venere, che la facesse diuentar donna viua: e conseguita la gratia, la prese per moglie, e n'hebbe vn figliuolo nominato Gnido.

41 *Ma quando al suon.* Tocca la resurrettion de' morti nella propria loro carne.

42 *Quell'Heroe.* Descriue il gran Tamerlano, il quale soggiogò Baiazette, e postolo in vna gabbia di ferro, premeua il suo dorso col piede, mẽtre ascendeua sopra il cauallo. Costui quando s'era condotto con l'esercito sotto vna Città, spiegaua il primo giorno vno stendardo biãco, il secondo vn vermiglio, il terzo vn nero: accennando che s'ella se gli arrẽdeua il primo giorno, conseruerebbe tutti viui i Cittadini; se indugiassero al secondo, si farebbe vendicato col sangue de' prencipali; se differissero al terzo, gli hauerebbe mandati tutti à fil di spada Alcuni attribuiscono questo fatto prima del Tamerlano, al grande Alessandro. E dicono che con vn torchio acceso, che durar potesse tre giorni, faceua quanto hò detto.

43 *Nel gran Liceo.* Liceo era la scuola d'Aristotele,

ristotele, come l'Academia di Platone, il Coriosarge di Aristippo, la Stoa di Zenone.

Dolce amarezza Amor. Esprimeuano gli antichi Greci in vna sola significantissima voce questo concetto. Onde anco dice il medesimo Bonifaccio nel 6. lib. de gli Stichidij, scriuendo à Raimondo Epigramma 5.

Perpetui, Raymunde, tibi sit pignus Amoris
Dulcis amarities: τὸ γλυκύπικρον ἔρως.

44 *Qualhor tutto d'intorno.* La S.D. piangeua, e sospiraua.

45 *Per maggior merauiglia.* Tocca la fauola di Venere, che fù presa insieme con Marte con vna rete di ferro, e condotta ad essere spettacolo de gli Iddij.

46 *Fù gran Regina.* La moglie di Tiberio Cesare solea dire, che mai non hauea miglior tempo, che quando era cattiuo tempo: perche l'Imperatore era pauroso de i fulmini, e quando sentia toneggiare si stringea p paura al seno della sua Dōna.

47 *Que' che copriste.* Guanti donatigli dalla S.D.

48 *Filli mi doni vn pomo.* Per intelligenza di questo Sonetto vedi quello, che si è notato al Son. 82. del 2. lib. Espresse questo concetto l'Autore anco in latino: e perche meglio s'intenda il Sonetto registrerò qui

rò qui sotto l'Epigramma, tratto dal 2. lib. degli Stichidij Epig. 6

Das malũ mihi Phylli: malũ De⁹ irritet omẽ;
Sunt, si det mulier, omnia mala mala.
Quisquis in Hesperidũ capiebat poma virctis,
Opportuna trucis præda draconis erat.
Ilion euertit sacro Discordia pomio
Humanum pomo perdidit Eua genus.
Pulchra decẽt pulchros: nil malo, Phylli, quòd
Malas deme tuas, pulchrius esse pot. (offers,
Pomũ detũr ei, quæ sit pulcherrima: præstas
Omnibus ipsa; tuum tu tibi munus habe.
Ne tamen ipse tuum videar contemnere donũ
Pectore quæ seruas, hæc mihi poma dabis.

49 *E per farmi de' grandi.* Intende de' Grã di di Spagna, e dell'ordine del Tosone, che ha la collana de' focili, col pendente del Montone di Frisso.

50 *Ati amante.* Questo Sonetto, col seguẽte sono Epitafi di Ati fanciullo bellissimo, che amato da Cibele, & obligato da lei alla legge della castità, per hauer poi corrotto Sangaride Ninfa dalla Dea fù trasformato in Pino. E l'autor finge che di quel pino fosse poi fabricato vna naue. Hauendo anco espresso in latino i medesimi concetti cò' seguenti Epigrammi nel 9. lib. degli Stichidij Epig 15. 16. 17.

Atys eram, pinusq; fui, nunc puppis in vndis
Versor, & huc illuc irrequieta feror.

Hospes

Hospes abi, neu frustra velis mihi velle quietē;
Ne post fata quidem me manet vlla quies.
Et, licet hac alijs sit vox iucunda sepultis,
Obsecro, ne dicas, sit tibi terra leuis.
Nam quotacūq; mihi tellus onerosa putatur,
Omnis enim tellus est inimica rati.

Aliud

Olim fidus amans, post hac rectissima pinus
Nunc agilis rapido iactor in amne ratis.
Nunc veho longinquō merces oneraria nauis,
Sed fuit hoc grauius tū mihi pondus Amor.
Dura Notus mihi sæpe mouet nūc bella; sed olī
Gessit Amor mecum prælia dura magis.
Diuitias forsan rapiet pyrata; sed infans
Cypridos e medio corde animam eripuit.

Aliud

Seruus Amoris erā; me mox Berecynthia pinū
Fecit; ad extremū per mare cymba vagor.
Sed noua forma viuat: flāmis vrebar Amoris
Donec erā iuuenis; nūc fruor holcas aquis.
Me miserum, seruantur adhuc incēdia ligno.
Ignis eram viuus, mortuus ignis ero.
Ne sinat hoc Thetis: potius me Scylla refringat,
Relliquiasque meas obruat vnda rapax.

Hor com'à gli altri morti. Era costume degli antichi pregare all'ossa de' morti leggiera la terra. Nell'Epitafio di Homonea.

Sit tibi terra leuis mulier dignissima vita.

Ouid. negli amori lib. 3. Eleg 8.

Et sit humus cineri non onerosa tuo. Il Bonifaccio

nifaccio ſteſſo nel 15. lib. degli Stichidij Epig. 31.

Veſtraque terra lenis molliter oſſa premat.

Et in mill'altri luoghi.

52 *La man, ch'è di beltà.* Naturalmente col tempo ſi miſura il moto, perche come di ce il Filoſofo; Il tempo è miſura del moto ſecondo il prima, & il dapoi: Ma la mano, che alla battuta nella Muſica è prepoſta, col moto ſuo diſtingue, e miſura il tempo dell'armonia.

54 *Che di cane, e di volpe.* Si da nella natura queſto miſto, perche del congiungiméto del cane con la volpe naſce quello, che da' Greci è detto Alopecis, del quale diſſe il Bonifaccio nell'vndecimo libro degli Stichidij Epig 23.

Nõ tamẽ hinc vulpes oritur, ſed a lopecis; vtq;
Clara loquar, vulpes de cane participans.

Ceffo, e labbia. Labbia qui ſi prende nel numero del meno, e propriamente ſignifica il ceffo, il moſtaccio. Dante

Quella gonfiata, e venenoſa labbia. Petrarca

—— *Oue le penne vſate*
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.

Erra chi in queſti luoghi prende queſta voce nel numero del più per le labra.

56 *Vibra il Ciel.* Primauera co' tre ſeguẽti.

60 *Tra tutte l'altre ſtelle.* L'orſa, che arctos da' Greci è detta, ha ſette ſtelle, che da' Latini

Latini sono chiamate Settentrioni, e dagli Italiani, che de' Greci in questo più, che de' Latini hanno voluto essere imitatori, sono hoggidì carro nominate. Quella delle sette, che è nel mezo, ha mãco splendore, e minor viuacità dell'altre; e questa è quella, che dalla calamita continuamente è riguardata. Il Bonifaccio nel 4. lib degli Stichidij Epig. 19.

Sic harens inter Septem Cynosura Triones
Clarior est reliquis, cum micet illa minus.

Ma se ferro s'oppon. La calamita, che nell'horologio solare guarda sempre verso tramõtana, se sente dapresso qualche ferro, non può fermarsi, nè volgersi al Settentrione, ma si và sempre girando, e mouẽdo: si che non si può vedere qual hora sia del giorno, se posto l'horologio in altro sito, non si allontana così dal ferro, che la calamita nol senta. La cagione di questo effetto, se ben è difficile inuestigarla, crederei che fosse per la simpatia, ouero cõuenienza, che la calamita ha col ferro, e con la tramontana: perche sentẽdosi ella dall'instinto suo naturale egualmente rapire ad vnirsi col ferro, & à riuolgersi alla tramontana, combattuta in vn tempo da questi affetti, per così dire; pende irresoluta tra ambedue, e si và girando, per non sapere à qual de' due ceder debba.

61 *Ma per la guerra.* Tocca l'opinione di Empedocle, che poneua p principij dell'vniuerso l'amore, e la discordia, dicendo che per la guerra delle quattro qualità prime con le quali tra di se discordano gli elementi, si conseruaua il Mondo.

Dal mel l'assenzo. E stato osseruato da' naturali, che oue sia sparso il mele nasce copiosamente l'assenzo, & all'incontro le api succhiando l'assenzo producono il mele.

63 *Filli con occhio intento.* Il Sole col suo calore trahe dalla terra i vapori fino alla meza regione dell'aria solleuãdoli, e questi condensati in nuuole ripiene della loro natiua humidità, riscaldate, e rarefatte del Sole, si vanno à poco, à poco risoluendo in pioggia: e questa è la cagione secondo Auerroe, che la pioggia va stillando à goccia, à goccia con interpositione di tempo: perche la nube nella sua propria forma si conserua alquanto, e però conseruandosi, non si può tutta in vn subito conuertire in acqua, ma à poco, à poco. Vedi copiosamente i modi, e le cause appresso Aristotele nelle Meteore.

64 *Filli pon mente.* Descriue la calamita, che à se tira il ferro, ma cessa questo effetto, se tra la calamita, e'l ferro si mette il diamante, ne più si moue ad vnirsi con la ca-

la calamita il ferro, se non si rimoue l'im pedimento del diamante.

65 *Apportan nembi.* Le Atlantidi sono sette stelle nel capo del Toro, che da' Greci dalla pioggia sono Hiadi nominate, posciache apparẽdo apportano piogge, & procelle in mare Ouid. nel 1. de Fasti.

Ora nicant Tauri septem radiantia flammis,
Nauita quas Hyadas Graius, ab ĩbre, vocat.

Qui il poeta le nomina Atlãtidi, perche i poeti fauoleggiano, che elle fossero figliuole di Atlante, e di Etra.

66 *Che qual Giano.* Questo Dio dagli antichi in varie guise fù figurato: percioche talhora il formarono con due faccie, per dinotare che egli, à cui consecrarono il primo mese dell'anno, congiungeua il fine dell'vno col principio dell'altro. E però Virgilio dice nel 7.

——— *Ianiq; bifrontis imago.* Et Ouidio nel primo de Fasti.

Iane biceps, anni tacitè labentis origo.

Altre volte lo formarono con tre faccie, perche essendo egli il Dio della Prudenza; voleanó darci à diuedere, che l'huomo prudente dee saper discernere le cose presenti, rammemorar le passate, e preueder le future. E finalmente talhora cõ quattro faccie si rappresentaua forse per le quattro stagioni, che l'anno in se contiene;

tiene: Quinci fù detto dal nostro Poeta in altro luogo Tetraprosopos, che vuol dir di quattro faccie. Stich.lib.14.ep.28.

τετραπρόσωπος aue, e iubet nos Ianus, & an
Nobis quadruplici nunciat ore bonũ. (nũ

Vn Sol dal Sole amato. Admeto Rè di Thessaglia fù amato da Apollo, che su lè spõde herbose di Anfriso non isdegnò di pascere la greggia Regale. Il Bonifaccio nel lib.16. degli Stichidij.

Traijciunt placidis labentẽ fluctibus amnem,
Quem penes Admeti pauit Apollo gregem.

Quando in fiamma ciuile. Furono al tempo delle guerre ciuili tra Cesare, & Põpeo, come scriue Plinio, veduti in Cielo tre Soli; & in altre occasioni ancora leggiamo che ne siano stati veduti e cinque, & sette; sempre però queste portentose apparitioni furono euidentissimo presagio di future calamità.

68 *Vn doppio suon.* Sono echi, i quali replicano solamente vna volta le voci. Altri però ve ne sono, che due, e tre fiate le vanno iterando.

70 *Questo ch'a me.* Annello gioiellato donatogli dalla S. D.

Ceda quel cerchio. Descriue il cerchio de' dodeci segni, sotto il quale si gira il Sole, & il cerchio de' dodeci mesi, per lo quale si gira l'anno, e fa pararello tra questi due cerchi,

cerchi, e l'annello donatogli dalla S. D. anteponendo questo à quelli.

71 *Trionfatrice del mio cor.* La S. D inuecchiaua innanzi tempo.

72 *Trionferanno; ò se sapessi.* In questo Sonetto il poeta hà descritto la bellezza della chioma di Absalonne, della quale parla anco la Sacra Historia de' Rè. Qui tocca la morte di Absalonne, che fù cagionata dalla sua zazzera, la quale mentre egli fuggia dopo la sconfitta datagli dall'essercito Regio di Dauidde suo padre, increspata dal vento, lo impese ad vna quercia; nè potendosi così tosto districare, fù da Gioabbe con tre lancie traffitto. Vedi la Diuina Scrittura 2. Regum cap. 14. & 18.

74 *Il marmoreo Mennon.* Cesare Germanico figliuolo di Tiberio mentre da' Canopi partendo per lo fiume Nilo andaua vedendo l'Egitto, vide trà gli altri miracoli vn'effigie marmorea di Mennone, la quale ogni volta che da' raggi del Sole era percossa rédeua soauissima armonia. Cornelio Tacito nel 2 lib degli Annali.

Come quel vento. Trà l'Egitto, e la Giudea, e trà'l mare Mediterraneo, e l'Eritreo sono vastissime solitudini di sabbia, nelle quali spirando impetuosamente il vento, eccita, & innalza l'arena con tanto empito,

pito, che sepelisce viui i passaggieri, e sco
pre i cadaueri di quelli, che altre volte
dalla medesima terrestre procella erano
stati affogati, de' quali, chiamati Mumie,
si vagliono i medici in alcuni loro medi-
camenti. Di questo mar della sabbia così
parla il Tasso nel canto 17. Stan. 1.

Gaza è Città de la Giudea nel fine,
Su quella via che in ver Pelusio mena,
Posta in riua del mare; & hà vicine
Immense solitudini d'arena;
Le quai, com' Austro suol l'onde marine,
Mescè il turbo spirante; onde à gran pena
Ritroua il peregrin riparo ò scampo
Ne le tempeste de l'instabil campo.

78 *Erra lo spirto tuo.* Le anime di quelli che
in mare si sommergeuano, secondo l'opi
nione degli antichi, e di tutti gli altri,
che giaceano insepolti, andauano ramin
ghe, & errauano senza riposo hauere, co
me si vede appresso Virgilio nel 6. quan
do egli introduce i Troiani à sotterrar il
cadauere di Miseno, che s'era annegato.
A questa opinione alluse anco altroue il
Bonifaccio nell'Amata Tragedia Atto
5. Scena 3.

Calpesti immondo piè, disperga il vento
Le ceneri insepolte, onde lo spirto
Vada ramingo poi cent'anni, e cento.

80 *S'egli auien che quel bene.* Perifrasi del-
la li-

la libertà, la quale non è ſtimata ſe prima non è perduta.

82 *Cornian colei.* A Gio Franceſco Corniani Poeta di purgatiſſimo ſtile, germano dell'autore. Allude al nome di Paula amata da lui, che ſignifica quiete, come anco altroue diſſe l'iſteſſo Bonifaccio.

Παυλα quies Græcis, tu mihi Paula quies

Imbianca ſe nel ſecco. Propoſitione di Auicenna. *Calor agens in ſicco dealbat.*

83 *Se doppia di Gemelli:* Queſto Sonetto fù fatto per vna Donna, che haueua nell'occhio vna nuuola. Vedaſi quanto ſi è notato nel Son.14. del ſeguente libro.

84 *Mi diſſe huom di gran ſenno.* Tra gli huomini per dottrina eccellenti, che con gli ſcritti publicati col mezo delle ſtampe alla luce del mondo, hanno in queſta età non mediocremente illuſtrato la Città di Rouigo loro patria, ſi poſſono annouerare Gio. Tomaſo Minadoi, Hieronimo Frachetta, Giouāni Bonifaccio, Gio. Maria Auanzi, Antonio Maria Tiſio, e Baldaſſare Bonifaccio; che cō queſto Sonetto tra cotali ſcrittori annouerando anco me, ſcherza ſopra il nome della mia Fauola Boſchereccia, intitolata: Amor Venale.

Che non è Gioue. Tocca la fauola di Gioue, che in pioggia d'oro ſceſe in grembo à Danae.

85 *Moſſi*

85 *Mossi ver Pindo.* A' Gio. Francesco Corniani per lo suo Poema, intitolato la Via di Pindo.

Hai nouello African. Annibale che ruppe l'alpi. Vedi quello, che si è notato di sopra nel Son. 27.

86 *Mercatante d'Amor.* A' me alludendo a' nomi dell'Amor Venale mio, e della Pietra del Vanti.

Ma non à Thebe. Per quello, che col suono operarono Anfione, & Orfeo Di che si è detto nel 1. lib. del Vāti nel Son 8. & 20.

87 *D'amor languiami.* Era infermo de gli occhi, e Gio. Tomaso Minadoi, Medico, Historico, e Poeta eccellentissimo con vn cauterio lo sanò.

DEL BONIFACCIO.

LIBRO SECONDO.

Sonetto Primo.

1 A*Ltri il nimico.* Qui racconta il Poeta sei sorti di Corone, che per diuerse imprese si acquistauano. La trionfale, ch'era di Lauro. Plinio lib. 15. cap. 30. e di Mirto. Plin lib. 29. cap. 15. Valerio Massimo lib. 3. cap. 6. La ciuica, ch'era di quercia. Valerio Massimo lib. 2. cap. 8. in fine. La naualé,

nauale, ch'era di oliua. Dione nel lib. 51. La murale pur d'oliua. L'Alciato negli Emblemi. La pacifica di palma, e di oliua, che doppo la vittoria si conseguiua. E la Poetica, la quale era ben di Lauro: onde disse il Petrarca

Arbor vittoriosa, e trionfale
Honor d'Imperatori, e di Poeti. Et altroue
O fronde honor de le famose fronti;
O sola insegna al gemino valore:

Ma più propriamente era di hedera, come bē disse Horatio nell'Oda 1. del 1. li.

Me doctarum hedera præmia frontium
Dijs miscent superis. E Virg. nell'Egloghe
—— *Sine tempora circum*
Inter victrices hederam tibi serpere lauros.

Vedi l'Alciato Emblem 204 che ne trat tra diffusamente. Di tutte queste Corone poco il Poeta curandosi, mostra voler coronarsi di Rosa, alludendo al nome dell'amata sua.

2 *Quando la falce.* Descriue la morte, e tocca il concetto di Safo Poetessa, la quale scriuendo ad vna matrona, che sprezzaua lo studio delle sacre Muse, le disse

Morrai, nè fia di te memoria al Mondo,
Perche non gusti le pierie Rose. Plutarco ne' precetti matrimoniali, e Stobeo nel trattato della Pazzia.

3 *E perche menò à l'afflitt'alma.* Amò negli an-

gli anni primi della sua giouinezza il Poeta vna fanciulla nominata Laura. come si vede in mille luoghi de' suoi poemi: e particolarmente nel Sonetto

Vn Lauro verde è quella sacra pianta
Di cui tengo nel cor salde radici,

Cesare, hor che dirai. A' piedi della statua di Giulio Cesare, che era nel tẽpio della Vittoria, nacque improuisamente vna palma, certissimo indicio delle suẽ vittorie. Suetonio.

A questo mio bel fior. Accoppia Cesare con Cleopatra, perche furono amãti, e de' loro abbracciamenti nacque Cesarione, che fù fatto ammazzare da Ottauiano Augusto, come narra Plutarco nella vita di Marc'Antonio. De' fiori di Cleopatra de' quali qui si fauella fece mentione il Petrarca nel Trionfo d'Amore.

Quel che'n si signorile, e si superba
Vista vien prima, e Cesar che'n Egitto
Cleopatra legò trà fiori, e l'herba.

4 *Rosa donna de' fiori.* Concetto di Safo, appresso Achille Tatio negli amori di Leucippe, e di Clitofonte. Se a' fiori, dice egli, volesse Gioue dare vn Rè, la Rosa otterria lo scettro.

5 *Mira, e vedrai.* Pesto era Città di Lucania, che è regione di Italia trà il Piceno, e l'Abruzzo, detta hora Basilicata, intorno alla

no alla quale erano bellissimi Rosai, con tanta felicità di terreno, e di coltura, che produceuano le rose due volte l'anno. Virgil. nel 4. della Georgica.

—— *Biferique rosaria Pæsti.*

6 *In vn poggio fiorito.* Collana di viole dategli dalla S. D.

8 *Vanti io mi stò.* Descriue la Città di Rouigo, la quale è capo di tutta quella regione, che trà l'Adige, el Pò si stende dal fonte alla foce dell'Adigetto, la quale dalla abondanza dell'Isole, che in lei formano i fiumi diramando, con greca voce polinisos, & hora corrottamēte Polesine si chiama. A questa Città l'abōdanza delle rose diede il nome greco di Rhodigium, come qui tocca il Poeta, e più diffusamente nell'Idilio della Rosa, che si legge nel 16. lib. degli Stichidij La qual denominatione, ouero Ethimologia si conferma etiādio con l'autorità dell'Arcosso nella stanza 41. del 3. canto.

Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piaceuol nome in Greche voci.

9 *Cigno le cui vendette.* Intende Ibico, che tra' lirici Greci fù leggiadrissimo Poeta: il quale essendo stato preso dagli assassini, mentre empiamente lo trucidauano, vide volarsi d'intorno vno stormo di grù: e queste, disse, vendicheranno vn giorno

la mia

la mia morte. I ladroni essendo poi nella Città vicina ricouerati, e vedute le grù, dissero trà se per ischerzo: ecco le vendicatrici di Ibico: fù chi vdì questi motteggi, e riportati al magistrato, furono presi que' Masnadieri, e co' tormenti sforzati à confessare la loro empietà, pagarono con la morte le pene all'innocente sangue del Poeta.

Chiama il Bonifaccio le Grù vccelli di Palamede, imitando Martiale nel 13. lib. *Vnam perdideris si Palamedis auem.* Perche Palamede da quella forma, che ci rappresẽtano questi vccelli, mẽtre à schiera se ne volano, trouò la lettera Λαμβδα appresso i Greci. Hora Ibico, come riferisce Atheneo, disse l'ambrosia è noue volte più dolce, che'l mele. E sopra questo concetto è fabricato il presente Sonetto.

10 *O' negli incendi tuoi.* Sagonto era Città di Spagna confederata cõ' Romani, che stretta da Annibale cõ durissimo assedio fù da' propri cittadini, insieme con le loro vite, e fortune abbrucciata; per non esser preda de' Cartaginesi. Vedi l'historia appresso Tito Liuio, nel lib. 21. appresso Silio Italico nel lib. 1. & appresso il Bonifaccio stesso nell'Idillio di Sagõto, che è nel 16. lib. degli Stichidij.

11 *Portar*

11 *Portar Cupido.* Venere è detta madre degli Amori gemini, il primo, che ama è detto Eros, il secondo, che riama è chiamato Anteros.

12 *Amor da fosco.* La sua Donna piangea.

13 *La fera sì seluaggia.* Sotto l'allegoria dell'orsa intende vna fanciulla nominata Orsola, che era di patria Ferrarese, la qual Città dalle minere del ferro trasse il nome.

14 *S'egli è ver che siam.* Quali stelle siano Castore, e Polluce: e per qual cagione il Vanti, e'l Bonifaccio siano in questo poema cognominati Castore, e Polluce, assai copiosamente s'è detto nel principio del libro Non sono però da tralasciarsi alcune cose, che seruono all'intelligenza di questo luogo, e di altri ancora Castore, e Polluce sono due cõstellationi, l'vna delle quali quando appare, tramonta l'altra, e cosi vicẽdeuolmente l'vna all'altra succede. Onde è nata l'occasione della fauola, che essendo morto Castore, il fratello Polluce, che era immortale, impetrasse gratia da Gioue di poter col fratello cõpartire la immortalità. Queste veramente sono le stelle di Castore, e di Polluce: le quali nel Zodiaco, col nome di Gemini, sono trà dodici segni annouerate. Ma certe altre impressioni infocate, le quali

con

con molto splendore trà le tempeste appaiono in mare a' nauiganti, e s'attaccano all'antenne delle naui, furono da Latini Castores nominate. E credettero che elle fossero segno di bonaccia: e che in loro fosse la apparitione di Castore, e di Polluce, stimati Dei del Mare, propitij a' nauiganti: si perche questi due fratelli nettarono il mare da' Corsari, come perche nella nauigatione, che fecero in Colcho liberarono gli Argonauti da graui tempeste. Questi quando appariuano separati, e soli erano segni di sommersione, e di naufragio: ma sempre che accõpagnati ambedue si vedeano insieme, sicura tranquillità denonciauano. Plinio lib. 2. cap. 37. Queste apparitioni a' nostri tempi sono dette la luce di Sant'Hermo. della quale parlando l'Ariosto disse nella stanza 50. del cant. 19.

Ma diede speme lor d'aria serena
La desiata luce di Sant'Hermo, Ferrando Colombo nell'Historia del Mondo nuouo al cap. 45. così scriue:

Furono vedute sette facelle attaccate alla gabbia dell'albero con gran pioggia, e tuoni: i nocchieri volgarmente le chiamano il corpo di Sant'Hermo. E le salutano con allegre voci, tenẽdo per fermo che nõ si possa sommerger quella naue,

oue

oue appariscono. Fin qui il Colombo. Il corpo di Sant'Hermo con molta veneratione è tenuto in Gaeta Città d'Italia sul lito del mar Tirreno. Plinio osserua che non solo in mare su l'antenne, ma negli esserciti su le pũte delle picche i Castori tal volta appariscono. Vedilo nel sopradetto luogo, e Seneca nel lib. 1. delle Questioni naturali, e Valerio Massimo lib. 1. cap. 8. & Horatio lib. 1. Oda 12. e nell'Epodo Oda 17. E più diffusamente il Cieco d'Adria nelle annotationi alla sfera del Bonardo al cap. 53. che in questa guisa ne va d'intorno filosofando. Varie definitioni si assegnano da varij scrittori di queste faci, che si accendono in aria; & discendono, come habbiamo detto soura l'haste, e le antenne. Alcuni credono che siano nuuoletti rilucenti. Altri che siano animaletti splendenti, come lucciole, e trascorrenti allhora per l'aria. Altri corde, ò pezzi di tele, che hauendo imbeuuto l'acqua sian portati per l'aria, che rilucano come legna putride. Altri splendor d'occhi spauentati, à cui paia falsamente veder quel lume, che non vedono; adducendo l'essempio dell'occhio stropicciato, e torto alquanto dalla mano, cui par di mirare vn non so che di lustro. Altri credono che siano picciole fenestre, fat-

te nell'aria per tutto spessa, & iui rarificata, e concedente picciol passaggio allo splendor delle stelle, che più vnito si fà più forte, come più forte si fà nello spirar solo per vna fissura d'vna porta chiusa il vēto, che già largamente spiraua per vna porta tutta aperta, e'l Sole assottigliato dallo specchio in vn raggio, si muta in fiamma, & accende. Altri tengono che sia fumosità, leuata da terra per istrepito di tempeste, ò per fiato di genti ansiose, che per lo moto si accenda nell'aria gia fatta soaue, e scendendo si attacchi, ma per la debolezza sua non cōsumi. Ma comunque si sia, che io niuna di queste opinioni approuo, anticamente se era vna si chiamaua Elena, & era īfausta, se due Castore, e Pollace, & era propitia: Ma hora tutto ciò si confonde, e sempre si chiama sia vna, ò due come la chiamò l'Ariosto, *La desiata luce di Sant'Hermo*. Fu Hermo huomo santo Vescouo in Sicilia, amico de' nauiganti, & morēdo in naue in tempesta, mentre andaua in Gerusalemme, promise, se potea, dopò morte aitar quel la naue. E morto lui cessando la tēpesta, e comparendo questa fiamma sopra l'antenna, si inginocchiarono i nocchieri, gridando Ecco l'anima, Ecco la luce di Santo Hermo.

Nè

Nè per formarlo. L'Orsa, com'è ben noto, produce il suo parto rozo, & informe, e poi lambendo assiduamente con la lingua lo forma, e lo pulisce.

16 *Mentre con nouo.* Fingea di non amare.

17 *O nome sempre.* Lucretia Susanna honestissima giouane fù dal marito suo percossa mortalmente, e guarì. Questo caso indusse il Poeta à formar questo Sonetto, e l'altro che segue.

18 *C'Hercole à Giuno.* Fauoleggiano i Poeti che da Hercole Giunone, e Venere da Diomede siano state ferite. Il Bonifaccio Stichid. lib. 9. Nella morte di Clorinda Epigr. 43.

—— *Tā pulchrè languebat ab Hercule Iuno,*
A' Diomede Venus plagis affecta.

Distrugger volle. Herostrato per acquistar fama, e per esser nominato dalla posterità bruciò quel gran tempio di Diana in Efeso, che era trà le sette merauiglie del Mondo (delle quali vedi quello che si è notato al 1. lib. del Vanti nel Son. 36) onde si fece vn'editto per la Grecia che fosse capitale di lesa maestà à chi mai parlando, ò scriuēdo ricordasse il suo nome.

20 *Vedi là in Val di Tebro.* Mostra le ruine di Roma antica alla sua Donna.

21 *Dal carcere.* Carcere sono le mosse; meta il fine del corso: Stadio tutto quel cam-

po, che è tra'l carcere, è la meta.

22 *E mentr'ella*. Crotalo intende qui quei sonagli, co' quali pargoleggiano i bambini, da' lattini detti crepundia. Tripudio era quel picchiare, che fanno del becco in terra, e quel saltellare de' polli, quãdo si da loro il pasto: qui è preso metaforicamente per ballo, & allegoricamente per lotta amorosa.

23 *Mentre a' raggi*. La sua Donna gli dà bere col ghiaccio.

Anzi è sangue di Nesso. Subito che Hercole si pose in dosso la camiscia, respersa del sangue di Nesso Centauro, da lui traffitto, & vcciso, fù soprafatto da tanto incendio, e furore, che non potendo più capere in se stesso, drizzato vn gran rogo sopra il monte Eta, si abbrucciò viuo. Vedi Seneca nella Tragedia Hercole Eteo.

La Donna, e'l vino, Vinum, & mulieres auferunt cor. Salamone ne' prouerbi.

25 *Quel piè d'auorio*. Era di notte, e neuicaua, e la S. D. tornando dal ballo era caduta nella neue. Sopra questo soggetto compose questi otto Sonetti.

Che sia se maggior forza. Anteo gigante figliuolo della terra, da Hercole prostrato in terra, risorgeua con forze maggiori: onde auedutosi Hercole che l'aiuto gli veniua dalla Madre, lo sospese in alto, e

premendogli i fianchi lo suffocò.
27 *Chi m'assicura* Gioue stuprò Danae conuerso in pioggia d'oro.
29 *Quando cangiarsi.* Il Coturno si vsaua nella tragedia, che è mesta, & il socco nella Comedia, che è lieta. l'vno, e l'altro erano ornamenti del piede: e perche dal socco è stato forse denominato il zoccolo delle donne; il Poeta scherzando dice, che il socco allhora in coturno si cangiò, quando per l'altezza de' zoccoli trabboccando la sua Donna, cadè in mezo della neue, non senza dolore, & erubescenza.
Quando vaga la moglie. Opi, che è la terra.
30 *Il lume ò Rè di Thebe.* Edipo Rè di Thebe sciolse l'enigma della Sfinge, & Apollo era stimato indouino, e scioglitore degli Enigmi, onde anco lòxias da' Greci fu cognominato. E Virg. nell'Egloghe.
Dic quib⁹ in terris, & eris mihi magn⁹ Apollo
Tres pateat cæli spatiũ, nõ amplius, vlnas.
Vedi l'autor degli Adagij nel prouerbio:
Soluat Apollo.
Ei Febo, io Pithia. La Pithia era quella sacerdotessa d'Apollo, che in Delfo riferiua le risposte dell'Oracolo.
31 *Turba speculatrice.* I Meteoroligici qui sono intesi, e si cauilla poeticamente la loro opinione, che la causa materiale del la neue sia vapore crasso, e nube densa,

come dicono Aristotele, Auerroe, & l'Afrodiseo, congelata nella mezana parte della mezana regione dell'aria, molto più della pioggia, & assai meno della grã dine. Il che si vede manifestamente, perche la neue in più breue tempo si risolue della grandine, & in più lungo della pioggia.

32 *Se bianca esser la neue*. Conferma amorosamente il paradosso di Anassagora, che la neue non sia bianca. Ma in effetto ella è candidissima per due cagioni. Primieramente, perche la materia della qua le si fà la neue è diafana, e disposta alla luce: e la luce, quando in qualche materia s'incorpora, e s'imprime, rappresenta sẽpre il color bianco, si com' il suo contrario, che sono le tenebre, fa negre tutte le cose. Oltra di questo quando vna virtù fredda domina in vna materia humida, la fa diuentar biãca. Onde anco tutti gli animali, che si generano ne' luoghi freddi, come gli Inglesi, sono biãchi, e quelli che habitano in paesi caldi, come gli Ethiopi, sono negri, e quelli che habitano in paesi temperati sono di mezano colore, come gli Italiani.

La via che i Dei conduce. La via Lattea da i Greci detta Galaxia della quale vedi quanto s'è notato al primo lib. del Vanti nel

ti nel Son 22. & il Bonifaccio nella Canzone *Heroe che è di valor l'eſſempio vero* dice così
Vna parte del Ciel candida, e bella
Dal latte di Giunon Lattea s'appella.
33 *Cara Filli.* La ſua Donna era ſdegnata.
34 *Tue parole.* Cieco, ode la voce di bella donna, e s'innamora. Come ſi poſsa innamorar per l'vdito, vedi quello che ne ſcriuono i Platonici; e ſi è toccato nel lib. 1. del Vanti al Son 26.
39 *Amo, & adoro in te.* Parla poeticamente, e ſecondo l'opinione di Marco Varrone, che ſtimò l'anima eſsere vna portione dell'eſſēza diuina: alla quale pare che ſi accoſtaſse anco Horatio mētre la chiamò particella dell'aura diuina. Confeſſando egli però che queſte ſono opinioni falſe; eſsendo l'anima veramente vna ſoſtāza incorporea, immortale, creata da Dio di niente, oue, & quando da S. Diuina Maeſtà viene infuſa nel corpo, come la difiniſce S. Thomaſo.
40 *Spirto, ch'vſcio.* Brutto, e rigido cuſtode di belle fanciulle.
41 *In queſte piagge amene.* Deſcriue la Città di Vicenza. E parla di vna gentildonna di caſa Biſciara.
42 *Oſa inuitto Vittor.* Manda à Vittore Roerro vn ſuo Poema intitolato Monar-

chiā d'Amore.

43 *Vidi vn Sol.* In vnà danza solenne vede molte donne bellissime.

44 *Ecco i campi del lutto.* Vergilio descriue nell'inferno i campi del lutto con queste parole nel 6 lib.

Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem
Lugentes campi; sic illos nomine dicunt.

45 *In ampio vaso.* Stette ascoso in vn doglio aspettando la S. D.

46 *Bella Donna.* Per la legge delle maritate non potea più portar le perle.

47 *Allhor che'l Sole.* Sogna d'esser con la sua Donna, e la campana lo sueglia. Col seguente.

E tale a gli occhi miei. Tre sono i ministri del sonno de' quali così dice il Bonifaccio nell'Idillio della Fortuna immutabile:

In questo placidissimo soggiorno
Albergan Morfeo, Fantaso, Icelone,
Perspicaci, ed illustri
Figli di cieco Dio, d'oscura Dea,
D'ogni sembianza imitatori industri. Morfeo trà questi è quello, che negli insogni rappresenta i volti humani. Vedi Ouidio nell'11. delle Trasformationi.

48 *Nè strepito simil.* Nella selua Dodonea era il tempio di Gioue, con vn tintinabulo, che continuamente risuonaua. Vedi

l'autor

l'autor de' prouerbi: *Ex Dodonenm.*

49 *Già s'apprefta.* Secondo il costume degli antichi, che lauauano, & vngeuano i cadaueri. Virgilio parlando di Miseno nel 6.

—— *Corpusq; lauant frigentis, & vngunt,*

Ritengono questo costume hoggidi gli Hebrei, & altre nationi ancora.

Suelle il crine fatal. Conforme alla superstitiosa credulità degli antichi, i quali pensauano che ciascuno hauesse vn capello fatale, nel quale consistesse la vita, che trócato o suelto apportasse la morte. Questo vfficio vien da Virgilio nel 4. attribuito à Proserpina.

—— *Nondum illi flauum Proserpina crinē Abstulerat.* Ma Euripide nell'Alceste lo assegna all'Orco.

50 *E qual da morto.* Historia riferita da Valerio Massimo in questa guisa. Mentre si portaua à sepellire vna donna, vscì dal ventre vn fanciullo, che con l'improuiso vagito sforzò coloro che portauano il cataletto à fermarsi: e questo bambino fù poi Gorgia d'Epiro nominato. lib. 1. cap. 8.

Ou'ei simile. Questo è l'ephemero, che viue vn solo giorno, onde hebbe il nome. Vedi Aristotele, e Plinio.

52 *Mentre voti, e preghiere.* Sacrificádo Ti-

berio Gracco Consolo in Lucania due gran serpi vsciti improuisamente da luogo occulto, mangiatosi il fegato della vittima, si rincauernarono. Valerio Massimo lib. 1. cap. 6. Tito Liuio lib. 25.

54 *Stillin gli arbori mel.* Per le Nozze de' Conti Ascanio. & Anna.

La zona virginal. Sciorre la zona è suerginare: Vedi il prouerbio: *Zonam soluere.* Il cesto era vna cintura con varie figure gentilmente ricamata, cô la quale da Venere Marte, e Gioue da Giunone a' piaceri amorosi erano sollecitati.

55 *Torchio spento.* Perche sù la fenestra della sua Donna haueua veduto vn torchio la notte del Venerdi santo, che arse alquanto, e poi dal vento ammorzato, non fù più racceso, compose il presente sonetto, e quello, che segue: Caua questo primo pẽsiero dal costume degli assediati, i quali esponendo facelle, e torchi danno segno di rendersi.

56 *Ahi secretaria.* Tolto dalle Corti de' Prẽcipi, che hanno trà loro titolati il Secretario dell'Ambasciata.

57 *Sù lo scettro.* Lo scettro de' Rè non era vna picciol verga, come hoggidi si rappresenta, ma vna grand'hasta, e baston sodo, atto à sostenere ogni peso; onde Pausania. lib. 9. *Maximè colunt sceptrum*

illud

illud Charonenſes: quod Ioui fabricaſſe Vulcanum cecinit Homerus, haſtam illud nominantes. Quinci Ouidio pur di Gioue parlando diſſe nel 1. delle Trasformationi.

——— *Sceptroq; innixus eburno.* Quinci anco Pindaro come raccõta l'interprete ſuo viuamẽte eſpreſſe lo ſtare dell'Aquila sù la cima dello ſcettro di Gioue. E ſe ben poco prima ha detto il noſtro Poeta che Gioue hauea nelle mani anco il folgore, nõ è però che egli commodamente l'vno, e l'altro tener non poteſſe: perche il folgore nella deſtra, e lo ſcettro nella ſiniſtra dagli antichi poeti, e pittori gli fù collocato. Ouidio negli Amori lib. 3. Elegia 1.

Laua manus ſceptrũ latè regale tenebat.

Se il belliſſimo volto. Secondo la dottrina Platonica delle Idee, toccata da noi di ſopra.

58 *Io porgo l'herba.* Porger l'herba in duello, ò in battaglia era ſegno di cedere, e di confeſſarſi per vinto. Vedi Giouanni Bonifaccio nell'arte de' cenni al cap. delle mani.

A' grandi non à noi. L'apparitione della Cometa ſuol denonciare la morte de i Prencipi, e la mutation de' gouerni. Lucano lib. 1.

Quin & Tyrtis mutantem regna cometem.
Valerio Flacco lib. 7.
A Ioue fatales ad regna iniusta cometa.

Stempra il fulmine il ferro. È stato osseruato che talhora il fulmine dilegui il coltello, e non tocchi la vagina. & Aristotele nelle Meteore racconta che vna volta fulminato vno scudo si struisse il ferro, ma non si abbrucciò il legno, e fulminato vn huomo il corpo di lui fù squarciato, e le vesti furono intatte. La ragione è resa dall'Afrodiseo: Che per abbrucciare vn corpo non basta solamente che l'agente sia vicino al patiente; ma bisogna etiandio, che vi sia di mezzo vn tempo conueneuole, nel quale l'agente possa operare nel patiente; E perche i corpi duri, e densi maggiormente si oppongono alla forza del fulmine, che i corpi molli, e rari, auiene per questo che il fulmine più longamente intorno à quelli si trattenga, perche con maggior difficoltà gli penetra, e così maggiormente gli offenda. Ma perche i molli, e i rari cedendo all'empito suo non gli danno tempo di trattenersi intorno à loro, onde egli velocemente gli trappassa, non può fare in loro tanta impressione. Vedi anco quello, che si è notato nel 1. lib. del Vanti nel Son. 84.

61 Doue

61 *Doue mi scorgi.* Al Prencipe d'Vrbino.
62 *Se'l tuo gran nome.* Al Cardinal d'Este.
63 *Quel Giusto, ch'aue.* Per Monsig. Giustiniano Vescouo di Treuigi.
65 *Qualhor pietoso stuol.* Per Gio. Pietro Airoldo Marcellini Medico, e Filosofo.
67 *Giacqui, e tacqui.* Al Prencipe Leonardo Donato.
68 *Vn chiaro Sol.* In morte del Cardinale Cinthio Aldobrandino.
69 *De l'immersità.* Descriue l'Arcangelo Michele, e la vittoria, ch'egli hebbe contra Lucifero.
70 *Quest'à vita.* A Giulio Roncale Giureconsulto in morte di Hieronimo Torelli Giureconsulto.
Poiche seco partir. La fauola di Castore, e Polluce s'è dichiarata di sopra al son. 14. di questo lib e quella di Alcestide al son. 10. del primo lib.
Ma trè, se trè, come Herilo. Herilo hebbe tre anime. Come dice Virgilio nell'8. nell'Eneide.
Et regem hac Herilum dextra sub tartara misi.
Nascenti cui tres animas Feronia mater,
Horrendum dictu, dederat.
71 *Ne la Trace Tritone.* In Tracia la palude Tritone ha questa merauigliosa proprietà, che chi vi s'immerge mette le piu-

me, e

me, e diuenta vccello. Gaudentio Merula ne' libri delle cose memorabili.

Pur doue di Città. Di Padoua s'intende.

71 *Bramano i figli.* Della Città di Belluno, che è detta così quasi Città di Bellona.

Del Pilio Rè. Di Nestore Rè di Pilo, che visse trecento anni.

Con la vergine Astrea. Al segno del Leone succede la Vergine: & il Sole si trattiene in questi due segni ne mesi di Luglio, e di Agosto, che da C. Iulio Cesare, e da Cesare Ottauiano Augusto sono denominati.

75 *Furò Prometeo.* La fauola s'è dichiarata nel 1. lib. al son. 13.

77 *Del tuo lignaggio.* A Hieronimo Cornaro, senatore della Republica di Venetia, Proueditore Generale nel Polesine di Rouigo: co' due seguenti.

Al padre, à l'auo. Alle stelle di Gioue, e di Saturno.

78 *Qui doue sparse.* Nella Città di Rouigo, che dalle Rose è detta, come s'è dichiarato nell'8. sonetto di questo lib.

De gli angui atroci. Cadmo seminò denti di serpente, e ne nacquero huomini armati, che trà loro s'vccisero. Ouidio nelle trasformationi.

E l'empia Dea. Aletto.

79 *Quell'intricato.* Descrittione de l'Adige.

Qual

Qual di Procruste. Costui sopra vn letto distendea gli hospiti suoi, del quale chi era più longo venia troncato, e chi più corto, era tirato; fin che Theseo l'vccise. Plutarcho.

80 *S'egli auien mai.* Al Prencipe Marc'Antonio Memmo, co' trè seguenti. La famiglia de' Memi deriua da Mnelleo Troiano, discédéte d'Assaraco. Vergilio nel 5.

Mox Italus Mnestheus, genus à quo nomine Memmi.

Che se con l'armonia. Le mura prime di Troia furono fabricate da Apollo ma distrutte da Hercole per Hesione, e rifabricate di nuouo, furono poi da' Greci per Helena ridotte al niente.

81 *L'empia, ch'asperge.* Qui, e nel seguente ternario si descriue l'Inuidia.

Reggi, ma tardi. Quando si auguraua ad altrui la gloria del Cielo vi si aggiũgea la tardanza, per non parere che se gli annũciasse la morte: e per non priuarlo della dolcezza di questa vita. Così Pedone Albinouano parlando di Augusto.

——— *Pete sydera sero.*

Così Lucano parlando à Nerone

Astra petes serus.

Così il Bonifaccio stesso nel 10. lib. degli Stichidij.

Sic te syderibus iungat mors sera paternis.

Pom-

82 *Pompeggiano auree pompa.* Descriue l'arme del Prencipe Memmo, e sono sei poma d'oro in campo celeste con l'Alicorno sul cimiere. E tocca la fauola di Atalanta, che raccolse l'aureo pomo d'Hippomene. E delle Hesperidi; che alla custodia delle lor poma d'oro posero il drago.

Che da quest'onde tue. L'Alicorno andãdo à bere intorbida l'acqua col corno, per leuare da quella il veneno, che i serpẽti beuendo le hauessero infuso: essendo il corno di questo animale possente antidoto contra i veneni.

83 *De' più concordi Numi.* Al conuito degli Iddij portò la discordia vn pomo d'oro, che intorno hauea scritto; sia dato alla più bella: onde nacque la discordia trà Venere, Giunone, e Minerua, che per lo giudicio di Paride fù cagione della ruina di Troia.

Fè concordi Homonea. Questa è la Dea della Concordia.

Sul poggio eccelso. Il Memmo, che ha nell'arme le poma, successe al Donato, che haueua le Rose.

74 *Si tacque vn tẽpo.* A' Gio. Maria Auanzi, che doppo molte disauenture, furatosi alquanto alle sue forensi occupationi, scrisse in ottaua rima gli amori di Apollo,

pollo, e di Borea con Lucciola Ninfa.

85 *Guerriero di Dio.* Ad Eccellente predicatore.

86 *Cane arrabbiato.* I Giudei diceano per onta al nostro Saluatore, che egli era figliuolo d'vn fabro. Matth. 13. e perche co' due legni della santa Croce, e co' tre chiodi, che lo trafissero ci fabricò la felice magione dell'eterna gloria, parue all'autore di fare il presente Sonetto è di esplicare il medesimo concetto anco in latino col seguēte Epigramma, trapportato dal 1. lib. del suo Larario. epig. 35.

Charum complexus puerum labētibus vlnis
Tam senior Ioseph, & moribundus, ait;
Nate, licebit enim quo (sum) gauisus honore
Nominis in vita, vel moriendo frui,
Filius obsequio semper mihi, Nate, fuisti,
Ceu tibi, Nate, fui semper amore parens.
Nate putauit enim vulgaris opinio patre
Te genitum fabro, cuius alumnus eras:
Nempe faber medio, terram qui librat in axe,
Et circa stabilem qui mouet astra polum:
Nempe faber totum, digito qui temperat Orbē,
Solus ab aterno te genuisse potest: (dat,
En morior; diuina manus mihi lumina clau
Quæ Cæli claudet lumina fixa cruci,
Esto hæres; tibi pauca quidē instrumēta relin
Plura nā nequeat paup. habere faber. quo,
Te tātum duo ligna, mei monumēta laboris.
Malleus

Malleus, & claui tres, quatuorve manent.
Hisce tamẽ mihi, Nate, feres aliquãdo salutẽ,
Et rediuiuus ero cum moriere. Vale.

87 *Crucifisso mio ben.* Nella Passione del Signore.

88 *M'ama il tiranno.* Parole di Santa Caterina à Dio.

E *da le vene.* Troncata che le hebbe il carnefice la testa, in vece di sangue vscì miracolosamente cãdidissimo latte, che dinotaua il candore della sua purità.

89 *Battaglia questa vita.* A' Carlo Battaglia figliuolo di Andrea, huomo di singolar pietà, che ha fabricato nella Città di Rouigo due nobili Chiese, e Monasteri, l'vno per li Capuccini, e l'altro per le Cittelle.

DEL VANTI.

LIBRO PRIMO.

Sonetto Primo.

1 *Finto l'amor mio.* Professa l'Autore di scriuere poeticamente: perche, come dissero Platone nel Fedone, Aristotele nella poetica, e Plutarco nel libro del modo di leggere i poeti, la fintione più che il verso fà il poeta.

Ma ben verace. Non ſi ſcoſta dall'opinione di coloro, che vogliono che la fintione ſia ſopra l'Hiſtoria fondata.

Ma ſe non era per beltà fugace. Aggiunge per terzo che queſta fintione, ſopra la Hiſtoria fondata, è anco veriſimile: conditione neceſſaria al poema.

2 *Pietra gentil*. Queſto Sonetto, e gran parte de' ſeguenti ſono ſtati fatti per belliſſima giouane nominata Pietra.

Indica pietra. La calamita ſi dice pietra Indica, per eſſerne gran quantità nel mare dell'India. Il Petrarca

Vna Pietra è sì ardita,
Là per l'Indico mar, che da natura
Tragge à ſe'l ferro, e'l fura
Dal legno in guiſa, che i nauigi affonde.

3 *Del mio bel Sol*. E' coſtume de l'Aquila di percuoter i piccioletti figli, conſtringendoli à guardar ne' raggi del Sole, ſcauando dal nido chi ſi riuolge dal lume, od abbaglia. Plin. lib 10. cap 3.

L'Ethite pone. Queſta è vna pietra quaſi pregnante, da altri Gagate, ò Pietra aquilaria nominata, di natura freddiſſima: E viene da l'aquila poſta dentro al ſuo nido, per temperar quel calore, di cui ella abōda, onde dal ſouerchio ardore gli aquilini non moiano. Vedi Plinio al ſopradetto luogo.

4 *Da Battro à Thile.* Per Battro intende la Battriana, così detta dal fiume Battro, posta nell'Oriente. Per Thile intende vna Isola, che cade trà le Orcadi, e Fare, vltima di quel paese che conobbero i Romani, detta hoggi Tulemarca, come dice il Botero. Erra chi crede questa esser l'Islãda, la quale è da Thile più di sessanta leghe lontana: Qui tanto vale da Battro à Thile, quanto da l'Oriente, à l'Occidẽte.

6 *scritto lessi ne' bègli occhi suoi.* Il Petrarca:

Ch'à parte, à parte, entro à begli occhi leggo
Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scriuo.

5 *Puote Scultor famoso.* Prassitele statuario eccellentissimo che nell'opere sue superò anco se stesso, fece, come racconta Plinio nel lib. 36. cap 5. vna Venere di marmo di tal bellezza, che per vederla, da lontani paesi nauigauano le gẽti in Gnido, doue era adorata.

Hor se lasciuo amor famosa rese. Praxiteles (dice Plinio nel lib. 7. cap 38.) *marmore nobilitatus est, Gnidiaq; Venere præcipuè, vesano amore cuiusdam Iuuenis insigni.* Innamorato vn giouane in questo simolacro, nascostosi di notte nel tempio, con quella si giacque, e vi restò la macchia. L'istesso nel lib. 36. nel cap. 5.

7 *La vidi, e n'arsi.* Effetto della bellezza, la cui cognitione, come dicono i Platonici,

nici, riesce per la congiuntione, che con quella si fà, col mezo del vedere, attratto da lei per l'intrinseco splendore, che riluce nella proportion corporale, & per li raggi visiui degli occhi eccitanti, attrahenti, & conuertenti à se i raggi visiui dell'oggetto, per lo desiderio, che se gli và rinouando di riueder essa bellezza; e quindi nasce l'amore.

8 *Il dolce suon della Thebana cetra.* Anfione, suonando, traheua à se le pietre, onde fabricò le mura di Thebe. Horat.

Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis,

Saxa mouere sono testudinis, & prece blanda.

I duri marmi. Ouid.

Quid magis est durum saxo? quid mollius unda?

Dura tamen molli saxa cauãtur aqua.

Sol fiamme al cor ministra, a gli occhi humore. Due effetti della pietra, che percossa getta il fuoco, & indi anco n'escono l'acque.

10 *Nouo Prometheo.* Vedine la fauola nel 1. lib. del Bonifaccio Son. 13. & l'Alciato nell'emblema 102.

11 *Ape ingegnosa.* L'ape, se si leua borasca, prende vna picciol pietra co' piedi, ò se la pone soura le spalle, & con quella bilancian-

lanciandosi resiste all'impeto del vento. Plin. lib. 12.

Che fà le fiamme dolcemente acerbe. Amore fù rassomigliato all'ape, che fa il miele dolcissimo, & ha l'aculeo pungentissimo, quindi è detto dal Bonifaccio dolce amarezza. Vedi quello, che si è notato nel lib. 1. di esso Bonifacc. nel Son. 43. & l'Alciato Emblema 111.

O' *peso onde'l mio core.* Amore è Deità, & opera sopranaturalmente, facendo ascender vna cosa, che è aggrauata dal peso: se ben anco naturalmente la palma da grauissimo peso è innalzata, come referisce Aulo Gellio.

12 *La dura Pietra.* A Gio. Francesco Corniani Poeta leggiadro.

13 *Con vn dorato suo pungente strale.* Due sorti di strali diedero i Poeti ad Amore, strali d'oro acuti, e pungenti, che innamorano, e strali di piombo ottusi, che fanno fuggire. Ouidio nel 1. delle trasformationi.

Deq; sagittifera prompsit duo tela pharetra,
Diuersorum operum; fugat hoc, facit illud amorem;
Quod facit auratũ est, & cuspide fulget acuta:
Quod fugat obtusum est, & habet sub arũdine plumbum.

Ma s'egli è ver. Allude à quel detto commune,

me, che nelle herbe, nelle pietre, e nelle parole conſiſte ogni virtù.

Laſſo, ch'al mio gran mal. Ouid. nel 1. delle Trasformat. *Hei mihi quod nullis Amor eſt ſanabilis herbis.* Et Epiſt. 5.

Me miſeram quòd Amor non eſt medicabilis herbis.

14 *Tantalo ne l'Inferno.* Tantalo, per far proua della loro deità, diede in cibo a' Dei il ſuo figlio Pelope, onde all'Inferno vicino all'acque è tormentato da perpetua ſete. Tib. lib 1.

Tantalus eſt illic, & circũ ſtagna ſed acrẽ
Iam iam poturi deſinit vnda ſitim.

A Titio rode. Per hauer tentato Latona di ſtupro, fù Titio da Apolline vcciſo, e ne l'Inferno da vn'auoltoio gli ſono eternamente le viſcere diuorate. Virgilio nel 6.

—— *roſtroq; immanis vultur obunco*
Immortale iecur tundens, fœcũdaq; panis
Viſcera, rimaturq; epulis, habitatq; ſub alto
Pectore, nec fibris requies datur vlla renatis.

Il miſero Iſſione. Gloriandoſi coſtui di hauer hauuto commercio carnale cõ la Regina de' Dei, fulminato da Gioue, nell' Inferno, è da vna ruota continuamente aggirato. Tibul. lib. 1.

Illic Iunonem tentare Ixionis auſi
Verſantur celeri noxia membra rota.

Nè ſpeꝛa hauer giamai Siſifo pace. Fù Siſifo aſſaſſi-

assassino, che con vn gran sasso premeua gli hospiti suoi, quindi nell'Inferno è costretto à portar soura d'vn mōte vn pesantissimo sasso, che come egli è giunto in cima, gli sdrucciola giù. Ouidio.

Aut petis, aut vrges rediturū Sisyphe saxū.

15 *Encelado superbo*. Costui maggior di tutti i Giganti, volendo far guerra à Gioue, da lui fulminato, fù posto sotto il mōte Ethna. Virg. lib. 3.

Fama est Enceladi semiustum fulmine corpus.

Vrgeri mole hac, ingenteq; insuper Ætnã.

Impositã, ruptis flãmã expirare caminis.

Di pietre inuio. Allude al costume di que' monti, che gettan fuoco; che mandano anco insieme con le fiamme grādissima quantità di pietre arsiccie, dette pumici, come di Vesuuio afferma Plinio il giouane scriuendo à Tacito.

Pur sempre è freddo. Accenna vna marauiglia del monte Etna, che stà coperto di neue, ancorche rinchiuda le fiāme nel seno. Tass. *Etna cosi sul dorso al'o sostiene La neue, e'l ghiaccio, e dentro hà fiamme ardenti.*

16 *Quel reo gigante*. Prouocando Tifeo Gioue à cōbattere, fulminato da lui, fù posto sotto l'Isola Inarime, hoggi detta Ischia. Lucano.

Con-

Conditus Inanimes ingēti mole Tiphaus.

Qual peregrina grù. Le grù sono simbolo della prudenza delli quali scriue Plinio nel lib. 10. che facendo passaggio, dormendo la notte le altre, parte di loro fanno la sentinella, tenendo in vn piede alzato vna pietra, per non si addormētare.

19 *Di più bel foco.* Attendeua allhora allo studio della filosofia.

20. *Colei che sola.* S'innamorò della S. D. mētre ella cantaua, e suonaua.

Non trasse Orfeo. Orfeo Trace con la dolcezza del suono, e del canto traheua à se le fiere, i sassi, & gli arbori: Ouid lib. 11.

Carmine dũ tali Syluas; animosq; ferarũ
Threicius vates, & saxa sequentia traxit.

Ma non sperai. *Hunc ego si potui tantum sperare dolorem.* Virg.

Ch'entrasse per l'orecchie al core. Considerano i Platonici anco la bellezza delle voci, facendo alla doppia bellezza dell'anima corrisponder anco doppia bellezza del corpo, l'vna addimandano gratia, e l'altra armonia, In che consista la gratia veggasi Plotino, e gli altri Platonici: l'armonia è consonanza delle voci dall'ordine del loro ascenso, & descenso, e dalla conueniente misura, e suono, ne riesce poi il canto: quindi può l'huomo anco non vedendo, conforme à questa dottri-

na, innamorarsi: & il Bonifaccio à punto nel lib. 2. Son. 34. mostra vn cieco essersi innamorato.

22 *Cielo animato.* Aristotele nel 2. del Cielo dice, che il Cielo è animato.

Due stelle erranti. Que' lumi, che da Greci sono detti pianeti, sono da noi dette stelle erranti, che tanto significa. Ciascun di loro è nel suo Cielo affisso, da cui perche sonó portati con moto contrario à quello del primo mobile, perciò sono dette erranti, ancorche sia il moto loro sempremai regolatissimo.

Ir di auentasse poi l'auree quadrella. Tocca la materia degli influssi, che cagionano in noi le stelle, le quali se bene non isforzano, essendo le seconde cagioni alla prima sottoposte, dicendosi

Astra regunt homines; sed Deus astra regit, tutta via molto importa sotto qual costellatione l'huomo sia nato, come toccò Giuuenale

—— *Distat enim quæ*
sydera te accipiant modo primos incipiētē
Edere vagitus, & adhuc à matre rubentē.

In che grandissima couenienza ha la bellezza della faccia humana col Cielo, perche si come per la diuersità degli aspetti, il Cielo infonde in noi separati effetti, così, come disse Plotino, i varij aspetti

petti della bellezza nella faccia humana operano ſeparatamente ne' riſguardanti, attratti à contemplarla, & deſiderarla: quindi è che non ogni riſguardante è attratto dalla medeſima bellezza. Vedi quello che s'è detto anco nel libro 2. nel Son. 55.

Dal latte ſparſo di Giunon. Vi ſono nel Cielo ſtellato alcune ſtelle così picciole, che non ponno da noi eſſer vedute, e toccandoſi l'vna con l'altra, vẽgono in Cielo à far quel lume, che ſplende à guiſa di vna ſtrada, che dagli Spagnuoli è detta viaggio di S. Giacomo, e da gli Italiani Strada Romana: I Filoſofi la addimãdano galaxia, e da Poeti ſi chiama via Lattea Ouidio al 1. delle Traſformationi.

Eſt via ſublimis cælo manifeſta ſereno.
Lactea nomen habet, cãdore notabilis ipſo.

Dicono che Gioue per render Hercole ſuo figlio immortale, fattoſelo reccar in Cielo l'appreſentò al petto di Giunone, che dormia, & ne ſucchiò il latte, ma ſpiccato il bambino dalla mammella, il latte già ſuenato, ſeguendo il ſuo corſo, fece nel Cielo quel candido ſentiero.

I regolati errori. Sono tãti, e coſi varij, i corſi o giri de' Cieli, che cõfondono l'humano intelletto, ma ad ogni modo ſono coſi regolati, e per coſi dire, nella loro diſcordia

concordi, che sono regola, e norma di tutte le cose inferiori.

Armonici concenti. Dissero i Pithagorici, che il Cielo, col suo velocissimo giro, rēdeua dolce suono, & soaue armonia; e quindi essersi anco cauata la musica; a' quali par che sottoscriuesse Platone, che pensaua che otto sfere facessero armonia, à ciascuna delle quali attribuiua vna Musa, volendo che quella armonia, che da queste otto ne risultaua, fosse la nona Musa. opinione però da Aristotele reprobata.

23 *In quell'onda le Sirti.* Vi sono Sirti terrestri, & maritime: quelle di mare sono pericolissime a' nauiganti, portando i venti, doue è il mar vadoso, cumuli altissimi d'arene; i quali spesso cangiando luogo fanno naufragar i miseri nocchieri. Vedi Sallustio nella guerra di Iugurta, che elegantemente le descriue: di quelle poi di terra leggi Solino, & quello che si è notato nel 1. lib. Son. 74. del Bonifaccio.

Più de l'Egittia fera. Il Crocodilo, se vede l'huomo da lunge si mette à piangere, è come gli è vicino lo diuora. Vedi l'autor de' prouerbi: *Crocodili lacryma.*

25 *Costei, ch'è Pietra.* Atlante Rè della Mauritania, per hauer negato l'albergo à Perseo,

seo, fù da lui, col teschio di Medusa, can
giato in vn monte del suo nome. Il Petr.

Può quello in me, che nel gran vecchio Mau
Medusa quando in selce trasformollo. (ro

E per esser questo monte altissimo, heb-
bero opinione alcuni Filosofi, come ri-
ferisce Aristotele nel 5. della Metafisica,
che sostentasse il Cielo, pensando loro
che le cose Celesti fossero di terra, e per
conseguenza graui, onde hauessero biso-
gno di appoggio.

27 *Ella è Medusa.* Fù Medusa vna delle
Gorgoni, da Nettuno nel tempio di Pal-
lade violata; di che sdegnata la Dea can
giolle i capegli in serpenti, facendo che
chiunque la miraua in pietra si cangiasse
Ouidio. in Ibin

Saxificæ videns infelix ora Medusæ.

Io. Pietra fui. E la Pietra geroglifico di
huomo stupido, e senza sentimento, co-
me nota il Pierio, Ouid. nell'Ariad.

—— *in saxo frigida sedi*
Quamq; lapis sedes, tam lapis ipsa fui.

28 *Sol per albergo il core.* L'albergo dell'amo
re è il core humano, le porte sono gli oc-
chi. Lo dice il Petr.

Trouommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la via per gli occhi al core.

V'entrò la Morte. Per la morte intende tutti
que' mali, che seco porta Amore, elegan

temente descritti da Plauto nella Cistellaria, & nel Mercatante.

29 *Oro son io.* Tocca le quattro esperienze per conoscer la bontà dell'oro. Vedi Plin. lib. 33.

Con pesante martello. Non senza mistero si fa adoprare il Martello, e la fucina ad Amore figliuol di vn fabro.

31 *Ardito amāte entrai.* Amore fa gli huomini arditi, sprezzando gli amanti qual si voglia pericolo, & anco la stessa vita, per la cosa amata. Plauto lo disse nel Mercatante:

Neq; vlla mihi obstabit amnis, neque mons, neque adeo mare:
Nec calorem, nec frigus metuo, neque ventum, neque grandinem:
Imbrem perpetiar, laborē sufferā, solē, sitim:
Non concedam, neque conquiescam vnquam, neque noctu, neque diu,
Prius profectò quàm aut amicā, aut mortem inuestigauero.

32 *Dannati entrambi al cieco Auerno.* Questo è vn Lago vicino à Baia, doue dicono esser l'entrata all'Inferno. I vapori, che da questo lago esshalano vccidono gli vccelli, che vi passano sopra, da che egli ha hauuto il nome, perche Auerno appresso i Greci significa senza vccelli. Virg. nel 6.

Quam

Quam super haud vlla poterant impune volantes
Tendere iter pennis —— *Et*
Vnde locum Graij dixerunt nomine Auernum. Questo poi si piglia molte volte da' Poeti per l'Inferno per la figura nota.

33 *O tu che dalle Gratie.* A Giorgio Gratiani Poeta leggiadro, & amico dell'Autore.

Vicino à morte. Allude al costume del Cigno, che morendo canta. Afferma Plinio nel lib. 23. esser cosa fauolosa che il Cigno vicino à morte dolcissimamente cãti; tuttauia, oltre l'autorità di Martiale.

Dulcia defecta modulatur carmina lingua
Cantator Cycnus funeris ipse sui.

Vi è anco quella di Platone nel Fedone. Vedi l'Alciato, & il suo Commentatore Emblemma 183.

34 *Se potesser l'armi.* Fù Apolline inuentore de' versi, & perciò è Nume principale de' Poeti, le cui armi sono le rime, & i versi: Petrar.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D'Amor vsai quando nõ hebbi altr'arme.

Et altroue:

Di rime armato, ond'hoggi mi disarmo.

Sallo Orfeo. Puote Orfeo col suono, e col canto placar l'Inferno, ma non puote pla

car le donne, che miseramente l'vccisero. Ouid lib. 11.

Tendentēq; manus, atq; illo tēpore primū
Irrita dicentem, nequicquā voce mouentē
Sacrilega perimunt.

Troncherà forse Morte. *Vltimus malorum medicus mors est,* disse Euripide.

36 *De' stupori del Mondo.* Sette sono i miracoli del Mondo L'Ariosto.

Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

Et sono i muri di Babilonia. Il tempo di Diana in Effeso. Il simolacro di Gioue Olipico. Le piramidi di Egitto. Il sepolcro di Mausolo. Il Colosso di Rodi, e la Regia di Ciro. Altri altramente gli raccontano in tanto che dagli Autori ne sono numerati quatordeci. Vedi Celio Rodigino nel lib. 26 & il Radero nel 1. Epigrammi di Martiale.

Allhor cangiarmi. Questo cangiamento da Greci detto Enthusiasmo, e mania, s'addimanda furor poetico, il quale dagli antichi à tre cagioni è stato attribuito; l'vna è alcun Dio, l'altra esshalatione sotterranea, e queste sono estrinseche, la terza intrinseca, & è humor melanconico, dominante nella temperatura del poeta. Platone nel Fedro, & in cento altri luoghi, Aristotele, Teofrasto, Stratone, Plutarco,

tarco,& altri. E ne tratta diffusamente il Patritio nella Deca disputata della sua poetica lib. 1. è più de gli altri copiosamente Hieronimo Frachetta, che ne hà scritto vn volume intiero.

Fondato su la Pietra. Allude al Mondo Nouo suo Poema Heroico.

37 *Di viua e dura Pietra.* L'acciuolo di capegli, donatogli dalla S. D. col seguente.

Noua sorte di pena. Non senza ragion dice, noua, perche regolarmente non si può assignare il carcere per pena, ma solo per custodia *l. aut damnum. ff. de poen.*

38 *Che qual di Berenice.* Fece voto Berenice, se ritornaua vincitor dell'Asia Tolomeo suo sposo, di tagliarsi i capegli, come fece, consecrandogli al tempio di Venere: i quali dal Rè non veduti vn giorno, & hauendoselo à male, Conone Matematico gli disse essere stati trasferiti in Cielo, egli mostrò sette stelle, ch'erano vuote di figura nella coda del dragone. Vedi Higinio.

39 *Fortunato Affrican.* S'aperse Annibale Carthaginese col fuoco, e con l'aceto la via per l'alpe. Vedi al Bonifac. nel lib. 1. Son. 27.

Perdesti vn lume. Entrato Annibale nell'Italia perdè vn occhio. Plutar.

40 *Forse per qualità.* Scriue Plinio nel lib.

36. cap. 17. che alcune pietre delle Cicladi intiere nuotano per l'acqua, e rotte affondano, & nel lib. 11. cap. 97. dice nelle parti Settetrionali esserui alcune Isole intiere, nelle quali sono arbori di molto grosse radici, che sono portate sopra l'acqua: Queste da' nostri marinari sono hoggidi dette, cuore, & aguade, come narra Fernãdo Colombo nella Historia di suo Padre.

Dell'inconstanza imago vera. Vertunno appresso gli antichi era simbolo dell'inconstanza, di cui è vera imagine la dõna, onde finsero anco donna la Fortuna per la medesima cagione. Virg. lib 4.

—— Varium, & mutabile semper
Fœmina.

42. *O caro dono,* Specchio donatogli dalla S. D. Con gli altri due.

Le tue speranze, Sono a punto di vetro le speranze, & i pensieri degli amanti. Petrar.

Lasso, non di diamante, ma di vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza.

43. *Ami se stessa.* Accenna l'Amor di Narcisso, che di se stesso diuenne amante.

45. *La cara libertà.* Per vn amico suo, che si innamorò in prigione.

Gioue à simil frodi vsato. Fingono i Poeti che, per godersi le sue amiche, si cãgiasse Gioue in varie forme, dipinte da Ouidio nella

dio nella tela di Aragne nel lib. 6.

Maonis eluſam designat imagine tauri;
Fecit & Aſterien aquila luctante teneri:
Fecit Olorinis Ledam recubare ſub alis:
Addidit vt Satyri celatꝰ imagine, pulchrã
Iuppiter impleuit gemino Nicteida fœtu:
Amphitryon fuerit cum te Tyrinthia cepit:
Aureus vt Danaen Aſopida luſerit ignis:
Mnemoſinen Paſtor, varius Deoida ſerpẽs.

48 *Che per gli occhi traluce à gli occhi fuori.* Gli occhi ſono feneſtre dell'anima, come diſſe Platone, & il Petrarca:

O belle, & alte, e lucide feneſtre,
Onde colei, che molta gente attriſta
Trouò la via d'entrar in sì bel corpo.

Che ſta rinchiuſo. Opinione degli antichi, che gli Eliſij luogo de' beati foſſero nel centro della terra, doue anco ſono le pene de' dãnati: Virgilio nel 6. lib. di Enea, e della Sibilla già entrati nell'Inferno così dice.

Deuenere locos lætos, & amœna vireta
Fortunatorum nemorum, ſedesq. beatas:
Largior hic campos æther, & lumine veſtit
Purpureo; ſolemq; ſuum, ſua ſydera norũt.

49 *S'ella, che la piagò.* Nelle ſchole d'amore ſi verifica quello, che dicono i poeti dell'haſta d'Achille, che con la ſeconda ferita ſanaua la prima; come diſſe il Bonifaccio nel Sonetto 24. del 1. lib.

Occhi, voi mi feriste: ma, se tardo
Non fosse l'altro colpo al mio ristoro,
Sarebb'hasta d'Achille il vostro dardo.

50 *Tu pur n'andrai.* Partenza di bella Donna per Germania.

52 *La man, che m'ha piagato.* Prese la mano della S. D. frà le sue, e la baciò.

Chi t'ha ferito. *Amoris vulnus idem qui sanat facit.* Seneca ne' prouerbi.

53 *Mira la rosa.* Gran parte de' poeti Italiani hanno voluto sopra questa rosa garreggiar con Catullo: e due contendono frà di loro del primo luogo. Veggasi Catullo nel Epitalam. *Vt flos in septis.* L'Ariosto nel canto 1. stanza 42. *La Verginella è simile alla rosa,* & il Tasso nel Canto 16. stã. 14. *Deh mira, egli cãtò spuntar la rosa.*

Breue soggiorno. La rosa da' Greci è detta *ῥόδον*, perche, come dice Platone, nel Simposio, manda fuori assaissimo odore, cagione che in breue tẽpo infracidisca.

Hor se di tua beltà. Catullo *(pubes.*
Collige virgo rosas dũ flos nouus, & noua

56 *Ma che? sei muta.* Chi nasce sordo per consequenza è sempre muto.

Lo stil de le pietre. I ripieghi de' monti, e le concauità delle valli rompono l'aria, che di là inegualmente ne risulta, la qual cagione fa rispondere alle voci altrui. Plinio lib. 2. c. 34. queste voci in alcuni luo-

ghi si

ghi si multiplicano, & si è notato nel lib. 1. del Bonifaccio Son. 68.

58 *Per cui sen va senz'occhi Amore.* Allude à quel del Pontano.

Nigraq. formoso furata es lumina Amori,
Et per te cæcus dicitur ille puer.

Con sua virtù di rimirarui degno. Essendo gli occhi della S. D stelle polari, nõ è merauiglia se lo stile, che di ferro si vsaua, come s'è notato nel 1. lib. del Bonifaccio Son. 2. per virtù della Pietra, che altroue ha detto esser calamita, ogn'hora à quel le si riuolge. Perche il ferro toccato dalla calamita sempre riguardi il polo niuno, per mio parere, de' mortali lo sà. Flauio d'Amalfi Città nel regno di Napoli trouò l'altissimo secreto del Bossolo da nauigare, ilche non trouarono gli antichi, con cui nauigãdosi l'Oceano s'è trouato il Nouo Mondo.

59 *Fu ch' à la morte altrui.* Al tempo, nel primo giorno dell'anno.

Se le pietre frali. Seneca.

Omnia tẽpus edax depascitur, omnia carpit,
Omnia sede mouet, nil sinit esse diu.
Marmora deficiũt, rapidũ mare littora siccat,
Subsidunt montes, & iuga celsa ruunt.

62 *Geloso amante.* Dissero alcuni esser la gelosia congiunta con l'amore, come la luce col Sole, & il baleno col folgore, altri

lo ne-

lo negano. Vedi il Dialogo d'Amore dell'lo Speroni.

64 *Tu canti d'una Rosa*. Al Bonifaccio amante della Rosa.

65 *Miracolo è d'Amor*. Alessandro Farra nel suo discorso de' miracoli d'Amore dice, che questo è il più stupendo; che l'amante nõ è nè viuo, nè morto, il che prouano i Platonici in questa maniera. Si come la vita del corpo è l'anima, così la vita de l'anima sono i pẽsieri, co' quali ella discorre: La bellezza ha questa virtù, che tira à se tutti i pensieri dell'amante: questi, quasi sua propria vita, sono seguiti dall'anima, che per ciò, il proprio corpo abbandonando, dietro a' pensieri dell'amato si trasporta. E perche la morte altro non è, che separatione dell'anima dal corpo, l'amante si può chiamar morto, e nondimeno viue miracolosamente con la sola virtù d'Amore. Il Petrarca:

Talhor m'assale in meza a' tristi pianti
Vn dubbio; come posson queste membra
Da lo spirito lor viuer lontane.
Ma rispondemi Amor; non ti rimembra
Che questo è priuilegio degli amanti
Sciolti da tutte qualità di humane?

S'è foco Amore. Lo dice Vergilio nel 4.

——*Caco carpitur igni.*

Anzi dice Senofonte ch'egli è più arden-

te del

te del foco, perche il foco arde chi se gli auicina, & Amor anco lontano vibra le sue fiamme.

66 *Ecco le sponde*. Stando lontano da Treuigi andaua alcuna volta à riueder gli amici, che gli diede materia à questo Sonetto, e a i due seguenti.

67 *Che di girne impunita*. Dice Platone che appresso gli Iddij restano impuniti gli spergiuri degli amanti. Ouid. *Iuppiter ex alto periuria ridet amantum*.

68 *Cocente fiume*. Tre sono i fiumi dell'Inferno Cocito, Flegetonte, & Acheronte: due sono le paludi Lethe, & Stige. Vedi Macrobio come accommoda questi fiumi agli affetti humani. Nel lib. 1. nel sogno di Scipione.

69 *Allhor che l'huom*. Vide in giorno di carneuale mascherata da morte la S. D.

72 *Io pur ti vidi*. Scriminale d'oro con vn Dio d'amore in testa à la S. D. Col seguente.

74 *A te lieto ne vengo*. Andaua à Venetia à riueder donna amata. Con gli altri due.

Regina dell'Adria. Adria, come riferisce Plinio al lib. 3. cap. 16. fù detta prima Atria città famosissima, & il mare à lei vicino fù nominato Atriatico, e poi mutata vna lettera questo Adriatico, e quella Adria fù detta. Chiamasi Venetia Regina dell'Adria,

l'Adria, per la ragione notata al lib. 2. nel Son. 31. Et il mare Adriatico che anco si chiama Golfo di Venetia, è da' latini det to Adria nel genere maschile. Lucano.
Sonat Ionio vagus Adria ponto.
Da man diuina. Il Sannazaro, paragonandola à Roma.
Si pelago Tybrem præfers, Vrbe aspice vtrãq;
Illam homines dices, hanc posuisse Deos.
La ricca sede. Era la Repub. di Venetia padrona del Regno di Cipri.
Citherea. L'Isola di Cithera non lunge da Cipro fù à Venere dedicata, & in Cipro stesso v'era vna Città del medesimo nome, doue ella era adorata, ond'hebbe il nome di Citherea.
Che à te son mura. Onde disse vn poeta.
Pro portis illi est Nereus, pro mœnib⁹ æquor.
76 *O Dea figlia del Mar.* Troncò Saturno i genitali al padre Cielo, che gettati nel mare, e percossi dall'onde, fecero spuma, da cui dissero gli antichi esser nata Venere. Ausonio.
Orta salo, suscepta solo, patre edita cælo,
Æneadũ Genitrix hic habito alma Venus.
77 *Nel Regno atro di Dite.* E' Dite la Città dell'Inferno. Dante.
S'appressa à la Città, c'ha nome Dite. Virgil.
Noctes, atque dies patet atri ianua Ditis.
Si prẽde anco talhora p lo stesso Platone.

A Sisifo. Le pene di costoro vedi in questo nel Son. 14.

79 *Queste che fur.* Bella Donna, perche passando per vna strada, dou'era il Sole, si coperse con vn ventaglio di piume, fù attesa da alcuni suoi amanti in vna strada ombrosa, & ella come fù à loro vicina, col medesimo ventaglio si coperse.

80 *Sia pur di forte.* Imitatione di Ouidio nel primo degli amori, per hauer dato vna guanciata alla S. D.

Del figliuol di Tideo. Diomede venuto alle mani con Enea, ferì Venere mentre, che al figlio porgeua aiuto. Ouid.

Pessima Tydides scelerũ monumenta reliquit,
Ille Deam primus perculit, alter ego.
Et minus ille nocẽs: me quã profitebar amare
Læsi: Tydides sæuus in hoste fuit.

81 *S'egli è pur ver.* Era opinione degli antichi, che nell'Inferno ritenessero le anime quegli affetti medesimi, che hebbero in vita. Virg. nel 6.

——— *quæ gratia currũm,*
Armorumque fuit viuis, quæ cura nitentes
Pascere equos, eadẽ sequitur tellure repostos

Opinione, che bene intesa non discorda ne anco dal parer de' Sacri Theologi, i quali dicono che resta ne' dannati quell'vltima volontà di peccare, onde meritamẽte patiscono le pene: S. Thomaso, e Gaie

tano

tano nella terza parte. E San Bernardo dice *Damnatus semper vult iniquitatem suam quam fecit.*

82 *Qui doue empio Tirano.* Fù Alberico da Romano per la sua Tirannide l'anno 1260, nel castello suo di S. Zenone con la moglie, & sette figliuoli da Triuigiani fatto morire, spiantando il Castello; le cui ruine mirando vn giorno il Poeta fece il presente sonetto, e compose poi la sua Tragedia intitolata: Alberico.

83 *Qual foco.* Tocca amorosamente la opinione di Empedocle, di cui s'è detto nel 1. lib. del Bonifaccio nel Son. 61.

84 *Moue girando.* S'accosta all'opinione di coloro, che dissero dal mouimento delle sfere che muouono l'aria generarsi il vẽto. Vedi Arist. nelle Meteore.

E tal ven'ha. Fra le molte merauiglie de' fulmini vna è questa, che toccherà madre grauida, & vciderà il parto, & ella ne rimarrà illesa, come di Marsia Romana si legge: Altre volte vccide la madre, e nõ tocca il parto, come di Semele auuẽne, che diede poi luogo à la fauola de' Poeti: Arist. nelle Meteo. Plin. lib. 2.

Co' raggi ardenti. Tre sono gli effetti del fulmine, toccare, abbrucciare, & offendere: per questo lo dipinsero con tre raggi, onde è detto da' Poeti Trisulco. Seneca.

Opifex.

Opifex trisulci fulminis sensit Deus.

Quanto sé grande Amor. Della grandezza, e potenza d'Amore leggi Atheneo, e Platone nel Conuiuio: perche garreggia non solo col Cielo, ma vince ancora gli stessi Dei. Ouidio parlando di lui.

Tu superos, ipsũq; Iouem, tu numina pǒtĩ.
Victa domas, ipsãq; regit qui numina ter-
Tartara quid cessant? *(ra.*

85 *Per gioir non per languir.* Per la souerchia allegrezza è il core abbandonato dal sangue, che, rilassate le vene per tutto il corpo si diffonde; ma nella paura abbandona le parti estreme, e si ritira al cuore, e l'aiuta; quinci è facil cosa morire per allegrezza: Vedi Valerio Massimo nel lib 9. cap. 12.

86 *Al partir del suo lume.* Nell'vscir della Aurora.

Ma quel pallore. Il pallore è color proprio degli amanti: vedine le ragioni appresso Marsilio Ficino nel Commentario al Cõuito di Platone: Ouidio.

Palleat omnis amans, color hic est aptus
amanti. Horac.

Nec tinctus viola pallor amantium.

L'Alciato nell'Emblemma del bosso parlando di questa pianta.

Delicijs apta est, teneris & amãtib⁹ arbor;
Pallor inest illi, pallet & omnis amans.

87 *Di voi mi dolgo occhi miei.* Dagli occhi nasce l'amore. Proper.

Si nescis oculi sunt in amore duces. Ouid.

Tunc ego e vidi, tunc capi scire quid esses,
Illa fuit mentis prima ruina meæ.

E prima di tutti lo disse Museo antichissimo Poeta, e ne discorre al lungo il Diuino Platone nel Simposio, e con lui tutti i Platonici, ilche come si faccia cosi dimostrano. Nel cuore nascono il sangue, & gli spiriti insieme, che nel corpo si partono poi, il sangue per le vene, e per l'arterie gli spiriti, i quali sorgono della più pura, e calda parte del sangue; e dagli occhi lampeggiando, & altri occhi ferendo, scendendogli al cuore, tirano à se da loro altri spiriti, onde ne succede poi il desiderio, chiamato Amore. Onde disse il Pierio negli Amori.

Nempe ego vt abstinenim gratis aspecti-
bus, illa
Luminibus ne sint lumina iuncta meq;
Spiritus vnde micat dulci cum sanguine mollis
Cordaq; contactu fascinat ista leui:

E per questo dicea Senofonte fingersi Amore faretrato perche anco da lunge cō gli occhi, quasi con saette pungentissime, sētiamo dalla cosa amata ferirsi il cuore.

Di te mi lagno ò cor. Plinio nel lib. 11. parlando

lando degli occhi dice che con l'anima, noi vediamo; e perche l'anima, se bene è tutta nel tutto, & tutta in qual si voglia parte, si dice ad ogni modo esser principalmente nel cuore, non essendo la morte altro che ferita di esso cuore, ragioneuolmente potiamo dire che l'huomo vede col cuore: e così degli occhi, e del cuore si duole il Poeta come di ministri infausti dell'amor suo.

Ad Icaro conforte. Icaro per volar troppo alto, essendogli disfatte l'ali dal calor del Sole, cadendo in mare gli diede il nome. Auson.

Icarus Icario, fecit qui nomina ponto.

90 *Mentre da vaga.* Bella Donna recitaua in Comedia.

Noua Sirena. Tre furono le Sirene Partenope, Ligia, e Leucosia, che habitauano i lidi della Sicilia, & allettati i nauigāti cō la dolcezza del canto, gli vccideuano. Vedi il Cōmentator dell'Alciato all'Emblema 105. che questa materia tratta diffusamente. Qui si prende il nome di Sirena in quel modo, che lo prese Pausania, che chiamò Sofocle noua Sirena.

Cinthia, s'indora. Dal monte Cintho, oue nacquero ad vn parto Apollo, e Diana, ella è detta Cinthia, & egli Cinthio.

19 *Laura per tuo canto.* Per bella giouane

detta

detta Laura.

Cigno Canoro. I poeti sono detti Cigni, per essere i Cigni sacrati à Febo, come dice Platone, il quale volendo assignar la ragione, perche cosi dolcemente in su la morte cantino, cosi dice. *Quia Phœbo sacri sunt, vt arbitror, diuinatione præditi præsagiunt alterius vitæ bona, adeoq; cantant alacrius, gestiuntq; ea die, quàm superiori tempore:* quindi i Poeti furono detti da Theocrito μυσῶν ὄρνιθες cioè augelli delle muse, & i latini gli addimauno Cigni. Virg.

Cantantes sublime ferēt ad sydera Cicni,

Nel qual senso ancora da Euripide fù detto Palamede Vsignuol delle Muse.

Chiusa Vale. Valclusa, cinque leghe lunge da Auignone, doue si innamorò il Petrarca: il cui gli disse.

In vna Chiusa Val onde esce e Sorga.

Sorga. Fontana cosi detta dal sorgere nella prouincia di Narbona, luogo famoso, perche da vn antro remotissimo dal sasso manda fuori in grandissima copia le acque. Petrar.

Mira il gran sasso doue Sorga nacque.

Gran Tosco. Il Petrarca, che fù Fiorentino, il cui Padre Petrarco gli diede il cognome.

92 *La bella Greca.* Per bellissima giouane

Vene-

Venetiana nominata Elena. Qui per la bella Greca intende Elena greca, la cui hiſtoria è notiſſima, che rapita da Paride cagionò la ruina di Troia.

Nouella Troia. Intende Venetia, che dalle reliquie de' Troiani, che ſotto la ſcorta di Antenore, inſieme con gli Heneti popoli di Paflagonia vennero in queſte parti hebbero poi l'origine, & il nome. Vedi il Sabellico, il Bembo, il Giuſtiniano, e gli altri.

93 *Pallida, e fredda.* Hauea la S.D. la febre.

Del primo Ciel la ſtella. La Luna è pianeta nel primo Cielo, & è fredda, & pallida. Pamphil.

Et redit ad noſtros frigida luna polos. Michael. Angel.

Phœbeis quantum pallida luna rotis.

94 *D'ombra funeſta,* Era inferma la S.D in Venetia, e riſanandoſi diuentò più bella.

Heſpero infauſto. La ſtella di Venere ſe precede il Sole ſi chiama Fosforo, ſe lo ſeguita Heſpero.

95 *Col vomere degli anni.* La S.D. inuecchiata.

Arato. Frontem ſenectus exaret. Horat.

Et frontem obſcanam rugis arat. Virgil.

96 *La Pietra oue arroto.* In morte della S.D. con gli altri quattro.

97 *Al bel Parnaſo.* Queſto è monte di Focide

cide, che ha due gioghi, l'vno ad Apolline, e l'altro a Bacco consecrato. Si dice esser albergo delle Muse, rispetto al fonte Castalio, che iui sorge, & à loro sacro. Lucano.

—— *Parnassus gemino petit æthera colle,*
Mons Phœbo, Bromioque sacer.

Et al Castalio choro. Il choro delle Muse; delle quali vedi Virg. de inuẽtis Musarũ.

99 *Chiusa anzor l'esca.* Accenna l'vso di tener l'esca, doue si tiene anco il focile, e la pietra.

100 *Hebro il mio pianto.* Lacerato Orfeo, gettarono le donne di Tracia nel fiume Hebro il capo, & la lira di lui, la quale, subito che fù tocca da l'acque, cominciò dolcissimamente à suonare. Ouidio al 11. delle Trasformationi.

—— *caput Hebre, lyramque*
Excipis, & mirũ, medio dũ labitur amne,
Flebile nescio quid queritur lyra, flebile lingua
Murmurat exanimis, respõdẽt flebile ripæ.

DEL

DEL VANTI.

LIBRO SECONDO.

Sonetto Primo.

1 *Eglette Rime.* Per le ſue Rime amoroſe.

Che dal mio errar. Ex vitio alterius ſapiens emendat ſuum. Pub. Mem.

3 *La cara libertà.* Contro quel detto. *Non benè pro toto libertas venditur auro.*

E' vera libertà ſeruir'à Dio. Seruire Deo libertas eſt. S. Agoſt.

4 *Queſta ſede non è ſe non di guai.* Ben diſſe Euripide, *Vita vitę nomen habet, ſed re ipſa labor eſt.*

5 *Celeſte, e viua pietra. Petra autem erat Chriſtus.* S. Paulo.

6 *A' me raſſembri Alcide.* Dalla virtù bellica fù da Greci Hercole detto Alcide, che fù figliolo di Gioue.

Feri moſtri. L'hidra, il leone, il cingiale, il toro, il dragone, cerbero, & altri.

Empi tiranni. Diomede, Buſiri, Gerione, Caco, & altri molti.

Con due colonne. Abila, e Calpe monti, che terminano l'Africa, & l'Europa nello ſtretto di Gibilterra, diedero materia di fauoleggiar'à poeti, e dire che cō due co-

lonne terminasse Hercole la nauigatione, stimandosi à que' tempi cosa pazza l'entrar ne l'Oceano.

Da i morsi del pestifer angue. Tocca la Historia del serpente di bronzo, che alzato da Mosè nel deserto, risanaua da i morsi de' serpenti coloro, che 'n lui mirauano. Numer. cap 21.

9 *Già mezo il corso suo.* Paralello tra il giorno della morte di Christo, & la notte del suo natale, cauato da Frãcesco Raimõdo.

Clara dies, oreris media dum nocte, refulget:
Dum moreris medio nox ruit atra die.
O' verum solem supera inter lumina, quo lux
Exoriente oritur, quo fugiente fugit.

10 *Mentre del tuo Signor.* Ad vn'amico, che ne' giorni della Settimana Santa attendeua alle vanità d'Amore.

13 *Vn foco è nel foco.* Ouid. *Ignis in igne fuit.* Amore è foco, come habbiamo mostrato nel 1. lib. & Iddio ancora è foco. *Deus ignis consumens est.* Deuteron.

16 *Glorioso pennel.* Per vna Imagine della Beata Vergine.

17 *L'Orsa qual'hor.* Per Santa Orsola. Del parto dell'orsa vedi al Bonifaccio nel lib 2. Son. 14.

L'orsa del Cielo. Calisto figliuola di Licaone stuprata da Gioue fù da la gelosa moglie cangiata in orsa, che non conosciu-

ta dal

ta dal figlio ſuo, mentre voleua traffigerla, fù da Gioue tirata in Cielo, & poſta vicina al polo. Vedi quello che ſi è notato nel lib. 1. del Bonifaccio Son. 60.

18 *Quegli occhi.* Per Santa Maria Maddalena. Con gli altri due.

19 *Lunge dal vero Sole.* Le ſtelle lunge dal Sole riſplendono; e non ſi veggono quãdo gli ſon vicine. La cagione è notiſſima.

Cangi folgori in pioggia. Sopra quello del Salmo 134. *Fulgura in pluuiam fecit*; nel qual ſoggetto fece anco il Bonifaccio il ſeguente Epigramma cauato dalla prima parte del ſuo Larario. Epigr. 11.

Fulgura ſunt oculi, chara quos frõte coruſcat,
Ac velut æthereæ fulgurat arce viros.
Nunc lacrymis rigat illa pedes, abſtergit, & vngit
Christe, tuos; ſacro ſoluitur igne gelu.
Siccine fit? quoties cum riſu vidit amantes
Plorando pedibus figere labra ſuis?
Iam vice conuerſa quæ cunctos vna liquabat
Liquitur: in pluuiam fulguru verſa fluũt.

20 *Mentre fra le tue gioie.* A Simone Fariſeo. L'hiſtoria è in S. Luca. cap. 7. cauato da Franceſco Raimondo.

Fœmina ſi flendo, Simon, conuiuia turbat
Da veniam, has lacrymas culpaq;, amorque cient.
Vt lacryma eſt ſcelerũ vindex, ita teſtis amo-(ris,

Et benè quod ploret, quæ malè risit habet.
Magdala plora igitur, fremat inter pocula Simon,
Qui scit an & flendo dulcius ipsa bibas?

21 *Mentre al lacero tronco.* Martirizato vn Santo, perche non venisse il corpo in mano de' Christiani, ordinò il Tiranno che fosse abbrugiato, il che non puotero essequire impediti da improuisa pioggia accompagnata da folgori, da baleni, e da tempesta.

22 *Fauola è nostra vita. In vita tanquam in theatro* (dice Platone) *tandiu viuēdum est, quàm diu rerum, & operum huius vitæ futurus fueris spectaculum.*

La Fortuna è chorago. Choragio era vn'ampio edificio dopo la scena, dōde si cauauano le cose a i giuochi necessarie, & il chorago era il prefetto di questo luogo.

Il cieco nume. Mostrarono à bastanza la mal uagità della fortuna gli antichi dipingendola femina. La fecero anco cieca, sedente sopra vna ruota, & altre volte cō vn piede sopra vna palla, & vn temone in mano. Vedi il Pierio nel Circolo, Lattantio, e Plutarco.

23 *Donna tutti moriam.* Bartholomeo Burchelati Filosofo, Medico, e Poeta, amico de l'autore, gli fece vedere vna sepoltura di marmo, che posta in vn cemeterio

già

già molti anni s'era à poco, à poco, con la sua grauità, da se stessa sepolta, che gli porse materia di far questo Sonetto.

Tutti moriam. Omnes morimur et sicut aqua dilabimur. Ne' Rè, & Ouidio.

Serius aut citius sedē prosperamus ad vnã,
Tendimus huc oēs, hæc est domus vltima.

In morte eguali. Ausonio.

Miremur perijsse hoĩes, monumenta fatiscũt,
Mors etiam saxis nominibusque venit. Vedi anco nel lib. 1. al Son. 59.

24 *Dentro à picciola canna.* More vn fanciullo punto da vna di quelle biscie, che fatte di filo di ottone dentro à certe cannuccie con vn filo si tengono per ischerzo de' fanciulli. Il Bonifaccio ancora scrisse in questo proposito il seguente Epigramma tratto dal lib. 9. degli Stichi dij Epig. 42.

Paruulus exigua serpens in arundine, donec
Debilis implicitum vincit habena, latet.
Ast vbi lora puer laxat, caput exerit acer,
Arrigit & cristas, oreq; vibrat acum.
Mox pueri tenerum ludentis vulnerat vnguẽ,
Maxima sed minimo pestis ab angue venit.
Inserit infausto se mors haud ludicra ludo,
Infert haud fictam vipera ficta necem.
Quam miseri, fragilesq; sumus; quam sæpe videmus
Seria ridiculis funera mista iocis.

Hor che non lice. Martiale nell'Epigramma del fanciullo vciso dal ghiaccio.

Quid non saeua sibi voluit fortuna licere
Aut vbi mors non est, si iugulatis aqua?

26 *Dopo lunghe speranze.* Entrando in Roma, e ricordandosi della primiera di lei grandezza con le lagrime agli occhi fece questo Sonetto.

Tu ch'alzasti superba. Ouid.

Et tetigit summos vertice Roma Deos.

27 *Superbi colli.* Desideraua di veder Roma, detta da Greci ἑπτάλοφος, da Fabio pittore *septicolis*, e da Statio *septemgemina*, perche contiene sette colli. Onde Propertio disse.

Septē vrbs alta iugis, toto quę praesidet Orbi: tuttauia sono dieci i colli Romani Palatino, Capitolino, Auentino, Celio, Esquilino, Viminale, Quirinale, il Colle degli Horti è di la dal Teuere il Gianiculo, & il Vaticano.

Siede il Pastor. Rende hoggidi la sua antica maestà à Roma la sede del sommo Pontefice Vicario di Christo onde il Marini disse parlando di lei.

Ma sorta ecco, ti veggio, & al gouerno
Siede di te, non rio Tiranno, e fero,
Mà chi dolce su l'alme ha scettro eterno.
Reggesti il fren de l'vniuerso intero,
Hor del Ciel trionfante, e de l'Inferno

Fatto

Fatt'hai con Dio cõmune il sommo Impero.

28 *M'odiasti in vita.* Scipione Africano vincitor d'Annibale, morendo essule in Linterno scrisse queste lettere nel suo sepolcro. *Ingrata Patria ne ossa quidē mea habes.* Valer Mass. lib. 5. cap. 3.

Cartago alfin. Emula dell'Imperio Romano fù la Città di Cartagine, che fece tre grandissime guerre a' Romani, à cui finalmente fù resa tributaria; ma non si facendo mai fine alle guerre, fù, per consiglio di Catone, da Scipione Africano fin da' fondamenti distrutta.

Nè le dolenti ceneri mie. Cineres ei suos negauit quam in cineres collabi passus non fuerat. Valerio Massimo.

29 *Mentre con duro assedio.* Assediati da Annibale i Petelini, dopo la fame, sostennero finalmente la morte; prima che rendersi al vincitore.

Di Petelia le mura. Petelia Città in Calabria da Filottete amico di Hercole fabricata. Virgil.

Parua Philoctetæ subnixa Petilia muro.

O superbo African. Itaq; Annibali, non Peteliani, Sed Petelinæ fide sepulcrum capere contigit. Valerio Massimo.

30 *Poiche conuien.* Maria figliuola di Eleazaro astretta dalla fame nell'assedio di Gerusalemme mangiò il proprio figlio.

Gioseffo nel lib.7.

31 *Prendi la vltrice spada.* Nel moto delle armi contra gli Vscocchi corsari.

Reina de l'Adria. Adria come s'e notato nel 1.lib. Son 74. si prende anco per l'Adriatico mare, di cui per longa serie d'anni tiene il sourano Impero la Republica di Vinetia, acquistato per ragion di guerra. Vegganfi gli Historici, e specialmente il Sabellico. Et nouamẽte le Allegationi del Frangipane. Petrar.

Atq; Adria imperitans, alteraq; Venetia mundus. Il Sannazaro.

Vrbs Veneti Regina maris, castissima nutrix.
Pacis, & armorum.

Che vn tempo di Liburni. Quel seno, che è è tra la Schiauonia, & la Dalmatia, detto Flanatico è stato sẽpre ridotto de Corsari. Indi à trauagliar gli antichi Veneti ne vscirono i Liburni, p testimonio di Tito Liuio, ne' maritimi latrocini infami; i quali infestando anco questa Republica, riuolse ella contra di loro le armi, e distruggendo Segna, rese per l'Adriatico mare la nauigatione tranquilla, è sicura.

Empio seme spiantar. Gli Vscocchi non sono Liburni, ma miseri auanzi della Seruia, e della Rascia, scacciati di Clissa, che ricouerãdo negli alberghi degli antichi Liburni, seguirono ancora i loro scelera-

ti co-

ti coſtumi, mà quelli poi in crudeltà auãzarono, mãgiando ancora la carne degli huomini, e beuendone il ſangue. Veggaſi l'Otomano di Lazaro Soranzo, e la Hiſtoria di Monſig. Minucio.

32 *La doue il bel Liſonzo.* A Gio. Battiſta Nouello Pittore eccellente, e Caualier honorato mentre era ſotto Gradiſca, doue Daniel Antonini Capitano valoroſo fù vcciſo a' ſeruigi della Republica di Venetia.

34 *Animato pennel.* Per Aleſſandro e Gio. Battiſta Nouello fratelli, l'vno Poeta, l'altro Pittore.

35 *Di queſta illuſtre.* Manda il Lucano à Vittore Rouero gentilhuomo Triuigiano, ad inſtanza del quale il noſtro Poeta lo hauea tradotto in ottaua rima.

Dal mare vſciti. Molti hãno dubitato d'onde eſcano i fiumi. Ariſtotele al 2. delle Meteore, e molti altri con lui hãno detto, ch'eſcano dal mare, e nel mare ritornano.

36 *Al gran Colombo.* Diede in queſto tempo principio al ſuo Mondo Nouo.

37 *Che con la dotta.* Eſſorta il Bonifaccio à laſciar l'amor della Roſa.

Sacri à l'eternità. Allude al Peplo Poema latino del Bonifaccio, che contiene le laudi degli antichi Heroi. del quale vedi in

esso Bonifaccio, al lib. 10. degli Stichi-dij Epig 67.

38 *Figlio di Gioue*. Per la congiuntione de l' le Rime del Bonif. cō quelle dell'Autore.

Nouo Polluce. Polluce fratello di Castore, essendo immortale, ottenne da Gioue di partir la immortalità col fratello ch'era mortale. Virg. nel 6.

Si fratrem Pollux alterna morte redemit.

Tu nel mio Mondo. Il Mondo Nouo Poema Heroico del Vanti.

39 *Il profondo*. A' Guido Casoni Giurecō-sulto, e Poeta famoso, che l'essortaua allo studio delle leggi.

40 *Quel ferro*. Per li moti d'arme de' Duc chi di Sauoia, e di Mantoa.

Cosi per far. Degne d'esser qui registrate so-no le parole di Plin. nel Prologo del li. 7. *Cætera animalia congregari videmus, & stare cōtra dissimilia. Leonū feritas inter se non dimicat, serpentū morsus non petit ser-pentes, ne maris quidem belluæ, ac pisces ni si in diuersa genera sæuiunt. at hercule ho mini plurima ex homine sunt mala*.

41 *Ha pur virtute*. Augusto Auogaro gen-tilhuomo d'incorrotta bontà dopo mol-ti colpi di fortuna auuersa, ottenne cosa molto da lui desiderata.

Facelle accese. Castore, e Polluce. Vedi nel lib. 2. del Bonifaccio Son. 14.

42 Qui

42 *Qui giace.* Il Sanſouino fù ſcultore eccellente in Venetia.

43 *L'immortal.* Guidubaldo Bonarelli Autor della Fillidi Sciro Poeta famoſo.

44 *Chi ai muti legni.* In morte di Giouanni Gabrieli Organiſta eccellentiſſimo.

Dunque gli Angeli. Allude al cognome di Gabrieli.

Perche non la placaſſe. Martial.

Ne poſſet rigidam flectere lingua Deam.

45 *Sprezzator della morte.* Pompeo Giuſtiniano Genoueſe Capitano valoroſo, eſſendo al ſeruitio del Rè Catolico nelle guerre di Fiandra perdè vn braccio, e fù vcciſo poi ſotto Gradiſca, ſeruendo la Republica di Venetia.

Doue forza non val. Detto veramente da Tiranno. Interrogato Antigono, come ſi deueano aſſalir gli nimici, riſpoſe ò con inganno, ò con forza, ò alla ſcoperta, ò con inſidie: e Liſandro ſe non baſta (diſſe) la pelle del Leone biſogna veſtirſi quella della Volpe: Virg.

Dolus, an virtus quis in hoſte requirat?

46 *O tu che'l ferro.* Contra colui, che trouò l'archibugio, nella morte di Horatio Baglioni Capitan di gran nome, il quale eſſẽdo a' ſeruigi di queſta Republica morì ſotto Gradiſca di archibugiata.

E trouato primier. Nell'anno 1380. guerreggiando

reggiãdo Venetiani, e Genouesi à Chioggia, fù portato in Venetia da vn Alemanno lo schioppo, che da' Venetiani primieramente fù adoprato in guerra. Il modo, nel quale egli lo trouasse, Vedi in Polidoro Virgilio.

47 *Gloriosa Colonna*. In morte di vna gentildonna di casa Colonna.

Empireo choro. Se fosse conósciuto dagli antichi astrologi il Cielo Empireo, ò nò, nõ è qui da disputare. Basti à sapere che'l Cielo empireo è l'habitatione de' beati: è immobile per le ragioni, che ne assegnano i moderni Astrologi, e Christiani. E detto empireo dal suo grande splendore, il quale però è rintuzzato dal primo mobile, che non è capace di luce, perche se agli altri Cieli la sua luce si trasmettesse, essendo quelli di luce capaci, non sarebbe notte giamai, di cui pur ne hà grã bisogno la terra.

Com'altra fù. Conducendo Mosè il Popolo Hebreo per li deserti dell'Egitto, apparue nel Cielo vna Colonna di fuoco, che di giorno gli faceua ombra, e di notte lume. nell'Essodo cap. 13.

48 *Del buon Vecellio*. Per la morte di Titian Vecellio Giureconsulto pronepote del gran Titiano, di cui disse lo Speroni, ch'era meglio esser dal Titiano dipinto,

che

che generato dalla natura.

49 *Placar le Parche.* Dissero i Poeti esser le Parche figliuole della neccessità. Queste sono trè Cloto che tiene la conocchia, doue è auolto lo stame della humana vita, Lachesis che fila, e Atropos, che rompe il filo.

Al pio Gofredo. Gottifredo Buglioni, passato d'Europa in Asia Capitano dell'essercito christiano, racquistò Gerusalemme dalle mani de' Turchi, e ne fù poi fatto Rè: e questa Historia fù il soggetto del Poema diuino di Torquato Tasso.

50 *Ahi fè tradita.* Nella presa di Famagosta, contra le diuine, & humane leggi, Mustafà Capitano generale del Turcho fece trucidare miseramente molti Caualieri, e scorticare Marc'Antonio Bragadino, che sopportando costantemente, e con faccia serena così fiero tormento, martire se ne volò al Cielo.

51 *Morto è'l Saffonia.* In morte del Cauallier Saffonia Medico eccellentissimo.

52 *Giudici giusti.* Eaco, Radamanto, e Minos sono giudici nell'Inferno.

53 *Deh vieni homai.* Passando per Treuigi il Cardinale Pietro Aldobrandino nipote di Papa Clemente Ottauo.

Ti vega Atlante. Atlante finsero i Poeti, che sostenesse il Mondo, & che essendo stanco

co fosse da Hercole aiutato. Aiutaua questo grã Cardinale ne' maneggi di Santa Chiesa il vecchio Zio.

54 *Muto Poeta voi.* Fanno gli Autori la Poesia, e la Pittura in tutto simili. Veggansi molti essempi nella Poetica di Aristotele. Horatio nella Poetica.

Vt pictura poësis erit, quæ si proprius stes.
Te capiet magis, & quædã si lõgius obstes.
Hæc amat obscurum, volet, hæc sub luce videri. Et altroue.
——— pictoribus atq; poetis
Quidlibet audiẽdi sẽper fuit æqua potestas.

55 *Ride tranquillo il mar.* Per la nascita di vn figliuolo al Conte Alessãdro Põpei.

E'n sua lingua stellata. Il Cielo con gli aspetti delle stelle ò benigni, ò rei quasi cõ lingua stellata predice a' mortali i successi ò felici, od infelici e se bene il Cielo non isforza, operando l'huomo liberamente, tutta via inclinando la constellatione al bene, ed al male, molto importa, come dicemmo nel 1 lib. Son. 12. sotto quale stella sia nato l'huomo. Il Petrarca nella Canzone *Tacer non posso*, parlando della nascita della sua Laura.

Il dì che costei nacque eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti
In luoghi alti, & eletti,
L'vna vèr l'altra con amor conuerse;

G 2 *Venere,*

Venere, e'l padre co' benigni aspetti
Tenean le parti signorili, e belle,
E le luci empie, e felle
Quasi in tutto dal Cielo eran disperse,
Il sol mai più bel giorno non asperse.

56 *Vanne superba*. Per le Nozze di ... Cardellini, & Isabella .... Col seguēte.

58 *Sparge nēbi di fior.* Per le nozze di N.N.

59 *Quel ch'odi*. Annel Giacinto Napolitano Poeta hauea mādato vn Sonetto Spagnuolo all'Autore.

L'vltima Hesperia. La Italia si chiama Hesperia da Hespero Rè. La Spagna si chiama Hesperia da Hespero stella, che doppo il Sole tramonta, per essere la Spagna occidentale: ma all'Italia se gli dà l'aggiunto di grande, & alla Spagna di vltima. Della prima Virg.

Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signat. Della seconda Horat.

Qui nunc Hesperia sospes ab vltima.

60 *Questi è'l Filago.* Carlo Filago Rhodigino Musico, & Organista famoso.

Altri mossero i sassi, altri l'Inferno. Anfione, & Orfeo.

61 *Felici ingegni*. Per la Sinodia di Gio. Francesco Cornianij e di Baldassarè Bonifaccio per la creatione del Prencipe di Venetia M. Antonio Memmo.

62 *Mentre poggiando*. Per le rime di Ludo-

uico

uico Sudenti.
D'Hipocrene al fonte. Questo è fonte nella Beotia, sacro alle Muse, che nacque al percuoter d'vn piede del Pegaso Caual lo alato, che appresso i Greci gli diede il nome; quindi anco da' Latini, è detto Caballino.
63 *Cantar di te.* A Cesare Rinaldi Bolognese Poeta famoso, compatriota dell'Autore.
64 *O di Padre immortal:* Per le rime di Ful uio Testi Poeta Modonese.
O degli Estensi Heroi. Può ben gloriarsi la Casa d'Este d'hauer hauuto cantori delle sue lodi i maggior Poeti dell'Italia, e fra gli altri l'Ariosto, & il Tasso.
65 *Questo del Bacchiglion..* Predicaua in Treuigi il P.M. Gioseffo Bertelli Vicentino Poeta Theologo, e Predicatore famoso. Il Bacchiglione è fiume che passa per Vicenza.
Co' ruggiti vitali. Dicono alcuni che partorisce la Leonza i figli addormentati, & che all'arriuo del Leone sono co' suoi ru giti risuegliati. Altri dicono, & fra questi è Isidoro, che gli partorisce morti, & che dal Leone co' ruggiti sono rauiuati. Vedi il Gesnero nel trattato del Leone, che ne assegna ancora la ragione. L'vna, e l'altra opinione qui abbraccia il nostro Poeta.

Proteo non vestì mai. Innamorato Proteo di Pomona si cangiaua in qual si voglia forma, onde fù detto Vertunno. Ouidio.

Vtq; leues Prote⁹ modo se tenuabat in vndas,
Nũc leo, nũc arbor, nunc erat hirtus aper.

66 *Vince il grande Alessandro.* Essendo capace questo Mõdo di tutte le nature giudicarono cosa pazza i Filosofi il pensare che vi fossero più Mõdi, tuttauia dissero Orfeo, Metrodoto, & Heraclito, ch'ogni pianeta era vn Mõdo. I Talmudisti diceuano esserui dicinoue mila Mõdi: Et'infiniti ne posero Leucippo, Democrito, Epicuro, & Anassimandro. Riferisce Plutarco, che Alessandro Magno vdendo vn giorno Anassarco, che questa questione disputaua, sospirò, e piãse, vedẽdo che gli restauano tãti Mondi da vincere, non ne hauendo ancora soggiogato vn solo.

I Regi, e i Regni. Alessandro di venticinque anni successe al padre, disfece la Città di Thebe: soggiogò tutta la Grecia: vinse Dario potentissimo Rè: fù chiamato Rè dell'Asia: sottomise molte nationi, e prese più di cinque mila terre.

Trouan d'Iberia. La Spagna dal fiume Ibero, e detta Iberia.

Gli alati legni. S'accosta all'opinion di coloro che dissero dagli augelli essersi imparato l'vso della Naue. Dicono alcuni

essersi

esserſi la naue cauata da i peſci, cauando dal dorſo il corpo, dalla coda la poppa, dalla teſta la prora, e dalle pinne i remi, & dal verbo No, nas che appreſſo i latini ſignifica nuotare, il nome di eſſa naue. Altri poi dicono eſſerſi cauata dagli vccelli, ſi perche il nome Auis, e Nauis ſono poco differenti, ſi anco perche ſono gli attributi dell'vno, e dell'altro frà di loro ſcambieuoli, dicendo noi l'ali delle vele, ch'è proprio degli vccelli, & i remi de l'ali, ch'è proprio delle naui. Cauano poi queſti il temone, e la poppa dalla coda, la prora da la teſta, che contiene il roſtro di cui mancano i peſci, & i remi dà l'ali. A queſta opinione pare che s'accoſtaſſe anco Plinio, che parlando de' Nibbi al lib. 10. dice. *Iidem videntur artem gubernandi docuiſſe caudæ flexibus, in cælo monſtrãte natura, quod opus eſſet in profundo*. Et à queſta par anco che ſi accoſtino quaſi tutti i poeti. Virgilio.

Tentamusq; viam, & velorum pandimus alas. Et

Linquim⁹ Ortigiæ portus, pelagoq; volam⁹.

Il medeſimo attribuiſce poi al volare quello, che è proprio delle naui, come nel primo parlando di Mercurio.

——— *volat ille per aera magnum*
Remigio alarum: E nel ſeſto. ragionando di

do di Dedalo.

Redditus his primum terris tibi Phœbe sacrauit
Remigium alarum.

E Lucretio nel 6. à gli augelli diede le vele, e i remi.

E regione ea quod loca cum aduenere volantes
Remigij oblita pennarum vela remittunt.

Cangiate stelle, e mari. Leggendo i moderni Cosmografi si vede verso Austro, e verso Tramontana esserui ancora gran parte del Mondo da scoprire.

67 *Quel de colori*. E' grande artificio quando non si può vna cosa ben trattare passarla con silentio, come nella sua Poetica insegnò Horatio, che così, come dice il Luisino suo Commentatore, si viene ad immitar Timante eccellentissimo Pittore, di cui Cicerone nell'oratore così dice. *Si denique pictor ille vidit, cum in immolanda Iphigenia tristis Calchas esset, mæstior Vlisses, mæreret Menelaus, obuoluendum caput Agamemnonis esse, quoniam summum illum luctum pennicillo non posset imitari &c.*

In Aulide. Questa è Città della Beotia, nella quale cõgiurarono i Greci, sotto Agamennone, alla ruina di Troia. Virg.

Nõ ego cũ Danais Troianã excindere gentẽ

Aulide

Aulide iurani. Quiui hauendo il Rè Agamennone ammazzato vna cerua di Diana, ſdegnata la Dea commoſſe i venti, & il mare, che nõ poteuano nauigare, & hebbero dall'oracolo riſpoſta, che col ſangue di Agamennone biſognaua placar la Dea, e coſì determinarono, che Ifigenia figliuola del Re ſi ſacrificaſſe, e queſto ſacrificio dipinſe Timante.

68 *Felice Auguſto ſeno.* Eſſendo la Regina di Spagna vicina al parto, in cui hebbe il Prencipe D. Filippo Vittore.

Gia i cari parti. Imitatione di Silio Italico nel 1. lib. che parlando di Annibale le fà dir queſte parole dal Padre.

Hac ſua ſit laus, nate velis, age, cõcipe bella
Latura exitium Laurẽtibus: horreat ortus
Iam pubes Tyrhena tuos, partusq; recuſent,
Te ſurgente, puer, Latia producere matres.

69 *O' del ſangue Troian.* Per la creatione del Prencipe di Venetia M. Antonio Mẽmo, la cui famiglia viene da' Troiani, come ſi è notato nel 2. lib. del Bonifaccio Son 79.

Placata al fin Giunone. Ennio riferiſce nella ſeconda guerra Cartagineſe, che Giunone ſi reconciliaſſe con Romani. Finſe il Vãti, che per la creatione del Memmo riconciliandoſi cõ Venetiani, ſi amicaſſe con Troiani ancora vſcendo i Venetiani

dal ſan-

dal sangue, Troiano, come s'è detto nel 1 lib. Son.92. E sopra di questo ne fece vna Elegia, tratta dal 3. lib. degli Epigrammi.

Concilium cogunt Superi: quæ dextra regêdis
Sit Venetum sceptris quæritur apta magis.
Innumeri occurrunt Proceres virtute, fideque
Insignes, meritis, ac pietate pares.
Quid faciãt? agitur varijs assensibus hæc res,
Aurea cum Iuno talia verba dedit.
Vrbs inimica mihi fuit olim Troia; sed iras
Iam tandem fateor me posuisse truces.
Et quando Troes posuerũt Pergama in vndis
Adriacis, Phrygio sint quoq; recta Duce.
Nec mora, deligitur Mnestei certissima proles,
Sceptraq; Troianus Memmus auita tenet.
His potiare diu felix, tunc Iuppiter inquit,
Cumæos viuens, Nestoreosq; dies,
Vt Patribus non æqua tuis, tandê illa superba
Imperio pareat Græcia tota tuo.

Nouo Priamo se' tu. Priamo rifece Troia da Hercole distrutta.

70 *A' te che d'ostro.* Manda al Cardinale Priuli il suo Oracolo, & alcune rime per la creatione del Prencipe Antonio Priuli suo Padre.

71 *Mentre tu parti.* Partiuasi il Procurator Priuli, hora Prencipe, per mare à trattar l'accommodamento de' moti d'arme del Friuli, e de l'Istria per gli Vscocchi, nel

qual

qual maneggio fù fatto Prencipe.

Solca nouo Giasone. Nauigò Giasone in Colcho con gli Argonauti, e ne riportò il Vello d'oro.

Nouello Orfeo. Andò insieme con gli Argonauti Orfeo ancora, il quale scrisse poi quella nauigatione, e celebrò il nome di Giasone.

72 *A te ne vengo.* Al Cardinal Priuli, col seguente.

Il Vecchio Dio. Il Tempo.

74 *Nato Prencipe.* Nascono Prencipi i Nobili Venetiani, onde il Sannazaro disse parlando della Città di Venetia.

Tu tibi vel reges ciues facis, ò decus, ò lux
Ausoniæ, per quam libera turba sumus.

E sono Prencipi ancora i Cardinali, anzi i Leggisti conchiudono che *Cardinales æquiparantur Regibus.*

75 *Ecco risorto.* Nel giorno che fù fatto Prencipe era nell'Istria.

76 *O bel Cielo.* Alla Città di Venetia, col seguente Il Petrarca come dissi di sopra la nominò Mondo.

—— *alterq; Venetia Mundus.* Et il Sannazaro

Qui rursus Veneta miracula proferat Vrbis,
Vna instar magni quæ simul orbis habet.

78 *Non è nouo l'honor.* Perche furono due

altri

altri Prencipi di queſta famglia Lorenzo, & Hieronimo fratelli, che ſucceſſero l'vno all'altro.

91 *Da lunga ſerie.* I Priuli ſono di ſtirpe regale, trahendo la origine loro da Luige Priuli Rè d'Vngheria, e per lunga ſerie d'anni hanno ſempre mantenuto l'antico ſplendore, eſſendo da queſta famiglia vſciti Prencipi, Cardinali, Veſcoui, Generali, Procuratori, e Senatori di grandiſſimi meriti. Vegganſi le Hiſtorie Venetiane.

84 *Perche gli occhi non hò.* L'aquila perche vola più alto di tutti li augelli, ſi chiama regina di quelli, & vccello di Gioue, che fiſamente mira nel ſole, e nõ s'abbaglia, facendo eſperienza de' ſuoi figliuoli nel ſole. Vedi nel lib. 1. Son. 3.

85 *Taccian l'antiche.* Eſſempio di grande felicità è giudicato da Valerio Maſſimo nel lib. 7. Q. Metello; à cui ſe paragoneremo il Prencipe Priuli, e la ſua fortunatiſſima caſa s'accorgeremo non v'eſſer paragone.

86 *Qualhor l'aurora.* Il Cardinalato del figlio preſagio del Prencipato del Padre.

87 *Tu d'aureo manto.* Paralello tra Padre, e figlio, Prencipe, e Cardinale.

Eran gia d'oſtro. Perche i Procuratori di S. Marco veſtono la porpora, che appreſſo

Romani

Romani era insegna di Magistrati. Martiale:
Diuisit nostras purpura vestra togas. Propriamente Ostro è quel liquore, che dal murice si caua per tinger le pretiose lane: questo murice è vna conchiglia, diuersa però dalla porpora, che è pur conchiglia, d'onde si tragge simil liquore. Vedi Plin. lib. 9. c. 36. 37. tuttauia si confondono questi nomi, e si prẽdono anco per gli stessi panni, col liquore della porpora, ò del murice tinti.

88 *Fra tanti Cigni.* Questa è vna Cathena di dodici Sonetti, che si chiama Corona. Vna simile ne fece il Tasso.

92 *Hauete fatto.* A i passati Prencipi di Venetia.

100 *Oue n'andate.* Per le sue rime amorose.

Che sotto molli versi. Ouid.

Vita uerecunda est, musa iocosa mea.

Martiale

Lasciua est nobis pagina, vita proba est,

Hadriano parlando di Voconio.

Lasciuus versu, mente pudicus eras.

IL FINE.

Correttore delle stãpe D. Lauro de Milleaspri.